I NOBILI E IL CLERO DI SEBENICO

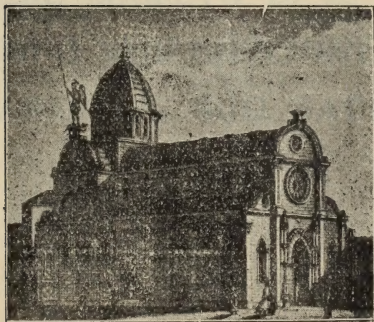
NEL 1449

PER LA FABBRICA DELLA CATTEDRALE

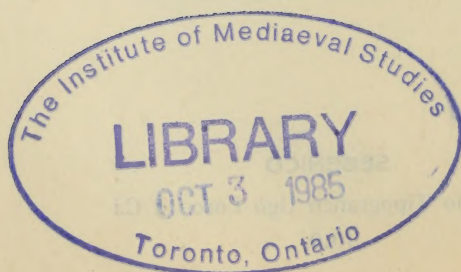
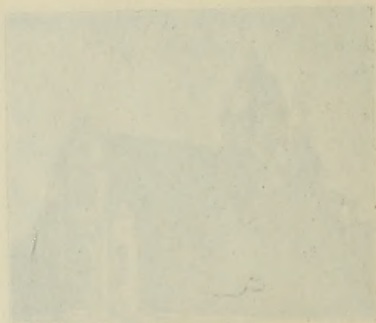
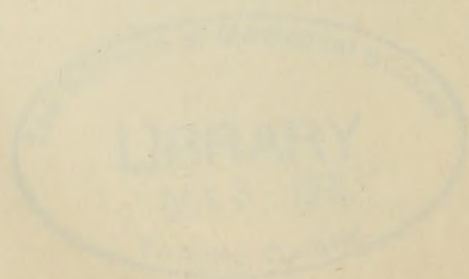
DOCUMENTI

EDITI E ANNOTATI

DA

VINCENZO MIAGOSTOVICH

SEBENICO

Consorzio Tipografico Ugo Fosco & C.i

1910.

A MONSIGNORE
ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO
GIAMBATTISTA SISGOREO
DECANO DEL CAPITOLO
DELLA BASILICA CATTEDRALE
DI SEBENICO
CAMERIERE SEGRETO DI S. S. PIO X
IL GIORNO XVIII NOVEMBRE MCMX
GIUBILARE DEL SUO SACERDOZIO

À te, concittadino ed amico, i documenti qui raccolti, nuovi adesso, sconosciuti agli storici nostri, importanti alla cronaca dell' edificazione del Duomo, che, maraviglia dell' arte, è a noi monumento splendidissimo della civiltà degli avi e della loro pietà.

In questo Duomo, chiesa del tuo battesimo, tu celebri oggi, dopo cinquant' anni di sacerdozio benemerito, la Messa novella. Alla solennità non potevo rimanermi estraneo, e pensai sarebbe riuscito non inopportuno il mio omaggio affidato a tale patrio cimelio. Ti piaccia gradirlo.

Il fatto, che vi si desume, è una gara di generosità tra il ceto patrizio e l' ecclesiastico a proseguire, interrotta allora per deficienza de' mezzi pecuniari, la grande opera della Cattedrale; gara non scevra affatto di umana passione, ma che gli emuli da pari loro impegnarono, seguirono e chiusero, destri ed aperti, risoluti e dignitosi, probi sopratutto ed altamente inspirati, come scorgesi da queste carte, atti pubblici, che riferisco nella loro intierezza, senza commenti, e qua e là soltanto con taluna nota dichiarativa. Vi spiccano due tuoi illustri antenati: Radicchio, oblatore in capo de' nobili e da ben cinque anni innanzi, con la tacita eloquenza dell' offerta sua e dell' esempio; Giorgio, il vescovo, con l' eloquenza altresì della parola. L' episodio cittadino si collega a' fasti gloriosi del tuo casato.

Della magnanima gara sopravviveva ne' giorni della mia fanciullezza una tradizione, della quale è oramai scomparsa ogni traccia. Narravano come, per essersi consumati tutti i danari essendo forza sospendere la fabbrica vagheggiata, vi provvedessero i nobili della città col raccogliere tra loro una somma, a che di rimando il clero volle contribuire col doppio. Era così, quanto a' nobili; era così in una delle proposte del clero: testimonio questi documenti. La voce della tradizione io la ricevetti dalle labbra del padre mio, che primo e sopra ogni altro m' inspirò l' amore delle patrie memorie.

Al vescovo Giorgio, il più benemerito tra gli ecclesiastici nella costruzione del Duomo quando la dirigeva l' Orsini, e di cui, distesa sul sepolcro, vedesi l' effigie nella cappella fatta erigere da Radicchio, il padre tuo pose una lapide col nome, che ci mancava, in veneratione tanti majoris, *come dice la scritta. La notizia da questi documenti recata della parte ch' ebbero nel memorabile fatto cittadino que' tuoi due primi, ti farà ancora più cari i domestici e civili sensi paterni da quella pietra spiranti, certo non meno di quanto sia caro a me, che di una tradizione patria, confermata ora dalla storia, custode amoroso e trasmettitore unico fosse mio padre. Antichi amici sinceri gli ottimi nostri genitori, nel ricordo dell' amicizia loro ci giova riconfortare la nostra. Ed ecco un altro motivo perchè oggi intitolo a te queste pagine.*

Memoria di famiglia e pegno d' amicizia, così mi fosse dato anche di poter offerirtele speranza di bene alla città nostra diletta, se pur un' idea, se pur un palpito tuttavia v' avanzi della Sebenico d' un tempo. Valga frattanto che le sono d' onore. E dove per avventura qualcuno un giorno le legga, sappia egli almeno, che, conturbata spesse volte ed in lotte intestine la patria, mai non lo fu per distruggere, fu sempre per rassettare il presente continuando il passato, imperocchè una patria vi era e la si sentiva ed amava, e che questa volta, intendo dire nel fatto qui documentato de' supremi ordini sociali rivaleggianti, fu in essi, non cupida, insidiosa, desolatrice partigianeria, sì emulazione sapiente, degna di riprendere e perfezionare, loro unica mira, l' edificazione di un monumento cittadino, tempio di Dio.

Nella tua Messa novella prega anche per me.

Il dev.mo tuo

Vincenzo Miagostovich.

„... la povera cittadetta di Sebenico
può nel suo tempio mostrare raccolte
le più belle memorie della sua vita“.

N. Tommaseo.

I cinque documenti che seguono, li traggo da un codice cartaceo, in quaderno di pagine 81 scritte e numerate, di carattere piuttosto fitto del secolo decimosesto e di poc' oltre, di più mani e contenente apografi di atti pubblici di Sebenico, altri editi ed altri no. A quanto pare dal nome che si legge sulla faccia posteriore della coperta, pergamena di antico evangelistario, il quaderno doveva essere di casa Difnico, ed è segnato in testa col N.° 356. Venuto già all' avvocato Antonio Fontana, che probabilmente lo destinava al Gabinetto di lettura da lui ideato ed instituito per la Società del Casino, ora è presso di me, donatomi dal nipote di lui, il cav. dott. Giambattista Fontana di Valsalina.

Rinvengonsi questi documenti alle pagine da 41 a 47, e delle cose che riferiscono sono gli unici rimasti oggidì. Nè di quelle ci era notizia altrove o cenno comunque. Ricercai nell' Illyricum sacrum del Farlati, negli studi di mons. Fosco sul Duomo, negli scritti inediti di storia patria del dott. Galvani e tra gli atti del vescovo Sisgoreo nell' archivio della curia vescovile. Indarno. E molto proficui mi sarebbero stati originali od altri autorevoli esemplari di tali documenti, per riscontrarli con questi che ho sott' occhio, dove non è rado rintoppare lacune, difficoltà di scrittura o di senso, interpunzioni fallaci. Segno con puntolini le lacune, e per il resto procuro aiutarmi del mio meglio, lasciando, ben s' intende, intatto gelosamente il testo anche nelle sue irregolarità ortografiche, grammaticali e simili.

Uno de' documenti ed assai a proposito per l' uopo mio di certificare con prove storiche indubitabili la gara tra i nobili ed il clero nel soccorrere la fabbrica del Duomo perchè interrotta la si proseguisse, il documento cioè, che si porge l' elenco degli oblatori de' nobili a capo Radicchio Sisgoreo, io lo pubblicai nel *Nuovo Cronista di Sebenico* [1]). Per non ripetere e perchè esso cade un quinquennio avanti il tempo a cui spettano i documenti del fatto editi ora, rimando il lettore à quella pubblicazione. E del pari ometto di trascriverne un altro del fatto medesimo, sebbene de' 2 marzo 1449, proprio il giorno da cui data il primo di questi documenti, che non vanno oltre il termine di quattro

---

[1]) An.° II. 1894, pag. 73. Trieste, tip. Giovanni Balestra.

mesi e poco più; imperocchè gli è noto agli storici nostri, lo ha lo Statuto civico al capo 247 nel Libro delle Riformazioni ed è il decreto del Consiglio, che ordinava doversi erogare alla fabbrica del Duomo una parte de' beni di chi morisse intestato.

A chiarezza e per invogliare alla lettura de' documenti presenti, non ne sarà inutile un breve riassunto. Ma innanzi tratto conviene rammentare quanto del tempio era stato costruito insino allora ed in quali condizioni della città.

Deliberato dal Consiglio de' nobili li 7 aprile 1402 di edificare la nuova cattedrale aggrandendo l'antica troppo angusta e indecorosa, ed assegnata la dote per la fabbrica, trascorsero ben ventotto anni prima che la s'incominciasse; ragione precipua dell'indugio, non tanto i rivolgimenti politici in questo mezzo seguiti, chè Sebenico nel 1412 con volontaria dedizione era tornata alla Repubblica Veneta, quanto piuttosto gl'interni dissidi de' cittadini per la scelta del luogo. Alle cose belle non mancano mai gl'invidi e i contradittori. Un partito v'era, comecchè de' meno, che voleva il Duomo a Santa Trinità, ed a' 23 aprile 1428 una sentenza del rettore gli dava ragione. Arbitraria sentenza per lo meno, il Consiglio de' nobili addì 4 giugno 1430 l'annulla e delega il vescovo Bogdano Pulsich, il conte Moisè Grimani con la sua curia ed una commissione a ciò di dieci patrizi, perchè un' altra volta stabiliscano del luogo dove la cattedrale avesse da sorgere e del modo d'edificarla. Sorgerà dov' era l'antica: *quod Ecclesia Cathedralis Comunis Sibenicensis fundari et aedificari debeat in Plathea Comunis iuxta Episcopatum in loco ubi ad praesens est Ecclesia Cathedralis.*

Ne incominciò la fabbrica addì 9 agosto del 1431 maestro Antonio di Pierpaolo, lapicida di Venezia, molto ragionevolmente creduto de' Massegna, famiglia d'artisti [1]). Concepitala nello stile archiacuto appreso alla scuola del padre e dominante ancora in Venezia, la condusse egli in quello stile, movendo dalla facciata principale verso il fianco della Piazza de' Signori, in un'area di non due terzi del vaso presente, cioè insino là dov' è adesso la gradinata semicircolare per salire al presbitero, e, ne' dieci anni che la diresse, ne stavano le ardue fondamenta, erano in piedi le colonne da sostentar le navate, era murato quel fianco settentrionale e qualcosa della ornamentazione apparecchiavasi o compariva sulla porta minore. Il giorno 23 aprile 1441 si sospese la fabbrica: molti errori e mancanze erano stati commessi e molte somme eransi spese, quasi sprecate, come dicevasi allora [2]). Fu licen-

---

[1]) Il dott. F. A. Galvani ed il prof. G. Graus ne diedero primi, quegli il nome, questi la congettura del cognome.

[2]) Ma esagerando. E m'è caro assai di poter qui allegare l'assennata riflessione del prof. Graus. „Ció che i committenti di Sebenico avevano trovato di riprovevole nel lavoro di Antonio delle Massegne, non era per

ziato il maestro, e tre mesi dopo, venne da Venezia Giorgio di Matteo Dalmatico di Zara, degli Orsini di Monte Rotondo [1]). La storia dell'arte lo appella Giorgio di Sebenico: del Duomo, la più insigne opera sua, egli doveva essere il creatore. Idea sua ch' ella fosse o de' committenti quella di prolungare l' edifizio meglio che d' una terza parte, certo si è che, quali riuscirono nel prolungamento, sono opera tutta sua la crociera col presbitero nel centro e le tre absidi; sono la prediletta opera sua; la parte da lui scelta per lasciarci scritto il suo nome, come lo lasciò, e fu quivi l' unico luogo, mirabilmente conciliando verità e modestia e cognominandosi soltanto dal padre e dalla nazione. *Hoc opus cuvarum fecit magister Georgius Mathei Dalmaticus*, leggesi sul primo pilone ad oriente lunghesso la cornicetta su cui posano que' due angioli reggenti la pergamena, che rammenta il vescovo e il rettore nel 1443, dominante il Veneto Senato e proteggente la città Michele, armigero e portiere del Re de' cieli [2]). Nè soltanto nell' ambiente nuovo, riservato a lui solo, apparve il suo genio, sì e più ancora nel ripigliar che fece l' imperfetta opera del Massegna: imperocchè, classico prima de' Lombardi di Venezia, egli, senza punto distruggere, genio rinnovatore davvero, richiamò, disposò al proprio l' altrui stile diverso, un' armonia componendo semplice e varia, vigorosa e soave, che rapisce i visitatori, ammiranti in preludio di rinascimento classico un singolare, incomparabile rinascimento.

Nel periodo Orsiniano cade il fatto a cui si riferiscono i documenti che m' importa chiarire. E non di meno siami lecito risalire ancora un istante al periodo del Massegna, perchè alle notizie storiche fin qui accennate e che attinsi agli autorevoli e

---

fermo lo stile — chè la distinta sua maniera gotica non avea avuto fino allora competitori nè a Venezia, nè nei paesi da essa dipendenti — ma piuttosto taluni difetti tecnici. Puó anche darsi per avventura che all' orgoglio edilizio di quei signori fossero sembrate troppo esigue le dimensioni dell' ampiezza e dell' altezza".

[1]) Ne scoperse il casato il dott. F. A. Galvani e mons. A. G. Fosco fu il primo a tracciarne la vita, la quale si chiuse a Sebenico, e, com' egli raccolse da un atto notarile, nel novemure del 1475. L' annotazione, da me non ha guari incontrata in un fascicolo di Valverde *(Vacchetta N.º 7, carte 132)*, della Messa anniversaria, che per l' anima di lui faceva celebrare in quella chiesa suo figlio Paolo, stabilisce anche il giorno: Giorgio Orsini morì li 10 novembre 1475.

[2]) È storicamente e letterariamente inesatto l' *opus cuvarum* interpretare e tradurre, come altri fece, *lavoro delle cupole.* Nel nostro Duomo la cupola è una sola, e la chiuse Niccoló Fiorentino. Qui devonsi intendere le tre absidi e null' altro. A proposito di questa iscrizione ci nota il prof. G. Graus, che nel latino medievale *cuva* valeva anche abside di chiesa e che egli medesimo in memorie edilizie di Gemona ne trovó conferma di scritto.

pregiati scritti di mons. Fosco e del prof. Graus [1]), voglionsi aggiungere due altre, che mancano in quelli, meglio distinguono le opere dell' Orsini ed empiono un vuoto nella storia edilizia del nostro Duomo.

È un preconcetto che l' Orsini fosse autore di dieci cappelle. Ne doveva essere di nove. Basti leggere il contratto co' nobili, dove specificatamente le si annoverano e dove pure è nominata preesistente quella costruitavisi la prima per commissione degli eredi di Dessa di Giacomo. Nè quelle nove le potè tutte eseguire. Non è da molto, che della cappella preesistente si conosce oggi anche l' autore. Abbiamo il contratto addì 3 novembre 1435 da lui stipulato per costruirla. Egli è Lorenzo Pincino, artista di vaglia, dimorato in Sebenico quattordici anni per lo meno, a quanto si computa, ed operante in Duomo sotto il Massegna e sotto l' Orsini [2]).

Di simil modo, cosa certa fu detto essere dell' Orsini gli ornati della Porta de' Leoni, e ciò perchè da' tre stemmi sovrastanti la si doveva desumere compiuta nel 1454. Compiuta, non v' ha dubbio, allora; però, ben prima, taluno degli ornati già in pronto ed a luogo. E così parve anche al ch.mo T. G. Jackson, argomentando dallo stile [3]). Ma v' abbiamo prova visibile più sicura, di fresco trovata. Nel mezzo dell' architrave, un angioletto con l' ali spiegate e con le braccia aperte regge uno scudo, che nel campo ha una fascia; e sotto la graziosa figurina, tra i fregi della cornice, in caratteri gotici, da un lato J. A. dall' altro G. A. È l' arme di Jacopo Gabriel il maggior, rettore di Sebenico dal 1432 al 1434: le lettere ce ne danno il nome e il cognome, in

---

[1]) Antonio Gius. Fosco. *La cattedrale di Sebenico e il suo architetto Giorgio Dalmatico. Zara tip. Demarchi-Rougier 1873* e *II edizione (Giorgio Orsini detto Dalmatico) accresciuta ed illustrata. Sebenico, tip. Curia Vescovile 1893. — Documenti inediti per la storia della fabbrica, ecc. Sebenico. Curia Vesc. 1891.*

Giovanni Graus. *Il Duomo di Sebenico, studio. Versione dal tedesco del prof. Francesco Pastrello* nel *Nuovo Cronista di Sebenico. An.o V-VI. Trieste, Balestra 1897-98.*

[2]) Rinvenni il contratto in un codice (N.o 349, pag. 302) dell' archivio di casa Difnico e lo feci pubblico, con qualche annotazione dichiarativa, nel periodico *Rivista Dalmatica.* An.o IV, fasc.o I, pag. 11. Zara, tip. Artale 1907.

[3]) „Abbenchè questa porta riconoscasi dallo stile essere parte de' lavori di Antonio (Massegna), pure da' tre stemmi appostivi sopra ed esprimenti la data del 1454 apprendesi, che la parete eseguita giusta i disegni di lui, non è opera sua, dappoichè a quel tempo egli non era più l' architetto". Così il Jackson nella sua *Dalmatia the Quarnero and Istria, ecc. Vol. III. Oxford, tip. Clarendon 1887.*

sillaba iniziale [1]). Molto probabilmente sono del tempo del Massegna anche le statue di Adamo ed Eva, non comparabili alle bellissime de' santi Pietro e Paolo, fattura dell' Orsini. Al quale del resto, sottraendo que' lavori, non che scemarsi, è fatta viepiù risaltare la gloria di questa porta da lui compiuta, sublime nel concetto: — la forza di Cristo che sostiene e conduce l' umanità, originaria e ristaurata, una in Lui e trionfante, — e tale nell' esecuzione, che, come scrive il nostro Tommaseo, „non so quante basiliche abbiano porte minori di così fino lavoro" [2]).

La gara tra i nobili e gli ecclesiastici s' inizia nel 1444, latente tuttavia: lo indicano la promessa di oblazioni fatta quell' anno da' nobili ed, ultimo de' nostri documenti, il decreto del Consiglio, che decide su quella dopo una risposta del vescovo. Intanto, architetto, scultore, protomaestro, l' Orsini è al Duomo da piú di tre anni, obbligatosi a sei nel primo contratto. Sono alle sue dipendenze molti e valenti: attesta del numero, la molta opera in breve fornita; del valore, l' opera che loda l' artefice. Di loro sopravvivono pochi nomi, nè per l' appunto si sa di ognuno, come neanco de' posteriori, a quale parte dell' edifizio addetti, nè in quale grado d' incombenze e di merito. Ma un prodigio é l' Orsini se si pensino di quanta mole e quali le cose

---

[1]) Sovente mi torturavano il pensiero quelle lettere enigmatiche, quando il dott. Dagoberto Frey mi rese avvertito, che dalle mani dell' angioletto pendeva, non già un cartellino quale sembravami, sì veramente uno stemma. Ci recammo tosto a consultare insieme le preziose memorie araldiche lasciate dal dott. F. A. Galvani nel *Re d' Armi di Sebenico* ed in un' altra sua opera inedita, dalla quale nel *Nuovo Cronista di Sebenico (An.º V-VI. 1897-98, pag. 22)* io avevo dato in luce la Serie cronologica de' Conti o Rettori della Città. E difatto in cotesta serie, documentata e recante la descrizione degli stemmi di ciascun rettore, ci fu dato di riconoscere stemma dell' angioletto il terzo fra i quattro stemmi dei Gabriel: Campo d' oro con una fascia azzurra. E balzó evidente a' lati dell' angioletto, qui incominciato il nome, lì il cognome di Jacopo Gabriel. Il dott. Frey, egregio architetto viennese, che ha già in pronto un assai bel volume illustrato su Arbe, ne va apparecchiando un altro sulla nostra basilica da lui con assidua cura e con intenso amore studiata sia dal riguardo tecnico, sia dallo storico-artistico. Gli rendo grazie anche da questa nota e con fervidi auguri.

[2]) *La Cattedrale di Sebenico e Giorgio Dalmatico suo architetto. Osservazioni di N. Tommaseo. Zara, tip. Woditzka 1874.* — Moltissime sono le antiche chiese cristiane co' leoni nel pronao. Il leone è simbolo di Cristo in entrambi i Testamenti, e forse per questo ve ne sono due all' ingresso del nostro Duomo. Si rammenti il profetato dal moribondo Giacobbe e quello che nella visione di Giovanni apre l' arcano volume dai sette suggelli. Ció soggiungo, per quanto possa sembrare superfluo, a prevenire dubbi circa la mia interpretazione ed a meglio accertarla.

a cui contemporaneamente si attende nel fortunato triennio. Con le absidi, fondate sull' area dianzi occupata [1]) e certo da lui condotte assai piú in su di dov' era inciso il suo nome, e con i muri laterali dritti oramai dagli altri tre venti, egli nel 1444 aveva compiuto in tutta la estesa della fabbrica il piano fondamentale. Di conserva con la porta de' Leoni, la facciata va adornandosi della porta, che, siccome ne volevano l' ufficio e la dignità, è maggiore anco alla decorazione e all' idea, nè in meno bella e grandiosa corrispondenza con l' altra : lì, co' Leoni, il trionfo di Cristo nella storia, qui, con Mosè, con gli Apostoli, con gli Evangelisti, il trionfo di Cristo nella legge universa; legge e storia, suonanti l' alto preconio d' un terzo trionfo, che dentro il sacro recinto ha da compiere nelle anime e dove sarà per essere adorato Cristo santificatore. Sulle colonne, che dovranno sostenere le navi, si ergono gli archi; magnifico fregio, da cui pur ora staccò lo scalpello l' Orsini, corre sovr' essi in due ordini a contrapposte volute di acanto la cornice di fogliami; motivo architettonico per sollevare l' intero edifizio e che con quella cornice ne dovrà amorosamente avvicinare e collegare i due stili diversi, comincia qua e là a delinearsi la galleria sovrastante, e, innovazione sua prima e concezione inspirata, già sopra il coro indovinasi in alto la croce, che, piú tardi, nel supremo fastigio del miracoloso coperto del tempio, incoronerà della cupola, con eleganza pari allo slancio arditissimo, Niccolò Fiorentino, Sebenicese forse, ma certamente della famiglia Sebenicese degli Aldobrandi [2]). Quest' anno istesso addì 23 di marzo, è rogata la

---

[1]) La occupavano due cancellerie, una stalla ed un' antica muraglia del palazzo del Conte. Si dovette abbattere tutto ciò e poscia ricostruire più indietro l' entrata al palazzo con le sue scale, i ballatoi, i poggiuoli, e ritoccare il cortile che v' era nel mezzo con la cisterna, allargando la via pubblica interposta. Avutosi con la ducale 29 marzo 1441 il permesso di cotesti lavori preparatori, li eseguì l' Orsini appena giunto a Sebenico. —

Dentro la chiesa, nel colmo dell' arco frontale dell' abside maggiore, lo stemma di Girolamo Pesaro (1476—79) sotto la maestrevole scultura del Padre Eterno ritenuta dell' Orsini, ci dimostra compiute le absidi l' anno della morte del grande artefice. Quello stemma il Jackson fu primo ad avvertirlo e studiarlo.

[2]) Il coperto è a lastroni incastrati, onde tetto e soffitto sono uno. „Particolarità originalissima — dice il prof. Graus — di questo Duomo, che, per quanto finora ci è dato sapere, lo distingue da tutte le altre chiese cristiane e dà all' edifizio un' importanza architettonica di tal valore per la storia dell' arte, che nessun altro monumento gli potrà mai contestare". Ed il Tommaseo: „La singolare commettitura delle pietre è anch' essa piú che meccanico". — Quanto a Niccolò Fiorentino od altrimenti Aldobrandi, vedi qui in fine Appendice II.

convenzione per nove cappelle o volte [1]: l' Orsini ne ha fatto e mostrato il disegno: le si dovevano, salvo impedimento giusto e legittimo, dare compiute entro tre anni (proprio nel sessennio del primo contratto con l' artista) e ciascuna verso 73 ducati d' oro veneti, da pagarsi in tre rate. Sono contraenti, dall' una, quali procuratori della chiesa e della fabbrica, un canonico arciprete ed un patrizio, dall' altra tredici nobili per nove famiglie, delle quali si dovranno apporre gli stemmi sulla cappella pertinente a ciascuna. Gli stipulanti de' nobili sono piú nel numero che non siano le cappelle, perchè di tre di queste si obbligarono a contribuire nella spesa, per una, tre fratelli, e per due, ciascuno con tangente a metà, altri nobili probabilmente consanguinei od in qual si voglia guisa congiunti. Per una s' impegnano commissari testamentari: santamente diletto il religioso divisamento. A debito di gratitudine patria trascrivo i nomi ed, a chiarezza, serbando l' ordine della convenzione, ch' è il medesimo delle cappelle ivi determinate, cioè cinque da destra e quattro da mancina di chi entra nel tempio dalla porta maggiore. Da destra quelle: I.ª di Radicchio Sisgoreo, II.ª di Giorgio Radoslavich, III.ª di Lorenzo Dominici e Lorenzo di Michele Gonoribich, IV.ª di Saraceno di Niccolò, V.ª de' fratelli Giorgio, Niccolò, Simeone Difnico, VI.ª di Maria Nicolini, vedova del lapicida Pribislavich. Da mancina, contigua alla già mentovata degli eredi di Dessa di Giacomo, costruita dal Pincino al tempo del Massegna, la VII.ª del fu Giovanni Simeonich, obbligativisi i commissari del suo testamento, la VIII.ª di Michele Lavcich, la IX.ª di Elia del fu Pietro Tollimerio e di Martino de Mirsa, quest' ultima, a destra entrando dalla porta minore ed a cui, dopo la volta soprastante ad essa porta, segue ultima la cappella di Pria vedova di Francesco Cognevich, da lei ordinata nel testamento de' 22 aprile 1452.

Disegnate dall' Orsini, stabilite per legale atto solenne ed a lui allogate nel termine della sua prima condotta duraturo ancora un triennio, le nove cappelle non tutte, nè in questo termine ebbe egli a compirle. Ne sono avviso il non avervi che in due sole gli stemmi gentilizi pattuiti — in quella di Radicchio Sisgoreo nel capitello, che impostato alla parete è base dell' arco, ed in quella di Michele Lavcich (Leoni) sul colmo dell' arco, stemma dov' è scolpito nel campo un leone rampante — e più specialmente l' essersi ripubblicata tre volte la convenzione, addì 15 marzo 1449, 14 marzo 1497 e 4 novembre 1501, insino allora dunque non interamente adempiuta. Certo compiva l' Orsini le due ac-

---

[1]) Per i riscontri che, a chiarire la lezione del documento, ho voluto fare sulla convenzione e per le prove che addussi a dimostrare non si dover le *cappelle* intendere *altari,* ma *volte,* cfr. *Rivista Dalmatica* An.º IV, fasc. II 1908, pag. 117.

cennate e le cappelle costruite fino al 1475, anno della sua morte, costruite, vo' dire, nella seconda metà della sessennale sua ferma e poscia nel lungo tempo che con più intervalli attese egli al Duomo ; imperocchè tutto insieme interpolatamente vi attese per trentacinque anni. Il ritardo non era da imputarsi in lui a trascuranza degl' impegni, od a manco di quell' ingenita sua alacrità indefessa, od a zelo scemato per il suo Duomo, o perchè, assentandosi a volte da Sebenico, recavasi a Spalato, dove dal 1444 al 1447 principió e finì la cappella e l'altare di S. Rainerio. Egli in questo mentre, fino al marzo del 1448, proseguiva nel nostro Duomo quella sì svariata e poderosa intrapresa di lavori, che si sono testè ricordati. Del non essersi, alla scadenza della convenzione, potute compire le cappelle incominciate nel 1444, come pure, che nel marzo del 1448, soddisfatti dall' Orsini tutti gli obblighi suoi con lode pienissima, si dovette sospendere la fabbrica, cagione precipua si fu che, per le molte spese sostenute, venivano mancando i danari alla fabbriceria e da ultimo si esaurirono, come ne faceva il vescovo dolorosa, ma aperta dichiarazione al rettore della città.

In queste condizioni adunque trovavasi la chiesa nel 1449 : al punto, che si è veduto, la fabbrica; al punto, di che si è toccato, nell' economia ; l' Orsini, prossimo a ripartire per Spalato ad erigervi la cappella di S. Anastasio di fronte alla cappella di S. Doimo nel tempio di Diocleziano ; i nobili e il clero, nell'ansia del sontuoso monumento in pericolo di rimanere, dopo tante cure laboriose, dopo tanti sacrifizî, un rudere informe, testimonio d' animi pusilli, scherno agl' invidiosi vicini.

Ma vi erano due fratelli Sisgoreo [1]) : Giorgio, di cui, in capo all' iscrizione che l' Orsini firmava, già da un lustro leggevasi il nome e sua cura il tempio : *Templa tibi curae presul venerande Georgi Sisgoridae stirpis claro de sanguine nato*, e Radicchio, del cui casato spiccava lo stemma nella cappella, che all' Orsini egli il primo aveva commesso; vi era la nobiltà cittadina, degna che così la si appellasse ; reggeva la città Cristoforo Marcello, conte e capitano ; governava Venezia, e tempi erano quelli di patria, di fede, di amore, l' età dell' oro dell' umile Sebenico, oggi, tut-

---

[1]) Così li dice il Galvani nel *Re d' Armi* e nelle noterelle inedite. Il Fosco nel *Folium Dioecesanum An.º IX, 1890 N.º 11, pag. 93*, dice il vescovo Giorgio figlio di Radicchio, richiamandosi ad un manoscritto Caristo citato dal Farlati, ma che più non esisteva, ed indi a poco ne dubita, asserendo Radicchio *padre o congiunto* del vescovo. Mi attengo al Galvani, che ha nelle noterelle : Radicchio nato nel 1385, testatore nel 1454 e Giorgio nato nel 1398, morto nel 1454, e perchè negli appunti miei incontro il padre loro, Radone, venuto di Scardona a Sebenico nel 1369.

tocchè gloriosa di Niccolò Tommaseo, imminente sovr' essa, ed egli lo presentiva, petroliero disertamento [1]).

Giorgio, della prosapia de' Sisgoreo, levato pressocchè quarantenne dal monastero di S. Domenico alla cattedra vescovile della città nativa e successore di Bogdano Pulsich, ne' diciasette anni di episcopato fu tutto della sua chiesa, voluta da lui struttura di vive ed elette pietre ne' sacerdoti, struttura quale l' abbiamo, nell' edifizio del Duomo. A ristabilire la disciplina in una parte del clero, ricorse a papa Eugenio IV ed al Senato di Venezia, e per rianimare ne' chierici lo zelo del tempio e crescerne il decoro e meglio provvedere alla cura spirituale de' fedeli, impetrò da Nicolò V, che a' canonici s' aggiungessero in ausilio dodici mansionari formanti il Capitolo minore e addì 24 decembre 1451 ne pubblicò le Costituzioni [2]). Durante la fabbrica della Cattedrale non s' intermise mai d' ufficiarla, chè in un angolo o nell' altro, dove e come l' opera degli artefici poteva permettere, vi si celebravano le sacre funzioni; di preferenza, nella cappella Sisgoreo, entrovi un altare, che, non appena coperta, eresse il vescovo Giorgio, dotandolo di una casa ed intitolandolo al Dottore massimo, anche in onore della nazione Dalmatica e perchè forse nel Duomo primitivo, lì pure o vicino, ci fosse stato un altare di S. Girolamo. E come dentro ed allora obbliar non potevasi nel Duomo novello la gloriosa memoria Dalmatica, così, formatane sin dal primo l' idea, le si doveva rendere onore non guari poi, da sito più cospicuo, nella luce dell' arte, sulla facciata prospiciente la Piazza, in quello splendido medaglione, che, attribuito ad Andrea da Durazzo, ci figura penitente nel deserto il nostro Santo appiedi del Crocifisso [3]). Vescovo sin dagli ultimi quattro anni del tempo del Massegna,

---

[1]) Leggasi nelle sue *Osservazioni sulla Cattedrale di Sebenico,* la prima con cui comincia l' opuscolo, e dove, contrapponendo i monumenti religiosi testificanti l' esteriore e l' intima vita dei paesi, a ciò che promette la civiltà del petrolio (quando scriveva, accadevano i fatti di Parigi), dice tra altro: „petrolio l' ignoranza del passato, petrolio il disprezzo barbarico delle antiche memorie per pregiudizi partigiani . . . . petrolio le profanazioni d' ogni maniera, o siano consumate da pochi o da molti, o in nome di massime servili o di massime liberali".

[2]) Per il concordato del Papa coll' Austria, soppressi nel 1828 sette vescovati in Dalmazia, cessò anche il Capitolo minore di Sebenico e sostituironsi quattro vicari corali.

[3]) „L' idea, scrive mons. Fosco, di collocare in quel punto così visibile l' imagine di S. Girolamo, non può essere stato un capriccio: essa deve essere stata . . . . coll' intenzione patriottica di onorare il grande Santo Dottore della Chiesa, che nacque in questo suolo" *(II.ª ediz. dell' o. c. pag. 26).* — E qui mi cade in acconcio di soggiungere un' altra considerazione. La

Giorgio Sisgoreo dal 1441 in poi, quando ne si sospese la fabbrica, era sempre, così decretante il Consiglio, con que' cinque nobili eletti a cinque anni perchè esaminassero, discutessero, provvedessero del Duomo come ornarlo il meglio possibile, continuandosi, e nello stesso 1441 addì 22 giugno, previo il suo consenso e lui volente così, fabbriceria e Comune stipulano il contratto con l'Orsini. L'anno appresso, il dì 16 giugno, lo vediamo nella Loggia Grande circondato da' suoi canonici e Fantino Pesaro sedente a tribunale, allorchè i due procuratori della Cattedrale per la nobiltà e per il clero presentano e si approvano i capitoli della concessione del pubblico fondo a prolungare il tempio e costruirvi le absidi. Dinanzi a lui, nella sala dell' episcopio, i nobili convengono con l' Orsini per le nove cappelle, e quando sopraggiunge la crisi economica, egli è al cospetto di Cristoforo Marcello, che senz' ambagi gliel' annunzia coraggiosamente. Fosse merito precipuo di lui, o, com' è più verosimile, di lui e de' nobili e del rettore e della Repubblica e di altri contribuenti insieme, perocchè la dichiarazione sua era un' implicita invocazione al soccorso, nè sì pronto e valido soccorso a tanta opera poteva venire da singoli, o da un ceto solo, o da un solo provvedimento, sta il fatto che bene avventurato fu il sèguito. L' Orsini indi a poco è di bel nuovo a Sebenico. Li 6 marzo 1450 egli stipula un altro istrumento col vescovo Giorgio e col procuratore arciprete in nome anche del collega nobile e degli operari assenti per cagione della peste [1]), e gli viene esborsata *magna quantitas pecuniae* perchè si recasse all' isola Brazza a cavarvi e scalpellare *quam plurimos lapides* per la fabbrica della sagrestia ; istrumento, che poscia si annulla da nuova convenzione il 1 marzo 1452, ed alla quale li 16 marzo 1454 segue un' altra per il compimento dell' ardito edifizio; entrambi le convenzioni stipulate da' procuratori e dagli operari della

---

porta de' Leoni, come dianzi accennavo nel testo, rappresenta in simbolo l' umanità nella sua storia. Questo medaglione di S. Girolamo, lì in alto la statua di S. Michele arcangelo ed a destra loro, in basso, sull' abside gli angeli con la pergamena pure accennati, soli altri tre rilievi in grande sulla facciata alla Piazza de' Signori, evidentemente significano l' uno la Dalmazia, l' altro Sebenico, e si legge del tempio, sul terzo, quando, sotto quali auspicî e da chi incominciatane quella parte. Dunque in un prospetto, dinanzi alla Loggia Grande, in collocazione graduale, in proporzionata ed artisticamente variata figurazione, concetto semplice, spontaneo, coordinato, amplissimo : L' Umanità, la Nazione, la Patria, il Monumento negli storici suoi primordi. Veramente storica, veramente monumentale questa facciata.

[1]) La peste del 1449 è ricordata da Domenico Zavoreo nel suo *Trattato sopra le cose di Sebenico (Ms. pag. 43)* ; ma documento più certo, a cui egli pure si riferisce, è nello Statuto nostro la Riformazione 19 ottobre 1449

chiesa dinanzi al vescovo Giorgio nella sala dell' episcopio. E di questo tempo l' Orsini aveva già compiuto il battistero, perla dell' arte, come la disse N. Tommaseo, che vi fu battezzato e ne illustrò amorosamente il concetto [1]). Il battistero e la sagrestia furono le ultime opere che vide dell' Orsini il vescovo Giorgio. L' anno della morte di lui coincide con la licenza ch' ebbe il celebre artista di assentarsi per sei anni da Sebenico a fin di ritornare in Ancona dove lo attendevano, incominciati o da incominciare, quattro superbi monumenti, che, dopo l' arco di Traiano e il duomo di San Ciriaco, formano il più caro ornamento di quella cara città [2]). Di Giorgio Sisgoreo durano scolpiti nella sua Cattedrale il nome, lo stemma, l'effigie; del tempo e forse anche tutti di mano dell' Orsini scolpiti: il nome, sulla pergamena degli angeli; lo stemma, sovra la porta de' Leoni e, duplice stemma, sul sepolcro; l' effigie, sul sepolcro nella cappella di famiglia. I documenti presenti ne ritraggono il carattere, ne rivelano gli studi, ne serbano la parola.

Radicchio Sisgoreo, di tredici anni più anziano di Giorgio ed il maggiore anche degli altri due fratelli e della sorella, fu in Sebenico il continuatore della famiglia, il capostipite de' due rami oggi viventi. A' pregi suoi propri non aggiungono nè scemano luce, ma bellamente i pregi loro consertano il vescovo e, nella generazione seguente e Giorgio ambidue, un guerriero

---

(cap. 267) sui nodari ed ufficiali da eleggere in tempo di peste. Ne si aveva sospetto a que' giorni, perchè già incominciata: *quoniam ad praesens dubitatur de peste, quia iam principium fecit.* L' illustre concittadino nostro Angelo Frari nel suo poderoso volume *Della peste e dell' amministrazione sanitaria. Venezia. Fran. Andreola. 1840,* dice a pag. 334, che nelle città di Sebenico e di Arbe vi era quell' anno grande mortalità. Ma certo, quanto a Sebenico, doveva essere questo nell' anno seguente, o sullo scorcio del 1449. Nel maggio del 1449 non vi era tema alcuna del morbo, come apprendiamo nel quarto de' documenti presenti dallo stesso vescovo Sisgoreo, là dove loda il governo della Repubblica, benemerito di Sebenico anche *in gratissima corporum sospitate et in pestiferis morbi preservatione.* La peste sopraggiunta dev' essere stata cagione non ultima del non aver potuto i nobili soddisfare tutti nel tempo prefisso all' impegno loro verso la Cattedrale di costruirvi le cappelle.

[1]) Trascrivo quest' unico passo: „Il battistero di Sebenico, che, come il bel San Giovanni in Firenze, accoglieva i novelli cristiani di tutte quante ha parrocchie la città, con le quattro sue nicchie, delle quali ognuna ha per volta una conchiglia marina, è nel suo genere invero una perla dell' arte; e accenna simbolicamente alle acque liberatrici".

[2]) Il palazzo Benincasa, la facciata della Loggia de' Mercanti, le porte di S. Francesco delle Scale e di S. Agostino.

di cui Radicchio fu padre ed un poeta di cui fu zio paterno [1]). Fedelissimo alla diletta Repubblica non meno del fratello vescovo e del nipote poeta, che ne celebrarono le benemerenze, e del

---

[1]) Di Giorgio, il guerriero, basti il seguente passo, che traggo dalla ducale 3 marzo 1467 di Cristoforo Moro al conte di Sebenico Stefano Malipiero, con la quale gli viene confermata in affittanza per altri cinque anni l'isola di Zuri, a risarcirlo in qualche modo del danno da lui avuto nel naufragio della trireme sebenicese dov' era sopracomito. Leggesi adunque di Giorgio Sisgoreo: *qui sequens mores maiorum suorum semper devotionem suam pro commodo, et conservatione status nostri virtuose, et laudabiliter insudavit, et nullis extimatis periculis propriam vitam alacri animo exponere non dubitavit, sed ultimate dum esset Supracomitus nostrae galiae armatae in Sibenico quae naufragium passa est in quo omnia quae habebat amisit, pro digno valore, pro eius aliquali refectione damni, et meritis ecc* . . . . (Libro Rosso, pag. 370). Ignorasi il tempo della sua morte. Negli appunti del dott. F. A. Galvani incontro che fece testamento nel febbraio del 1469.

Giorgio, il poeta, è l' Ovidio di Sebenico, non per i casi della vita, nè per gli amori, nè per le metamorfosi, ma perchè, sceltolo a modello nello stile, ne lo segue felicemente, umanista con ispirazione cristiana. Figlio di Simeone e di donna Zuanna, fu dottore de' decreti, canonico e nel 1477 procuratore della Cattedrale, e dal 1480 al 1485 vicario del vescovo Luca de Tollentis. Compose e pubblicó in tre libri Elegie e Carmi, tredici inni sacri inediti ed un prezioso libretto che ne' giorni nostri vide la luce: *De situ Illyriae et civitate Sibenici,* il primo lavoro intitolando a Pietro di Damiano Toboleo, patrizio sebenicese, e gli altri due ad Antonio Calbo, rettore di Sebenico, con amplissime lodi alla Repubblica Veneta e scrivendosi sempre *Georgius Sisgoreus Dalmata Sibenicensis.* Fu intimo di Raffaele Zovenzoni, il poeta di Trieste, laureato da Federico III e già professore di rettorica a Sebenico, e la stampa, ancora negl' incunabuli, riunì nel 1477 in un solo libro a Venezia i carmi che i due amici scambiavansi. Primo tra noi, cercò i proverbi del popolo e li traduceva in latino, ma la sua raccolta andó perduta. Ne' cinque anni del vicariato, mandò a Corfù Giampietro de Fiori e Damiano Eligostimo per appurare l' autenticità della rcliquia di S. Cristoforo; nel 1483, avvenuto in Borgo a mare il miracolo del Crocifisso, lo certificò; alla scuola di S. Giovanni del Monte concedette diritto di patronato nella chiesa di S. Trinità, e di essa chiesa, caduti in gran parte i muri la notte dei 25 marzo 1485, promosse il ristauro; minacciando la peste, nel 1482 provvide del cappellano il Lazzaretto sulla punta di Maddalena, e li 16 aprile 1483 diede una costituzione circa i funerali. Di quest' ultima e dell' anno, ignoto finora, della sua morte, ho incontrato memoria nell' archivio di Valverde. Egli morì li 30 novembre 1509. Di lui fecero onorevole menzione o porsero notizie il Farlati, il Fortis, il Ferrari-Cupilli, il Gliubich, il Fosco, il Galvani, l' Hortis, il N. Cronista di Sebenico (An.o III, pag. 126), ed esaminó accuratamente le elegie ed i carmi il dott. M. Šrepel negli atti dell' accademia degli Slavi meridionali (Zagabria. 1899. Libro 138, pag. 207) intestando il suo studio *Humanist Šižgorić.*

figliuolo guerriero, che più volte nel servirla mise a rischio per terra e per mare la vita, egli ventiquattrenne è tra i fuorusciti, che dalle torri del porto invocano Venezia e con reiterata promessa le dedicano la città. Seguìta addì 28 ottobre 1412 la *santa intrata* [1]) e giurati i patti della spontanea dedizione, allorchè venti giorni dopo, interveniente Venezia, cessa il *disturbio* e le due fazioni intestine, feroci sino dianzi, stabiliscono pace perpetua, lo troviamo de' cinque nobili nelle cui mani si pongono, confiscatili a quella famiglia ch'era stata cagione della guerra civile e fu per sempre bandita [2]), tutti i beni da essa posseduti mobili ed immobili, perchè ad arbitrio loro li vendessero e dividessero tra ambe le parti a risarcirle de' danni nella guerra patiti. Riconoscente a lui la Repubblica, altrettanto fu egli disinteressato nell' ottima sua fedeltà, negli ottimi suoi portamenti, nella diligenza sua notissima; encomi questi, come pure l' altro di *circumspectus fidelis noster*, che si leggono ne' documenti dell'annua provvisione vitalizia di lire 150 assegnatagli nel 1409, ma da lui appena dopo dieci anni ricordata e conseguita e la quale li 16 ottobre 1424 fu decretato avessero ad avere alla morte sua i figli suoi maschi, saggio della gratitudine del Ducale dominio [3]), che gli diede inoltre un' investitura di terre nell' isola Zuri. Nel primo attuarsi de' patti della dedizione, ascritto al patrio Consiglio, parecchie volte sedette, giudice della Corte maggiore, tra i quattro rettori della città e, finchè visse, lo ebbero sempre cariche cittadine; li 6 gennaio 1432, oratore a Venezia con Michele Tavileo e col cancelliere Indrico de Indricis per chiedere vari provvedimenti a pubblico bene: ottenuti tutti, e scrivendosi degl' inviati, che *propter eorum prudentiam et diligentiam sunt merito commendandi* [4]). Riguardavano que' provvedimenti, tra altro, controversie di confini da terminare; privilegi da osservarsi; danni turcheschi da chiederne risarcimento al Sultano; cisterne, una distrutta da rifare, ovvero un' altra da ristaurare; fortificazioni alle quali accudire. Il secondo degli otto capitoli impetrati concerneva la fabbrica del Duomo: per l' altar maggiore era mestieri prolungar

---

[1]) La dedizione di Sebenico a Venezia; e così ne si denominava il giorno, commemorato poscia ogni anno con una solenne Messa di ringraziamento in Duomo e con l' uso, nel 1585 passato in privilegio, che aveva il Comune, di liberare un carcerato nelle feste della dedicazione di S. Michele, patrono della città (29 settembre) e de' S. S. Simeone e Giuda (28 ottobre). Zavoreo, *Trattato* Ms. pag. 85.

[2]) I Dragoevich tutti, eccettuato Michele. L'istrumento di pace fra gli intrinseci e gli estrinseci, con la ducale che lo contiene, leggesi per esteso nello Zavoreo, che con questo documento finisce il suo *Trattato*, pag. 87.

[3]) Libro Rosso, carte 364 verso.

[4]) Libro Rosso, carte 336 verso.

l' edifizio e prendere dell' area, che occupava un volto sopra la via del Comune [1]). La concessione d' allora disponeva, richiedeva quella più larga e costata assai più, che conseguivasi poi, allorchè, venuto l' Orsini, fu demolita e ricostruita più addietro la facciata del palazzo del Conte. E doveva star bene a cuore il nostro Duomo a quegli oratori, specialmente al Sisgoreo ed al Tavileo, Sebenicesi [2]) e patrizi tra i dieci, che il Consiglio due anni prima aveva delegati perchè col vescovo Bogdano e col conte Grimani giudicassero dove erigerlo e come. Ma quali in Radicchio, per ció che al Duomo si riferisce, il senno, il sentimento, l' opera, l' autorità, ce ne dà fede la parte che seguitò ad avere nelle travagliose vicende della edificazione: primo di que' cinque, per decreto del Consiglio, eletti a cinque anni dal Conte e dalla sua Curia per meditarne ed eleggere e provvedere insieme col vescovo e co' procuratori, l' ornamento quale si poteva più bello; primo tra i colleghi quando si chiama l' Orsini e con lui si conviene; primo tra quelli de' nove casati, che gli alloga, e l' Orsini gliela costruisce e dello stemma la fregia, la sua cappella. Radicchio Sisgoreo, ne' riguardi del Duomo del suo tempo, a buon diritto può considerarsi il tipo rappresentativo della nobiltà cittadina, come nella gara per l' esempio suo tacitamente intimata que' giorni, acerrimo campione del clero cittadino fu il vescovo suo fratello, nelle virtù patrie e nell' amore del patrio tempio, suo emulo degno. L' atto ultimo, ch' io sappia [3]), della vita di Radicchio gli è appunto l' oblazione a cui ora

---

[1]) Di qui si fa certo, che, in origine, l' idea di prolungare comunque si fosse il Duomo era proprio de' committenti. Più tardi, quando venne l' Orsini, balenò forse a lui, certo arrise a' committenti, di prolungarlo molto di piú occupando anche, perchè edificar vi si potessero le absidi, la parte del Palazzo del Conte dov' erano le due cancellerie. Nella ducale impetrata da Radicchio e compagni non si nominano cancellerie nè absidi; leggesi solamente, che: *concedere dignaremur quod ipsa Ecclesia prolongetur in tantum quod altare magnum ipsius Ecclesiae fieri possit in uno vuolto super viam Comunis, quod vuoltum estendatur usque ad stabulam vestri Comitis.* Per avere le cancellerie col rimanente, cioè la stalla, un' antica muraglia e, già ottenuta, la via col volto sovrapposto, occorreva nuova concessione, che fu data con la ducale 26 maggio 1441, sulla cui base vennero formulati addì 16 giugno 1442 e dal conte Fantino Pesaro ammessi ed approvati i capitoli, che solennemente gli presentarono i procuratori della fabbrica.

[2]) L' Indricis era di Venezia, e, notaio a Sebenico, di questo tempo cancelliere del Comune. Con lui diventò Sebenicese la famiglia, ascritta al Consiglio de' nobili e tra le cospicue. Suo figlio Domenico nel 1488 fu de' quattro rettori della città; suo nipote Indrico, piú volte inviato a Venezia oratore. Cessó tra noi questa famiglia alla metà del secolo XVII.

[3]) Veramente, per quanto è del Duomo, lo incontro Esaminatore del

alludevo, fatta da lui addì 28 decembre 1444 nel Consiglio generale de' nobili in sussidio ed aiuto della fabbrica del Duomo.

Spontanea oblazione, che trentasei nobili della città solennemente si obbligano di pagare ogni anno il giorno della Pasqua di Resurrezione, cominciando subito, e ventinove di essi per tutta la vita loro, sei per dieci anni ed uno nell' importo e nel modo che stava scritto nel libro della fabbrica, ne fu l' iniziatore Radicchio Sisgoreo, primo segnato e con l' offerta maggiore: tre ducati d' oro annui in vita. Di questi oblatori, due s' incontrano di que' dieci, che nel 1430 stabilirono il sito del Duomo; tre de' cinque, che nel 1441 ne curavano l' ornamento; nove de' tredici, che nel 1444 s' impegnavano per le nove cappelle; sette de' nove, che si leggono nel primo de' presenti documenti. Radicchio adunque, meno che nell' ultimo, era, come s' è visto, in tutti e tre gli altri gruppi. Oblatore co' suoi fratelli, senza che altrimenti siano essi nominati, vi è per un ducato, vita durante, Stefano Tavileo, il quale, figlio di Florio ch' era nipote o fratello del martire beato, aveva una sorella e cinque fratelli allora viventi, tra cui quel Michele, accennato testè oratore a Venezia e che fu della commissione decretante il Duomo nuovo nel sito dell' antico. Sono nella lista degli oblatori i fratelli Difnico capostipiti de' tre rami della famiglia, Giorgio e Niccolò, offerenti a vita ducati due ciascuno e Simeone uno; questi, della commissione dell' ornato; tutti e tre contraenti con l' Orsini per la V.ª cappella, e con Giorgio veniva in soccorso del Duomo con un ducato in vita un quarto Difnico, Cipriano suo figlio. Saraceno di Niccolò, che soscrive per ducati due in vita, era de' cinque per l' ornato e si obbligava per la IV.ª cappella. Simeone Gliubich segna un ducato in vita; commissario del testamento di Giovanni Simeonich, erasi obbligato per la VII.ª cappella, e lo si trova ne' documenti presenti fra i nove. Lorenzo Dominici e Martino de Mirsa, già obbligatisi con la propria metà di tangente, quello per la III.ª e qnesti per la IX.ª cappella, offrono in vita un ducato ciascuno. Giacomo Nicolini, che offre in vita mezzo ducato, aveva stipulato in nome della zia per la VI.ª cappella. L' importo promesso dai trentasei nobili importava la somma di 34 ducati e lire 2 di piccoli all' anno, senza contare l' oblazione, che non apparisce di quanto, registrata nel libro della fabbrica.

Esibiti altra volta nella secca lista del documento i nomi de' generosi, vorrei qui aver potuto e saputo cogliere e poter offerire, fosse pur rammentandone un atto solo, il fiore della vita d' ognuno. Ecco, da poveri appunti, poveri cenni frammentari e scomposti e non su tutti. Di piú non mi assentono, e ciò mi

---

Comune nel contratto, che il 1 marzo 1452 stipulano nell' episcopio il vescovo Giorgio, i procuratori e gli operari della chiesa con l' Orsini per la fabbrica della sagrestia.

valga di scusa, le troppo scarse mie forze al molto che rimane a cercare del moltissimo che s' è perduto.

Di Florio Tavileo, allora già morto, ma che, nel 1412 tra i nobili fuorusciti, la Repubblica aveva rimeritato di grandi lodi per la fede e per il valore e di annua provvisione vitalizia continuata ne' figli e ne' nipoti [1]), nascevano : Stefano, nel 1447 giudice della Corte maggiore e nel 49 de' cinque deputati a soprintendere a' ristauri delle mura e alla fabbrica delle torri della città; Michele, l' ambasciatore a Venezia già notoci e, prima, nel 21 e 26 de' giudici della Corte maggiore, morto nel 46; Bogdano, vissuto probabilmente senza prole col nome del capostipite sebenicese della famiglia e che, testando nel 55, beneficò con vari legati i luoghi pii ; Simeone, capitano della trireme sebenicese, rimasto in comunione di beni co' fratelli e testatore nel 65 lasciando, alla morte della vedova, eredi della sostanza i due ospitali della città; un Pietro ed un Giovanni, e Caterina, che, vedova di Giorgio Difnico di Cipriano, donava nel 70 la propria dote al figlio Simeone, frate osservante, perchè andasse a studio in Francia, e faceva testamento nel 77.

Cipriano Difnico fu il padre de' fratelli da' quali si propagò in tre rami la famiglia; ragguardevole uomo, de' sei incaricati nel 1385 a comporre la differenza per il rettorato di Sebenico tra Raffaele de Sorba e Lodovico de Georgiis. Tutti e tre i fratelli, sempre fedelissimi ed ossequentissimi alla Repubblica, per il cui onore e stato non dubitarono esporre dovunque sè e la vita ad ogni pericolo [2]). Giorgio del I ramo, marito di Caterina Tavileo testè mentovata, dal 1420 al 51 è più volte giudice della Corte maggiore ; nel testamento del 67 fa legatari il Duomo, S. Francesco, il monastero delle nobili di S. Salvatore, S. Croce di Crappano, i poveri lebbrosi di S. Martino e muore quell' anno, premortogli il figlio Cipriano, che nel 41 aveva sposato Caterina di Dessa di Giacomo e che nel 55 e nel 61 incontrasi esaminatore del Comune. Simeone del II ramo, dal 1443 al 49 più d' una volta giudice della Corte maggiore ; nel 46 de' cinque deputati alla Cisterna magna, che li 10 gennaio insieme al conte Vallaresso e sua curia stipulano il contratto per costruirla con Giacomo Correr dalle Cisterne, e, poco prima del 62, insieme col fratello Niccolò, posti cento villici nel tenere di Scardona, che abitassero e lavorassero nella vallata di S. Caterina [3]). Niccolò del III ramo è imparentato anch' egli co' Tavileo per la prima

[1]) F. A. Galvani. *Re d'Armi* Vol. I pag. 200.

[2]) In ducale 10 maggio 1471 nel Libro Rosso, carte 370, e trasunto in *Rivista Dalmatica* An.o V fasc. I, 1909 pag. 32.

[3]) Codice Difnico N.o 349 pag. 298 e *Rivista Dalmatica* An.o V fasc. I pag. 28.

moglie Nicolotta nata da Giorgio di quel casato; dal 41 al 48 sovente giudice della Corte maggiore; nel 71 nell' ufficio d' interprete, in grazia de' meriti e per rifarlo de' danni recatigli ne' poderi da' Turchi; padre di numerosa figliuolanza.

Saraceno di Niccolò è dell' antica famiglia de Saracenis [1]. Suo padre nel 1446 fra i cinque e nel 50 fra i tre provveditori alla costruzione della Cisterna magna, e Saraceno, nel 47, allorchè si allogano agli scultori le dodici armi sulle quattro corone di quella, è de' tre chiamativi a dar parere e consiglio e, nel 52, degli operari alla fabbrica del Duomo. Aveva sposato Margarita Difnico di Giorgio.

Simeone Gliubich, primo da cui in Sebenico incomincia la genealogia certa della famiglia, nel 1451 è giudice della Corte maggiore e fino al 65 frequenti volte esaminatore del Comune.

La famiglia de Mirsa, od altrimenti Toscani [2], diede al Duomo due oblatori a vita con eguale importo: Tomaso, che aveva testato nell' ottobre dell' anno innanzi, e suo figlio Martino, de' quali non so più che tanto. L' ultimo Toscani, che incontro, è del 1735, Antonio, giudice della confraternita del Carmine, il cui altare in Duomo è appunto nella IX.ª cappella allogata all' Orsini.

Giacomo Nicolini o de Nicolinis, dal 1441 al 59 rinvengo tre volte esaminatore del Comune; nel 47 procuratore di S. Domenico, e nel 48 giudice della Corte maggiore e stipulante contratto di società per spezierie con l' Orsini e col cognato di lui Pietro da Monte [3]. Patrono nella confraternita di S. Giovanni del Monte, i figli suoi Gregorio e Bernardo cedono a quella nel 1485 i redati diritti del patronato perch' essa assuma l' obbligo di riedificare la chiesa di S. Trinità, cadutine i muri li 25 marzo di quell' anno.

---

[1] Che sia così, m' offre prova indubbia anche la cappella in Duomo, la IV.ª già indicata, dove oggi è l' antica imagine della Madonna della Salute. Denominata da ser Saraceno di Nicoló nel contratto con l' Orsini, nella lista di questi oblatori ed in un contratto del notaio Antonio Campolongo de' 13 giugno 1448 stipulato *ante altare cappellae ser Saraceni Nicolai*, la si trova in atti posteriori appellata *cappella illorum de Saracenis* (27 aprile 1536, not. Guerino Tranquillo); il suo rettore, prete Giovanni de Liniciis, è *rector seu cappellanus et altarista altare S.ªᵉ Mariae cappellae Saracenorum* (6 luglio 1552, not. Giambattista Zavoreo) e vi è *il benefizio della B. V. de Saracenis di cui esiste l' altare in questa Cattedrale* (21 agosto 1789, not. Natale Semonich).

[2] In atto 10 febbraio 1478 del not. Ant. Campolongo si nominano Tomaso e Nicolina del qm. ser Martino Toscani o de Mirsa. E gli appunti genealogici, che ho sotto ambi i cognomi, si corrispondono.

[3] F. A. Galvani. *Re d'Armi* Vol. I, pag. 159.

La famiglia Draganich o de Draganis [1]) ha due oblatori a vita con mezzo ducato ognuno: i fratelli Stefano e Niccolò, nati da Michele. Stefano nel 1441 è giudice della Corte maggiore ed esaminatore del Comune e, nuovamente, nel 52 in quella carica e nel 74 in questa; operario della fabbrica del Duomo nel 52 e 54; concessionario di saline a Morigne nel 50 per la fedeltà sua e per i meriti provati; oratore nel 60 a Venezia, morì prima del 77 lasciando otto figliuoli. Niccolò nel 1448 e 52 giudice della Corte maggiore; nel 79 esaminatore del Comune; patrono in S. Maria di Zlarin; nel 54 procuratore del Duomo; nel 78 procuratore di S. Domenico, fece testamento nel 85 con molti pii legati. De' suoi due figli, Pietro, sopracomito della galera Sebenicese e possessore di gran parte del territorio di Zlosella da lui comperato, donò nel 1511 a' Francescani del terzo ordine lo scoglietto di S. Stefano nel vallone di Machirina, obbligandosi a costruirvi chiesa e convento.

Altra famiglia con due oblatori è la de Giovanni, de' quali Dobroio con mezzo ducato e Marco con quanto e come nel Libro della fabbrica. Questi nel 1448 ne fu procuratore, nè più so di lui. Dobroio era avvocato, e lo si trova operario di quella nel 52 e 54. Procuratore di S. Domenico, stipula contratto nel 43 con maestro Niccolò qm. Vladano, pittore e intagliatore di Sebenico, per l'ancona e per il tabernacolo della cappella di S. Maria in quella chiesa e, nel 52, riceve dalla scuola di Valverde per conto di maestro Doimo di Marino, pittore di Spalato, l'importo dovutogli per una bandiera nuova che aveva dipinta. Oratore a Venezia con Elia di Lorenzo de' Lignicei, impetra li 27 agosto 43 che i due medici del Comune ed il rettore delle scuole siano esenti da decima e da terratici, e li 6 maggio 48, di nuovo col collega dell' ambasciata, è deputato dal Comune per trattare

[1]) Da un Dragano, da cui nella seconda metà del secolo XIV ha principio accertato l'albero della famiglia Sebenicese, e che da Caterina Bochine di Traú ebbe, tra i cinque figli, un Gregorio, cavaliere aurato, un Vulchsa, arcidiacono, *magister sacrae scripturae* e notaio, e Stefano, partigiano e famigliare di Ladislao d'Ungheria e di Sicilia. Esso re, con diploma 21 agosto 1402 da Napoli, in ricognizione de' servigi prestatigli, diede una investitura *viro nobili Stephano de Draganis* di ville e possessi della sua corona situati parte nel comitato di Luca, parte sotto il monte Radini. Questo Stefano è nonno de' due fratelli Stefano e Nicolò. *Stephano Dragani* è nel Trattato ms. dello Zavoreo, pag. 28 e 29; cognome della famiglia, *de Draganis,* ne' documenti: 26 marzo 1478 et passim (not. Antonio Campolongo); 10 novembre 1484 (cod.e Difnico N.o 93); 1488—92 et passim (not. Martino Campellis de Gaivanis); 21 marzo 1491 e 14 aprile 1497. (Libro Rosso, car. 251 e 198); 30 sett. 1501 (Fasc.o Difnico An.o 1605 Sommario in causa di vini, ecc., pag. 20); 14 genn. 1507 (not. Anonimo); 31 dec, 1564, 31 genn. 1565, 29 sett. 1569, 11 genn. 1573 (Libro de' Consigli), ecc. ecc.

a Nevest con Biagio, conte de' Morlacchi e delegato del bano Pietro, circa i molti danni e le ingiurie e le ruberie, che i sudditi del bano ed i Morlacchi facevano a' cittadini ed a' distrettuali di Sebenico [1]).

I due oblatori seguenti promisero a vita due ducati per ciascuno.

Tomaso Tomassevich, milite, cavaliere e nel 1467 sopracomito della trireme Sebenicese ch'egli aveva armata e che capitanava col fratellastro Florio di Giovanni Toboleo, lo s' incontra dal 47 al 62 tre volte giudice della Corte maggiore. Nel testamento che, vedovo di Maria, fece li 5 marzo 63, instituita erede universale la figlia Caterina e ricordati i fratelli materni, lasció legati all' ospital grande di S. Salvatore in città ed a quello de' lebbrosi fuori a S. Martino ed ordinò si fabbricasse a Sebenico, intitolandola a S. Pietro martire, una chiesa e, contiguo, un monastero di monache osservanti: commissari del testamento, i patrizi Veneti Pietro e Gabriele di Andrea Tiepolo [2]).

Stefano Tiscovich è tra i nuovi nobili eletti dal primo Consiglio dopo la dedizione a Venezia; nel 1414 votante come patrono di S. Lorenzo di Morigne.

Oblatori di un ducato a vita i seguenti.

Radoslao Micateo, che fondò la chiesa di S. Benedetto, compita da suo figlio Ambrogio, come accennerò più innanzi [3]), e che aveva voce di patrono in S. Lorenzo di Morigne ed in S. Maria di Zlarin, fu col fratello Niccolò tra gli estrinseci; con lui nel 1412 riebbe la patria, e per volonterosi e gratuiti servigi meritò bene della Repubblica.

Michele Simeonich di Niccolò fu il capostipite de' sei rami ne' quali si scompartì la famiglia. Milite e cavaliere, la Corte

---

[1]) *Rivista Dalmatica* An.o IV fasc. II. 1908 pag. 181.

[2]) E la chiesa fu fatta: lo provano atti notarili stesi ivi presso: li 26 giugno 1528, *Actum Sibenici ad marinam sub fabbrica ecclesiae S.i Petri* (not. Guarino Tranquillo); li 22 sett. 1534, *ad marinam prope cappellam S.i Petri a sanitate* (not. Donato Tranquillo); li 4 febbraio 1538 *in litore maris prope ecclesiam S.i Petri* (not. Cornelio Bonino); 19 genn. 1551 *extra muros Sibenici prope cappellam ecclesiae S.i Petri* (not. Giambattista Zavoreo) e simile del notaio stesso li 5 luglio 1553. Traggo questa notizia da noterelle inedite del dott. F. A. Galvani. Oggi non ne si sa altro.

[3]) Vedi qui nota 1 del I documento. — Radoslao era probabilmente fratello di Jacopo, che il 1 maggio 1435 s' incontra abate di S. Niccoló del porto e morì li 12 marzo 1445. Gli succedette, avutone il possesso li 19 aprile di quell' anno, Fra Stefano Bilicich, autore d'una cronachetta di Sebenico oggi a Monaco di Baviera e di una trattatello *De Vita Salutis*, e che li 4 novembre 1451 andò, provicario in nome del cardinale Niceno, a Spalato nel monastero di S. Stefano de Pinis.

maggiore lo ebbe de' giudici nel 1447 e 51; Venezia lo eleggeva sopracomito della galera Sebenicese, abbenchè ne revocasse la nomina il 1 agosto del 49, subito venutole quel giorno il reclamo contro l' elezione, che privilegio era del Consiglio, ed a Venezia l'anno poi venne oratore del Consiglio in molto importante ambasceria. Insieme con Ambrogio Micateo, nipote suo dalla sorella, ottenne un' investitura ereditaria in Campo grande di Morter perchè entrambi in molteplici guise e senza premio avevano servito all'onore della Repubblica, sotto la cui ombra desideravano vivere e morire [1]). La vedova Pria, legatrice di tutta la sua dote al Duomo perchè vi si erigessero la cappella e l' altare del Crocifisso, lo fece insieme col vescovo Sisgoreo commissario del suo testamento. Da lui, nel giugno del 55, Giorgio Orsini acquistò la casa in calle S. Gregorio dove il grande artista abitó e morì.

Giovanni Mlednich o Mladenis nel 1443, 46, 51 è giudice della Corte maggiore; nel 49, della commissione de' cinque per le costruzioni delle mura e delle torri. La madreregola di Valverde lo registra nel numero de' confrati nobili.

Gasparo Jurissich, milite è nel 1434 e 62 de' giudici della Corte maggiore. Furono suoi eredi i fratelli Niccolò e Girolamo Vitturi, nobili di Traù. La famiglia era tra le patronali di S. Lorenzo di Morigne. Prete Gregorio qm. Michele, probabilmente suo zio paterno, instituì nel 1409 un beneficio per il rettore di S. Gregorio donando a quella chiesa una sua casa contigua ed una vigna.

Oblatori di mezzo ducato a vita.

Bartolo Porzio il maggior [2]) era figlio di quel Niccolò, che insieme con Giovanni, assai probabilmente suo fratello, venne fatto del Consiglio nel 1412. Bartolo s' incontra nel 79 stimatore del Comune. Addì 2 marzo 1490, egli a capo e Niccolò Tavileo ammiraglio e Pietro Tollimerio, confrati della Madonna del Monte o del Castello, chiedono ed ottengono da Ettore de Franciscis, vicario del vescovo Luca de Tollentis, la facoltà ch' essa scola potesse eri-

---

[1]) *Rivista Dalmatica* An.o V, fasc: I. 1909, pag. 25.

[2]) Questo è il cognome originario; argomento inoppugnabile, il Libro de' Consigli, allorchè lí 29 settembre 1602 ammettendovisi Pietro Porzio ed attestando Giorgio qm. Girolamo Ferro dell' età legale di lui, così ne si scrive il cognome e ne si dà anche la derivazione genealogica, a questo modo indicata: Pietro (l' ammesso) qm. Giovanni qm. Bartolo qm. Giovanni qm. Bartolo. Un Bernardino Porzio, figlio di Bartolo e scritto così, era vicario del vescovo Giovanni Stafileo, come leggo in doc.o 30 giugno 1521. Al tempo de' documenti presenti, v'erano due omonimi: questo, figlio di Nicolò, detto anche, il maggiore, ed un altro, figlio di Giovanni, detto anche il minore. Il primo è qui distinto col nome paterno soltanto e ne si scrive il cognome *Sforcich*. I Porzio volgarmente erano detti *Sporcci* o *Sporcich,* ed assai spesso in ambe le forme li s' incontrano scritti.

gere del proprio, contigua all'edifizio di sua residenza, la chiesa nuova [1]), espostogli prima, tra altro, che da ben 282 anni la scola ebbe principio con le offerte de' cittadini e che fin d'allora possedeva regola scritta.

Giovanni di Niccolò Veranzio [2]), nella prima notizia che trovo di lui, mi si appresenta con un atto di sentimento amoroso della religione e dell'arte: egli a capo e Simeone Sisgoreo e Giovanni Camenarich commettono nel 1436 per l'anzidetta scola, allora in S. Grisogono, una croce d'argento col suo pennone, dato a figurare a *maestro Andrea depentor*, e col suo paramento, e vanno facendo una colletta in sussidio della spesa [3]). Soprastante co' due colleghi nobili all'opera gentile, egli del 43 e 47 è degli operari della scola, nel 50 superiore, nel 47 e 53 giudice. Era del Consiglio anche nel 44 [4]). Sposò Agnesina di casa Gambara, nobile Veneziana. De' tre figli maschi ch' ebbe da lei, Antonio doveva essere avo del primate e vicerè d'Ungheria, e bisava di Fausto, l'autore delle Macchine Nuove, entrambi splendide glorie di Sebenico.

I Dragoevich erano in tanto odio de' cittadini che nel 1412, ne' patti della dedizione a Venezia, li avevano voluto tutti quanti essi si fossero della detestata progenie, perpetuamente banditi da

---

[1]) Valverde. La patente, che ne concede l'erezione, è nella Matricola della sua confraternita tra il foglio cartaceo di guardia ed il primo membranaceo, e ne si legge un trasunto in *Rivista Dalmatica* An.o V, fasc.o II. 1910.

[2]) Scrivo il cognome come lo scrivevano nelle opere loro i Veranzio Antonio (1504—1573) e Fausto (1551—1617); come lo portano tuttodì i Draganich unito col proprio dal 1737 in poi; come lo si legge ne' diplomi, nelle iscrizioni, nella massima parte de' documenti, nella vita di Antonio dettata da Fausto e nel ritratto di Antonio nell'età sua di 52 anni, dove nel fondo, allegoria del suo carattere fermo ed etimologia del cognome, è figurata una *vera* (anello, nel dialetto veneto-dalmato) col suo grande diamante diritto in cima ad uno scoglio rupestre sbattuto da' marosi infurianti.

[3]) Archivio di Valverde, Vol. N.o 11 (1433—54) carte 10, 72 e passim. — Altri ne giudichi come voglia: a me, che così posso salvare, altrimenti perduta, una notizietta patria, è debito anche di gratitudine domestica far menzione di un mio antenato, *maestro Stefano orese*, che dà *un ducato d' oro per la croxe d' arzento*. Nato da Giovanni Milgosto, fece costruire nella chiesa, oggi S. Barbara, la cappella di S. Stefano, vi pose l'altare, si preparó la sepoltura ed, a mantenervi il culto, col testamento 20 agosto 1437 istituì il beneficio intitolato anch' esso dal santo del suo nome; beneficio in campagne e nella metà de' redditi della casa (oggi Dalle Feste) presso Porta grande di terraferma, l'altra metà alla mentovata scola in S. Grisogono allora.

[4]) Ma non aggregatovi allora, come dice nel *Re d' Armi* il dott. Galvani, che forse lo scambia con altro omonimo di quel tempo, o, più facilmente, scambió le cifre della data. Che vi sia stato ascritto nel 34?

ogni terra e luogo del Ducale dominio, e tutti i beni loro confiscati e venduti; se non che Venezia, a condizione dell' assentire a tale patto, volle previi processo e sentenza e limitato il bando a sola la città e il territorio di Sebenico. Seguiti in pochi giorni il processo e la sentenza, che subito venne anche eseguita, pena la morte a chi interceduto avesse per i condannati, unico andò assolto Michele e risparmiata la sua famiglia. Raffaele Dragoevich, oblatore del Duomo nel 44, era di quella progenie, era figlio di quel Michele, e per la moglie Nicoletta era genero di Radicchio Sisgoreo. Di lui non so altro, se non v' aggiungessi, che aveva una torre in Ogorilice del Campo inferiore e che, dopo la prima generazione cessando la sua famiglia, cessò con essa anche il primo de' tre rami della progenie.

Civitano Gerisicich [1]) è nel 1447, de' tre chiamati a dar parere e consiglio per le corone stemmate della Cisterna magna, e nel 49, de' giudici della Corte maggiore.

I seguenti sono oblatori per dieci anni: il primo, di un ducato e gli altri, di mezzo.

Jacopo Naplavich o Naupleo, come lo scrive il poeta Giorgio Sisgoreo, che seco lui traduceva in latino i proverbi del popolo, e che lo dice uomo dotto e facondo, era avvocato; dal 1447 al 78 lo incontro quattro volte, e ne sarà stato più altre, giudice della Corte maggiore; nel 48, procuratore del Comune, e nel 62, nunzio a Venezia con due colleghi per ottenere conferma delle leggi stabilite dalla Comunità dal 1413 in poi; leggi, che, annullate cinque, le altre si confermarono [2]). Nel 52 è procuratore della fabbrica del Duomo; nel 77, operario. Nel 46 è de' cinque deputati per la costruzione della Cisterna magna e quando ne si stipula il contratto con l' artefice. L' ospitale grande di città e quello de' lebbrosi gli danno nel 75 mandato di ricuperare i legati, che in prò loro eransi fatti, e nel 78 è procuratore del Lazzaretto. Sposò in secondi voti la gentildonna Daria Vitturi di Traù e morì li 25 luglio 1482 senza prole.

Giovanni Camenarich [3]) si è ricordato con Giovanni Veranzio nella colletta per la croce d' argento della Madonna del Monte; nel 46 guardiano, nel 53 procuratore di quella scola.

Paolo Nigoevich, altrimenti Petrevich [4]) si può di leggieri scambiare con altri omonimi del secondo casato viventi quel se-

---

[1]) Ovvero Gersicich e Gersinich. La lezione del testo è nel documento. Questa famiglia è facile a confondere co' Garsanis e co' Grisanis o Grisanich o Grisaneo.

[2]) Ducale 5 marzo 1462 di Pasquale Malipiero nel Libro delle Riformazioni, cap.º 286, Statuto di Sebenico.

[3]) Parecchie volte leggesi anche Camerario.

[4]) *Paolo Petrevich, alias dicto Nigoevich de Sibenico,* leggesi li 27 maggio 1448 in atti del not. Ant. Campolongo. — Lo Zavoreo fa i Petrevich

colo. Questi pare figlio di Niccolò, come lo si scrive col secondo cognome e fungente da testimonio nel contratto dell' acquisto che fa l' Orsini nel giugno del 1455 della casa a S, Gregorio. Ed esso medesimo nel 51 era giudice della Corte maggiore. I Nigoevich avevano voce di patrono ne' già rammentati benefici di Morigne e di Zlarin.

Elia di Lorenzo de' Lignicei [1]), così denominato dall' avo capostipite a Sebenico, fu nel 1438 de' tre compilatori delle Riformazioni allo Statuto patrio, esaminate nel termine di tre mesi tutte le leggi pubblicate e riformate sino allora; con Dobroio de Giovanni, come si è accennato, del 43 oratore a Venezia e del 48 commissario a Nevest, e, da solo, li 29 agosto di quello stesso anno 48, oratore al Doge con cinque capitoli, che dichiarò *multa cum prudentia et ordine;* nel 49 de' cinque deputati alle torri e alle mura e, prima e dopo d' allora, piú volte giudice della Corte maggiore ed in altre civiche cariche. Esercitatisi in molte guise egli e suo padre ne' servigi della Republica, ebbe un' investitura di beni campestri nel 48 a Zuri e nel 51 a Morter, per sè ed eredi.

Di Mauro de Rasolis [2]) altro non so, tranne che, probabilmente mercante, aveva una marcelliana (specie di nave mercantile) ed era padre di Stefano, prete, che nel 1444 fu beneficiato di S. Maria di Stomorie, od altrimenti Verpoglie in Campo d' abbasso, per voto de' coniugi Simeone Difnico e Lucia Marinis, entrambi di famiglie fondatrici di quel beneficio.

Di Lorenzo Dominici, dianzi rammentato a proposito della

---

originari di Scardona. Un Paolo nel 1402 è de' cinque deputati dal Consiglio allorchè si assegna la dote per la fabbrica del Duomo e, nel 1403, de' quattro rettori della città convenendosi la lega fra Sebenico e Traù. Un Paolo nel 1446 è notaio di Scardona. Un Paolo nel 1477 e 78 è procuratore della fabbrica della Cattedrale di Sebenico; nel 78 e 90 giudice della Corte maggiore; nel 78 conduttore nel contado di Sebenico degl' introiti del vescovado di Scardona; nel 79 procuratore del Lazzaretto; nel 81 e dal 89 al 94 esaminatore del Comune; nel 84, 94, 99 e 1501 operario del Duomo; nel 90 de' due procuratori del vescovo Luca de Tollentis, allora a Roma; nel 91 de' commissari del Comune al conte del castello di Clicevaz; nel 93 con Paolo, figlio dell' Orsini defunto, conduttore delle prebende di Jacopo Gradenigo, patrizio Veneto e canonico di Sebenico. Ed altri Paolo sino alla fine del secolo XVI.

[1]) Così piú frequentemente; ma del pari de Ligniciis, Linitiis, Lignicis, Ligniceo e, come nel documento degli oblatori, Lignicich. Elia è talora cognominato di Lorenzo o de Laurentiis.

[2]) Il documento degli oblatori reca veramente Quarco de Razolis, ma in sei altri documenti leggo Mauro o Moro ed in tre Rasolis, in uno Rosolis, sempre la persona medesima.

III.ª cappella, come pure di Gregorio Cremsich, mercante, di Michele qm. Civitano e di Giorgio Ivetich, che si obbligarono a vita per un ducato, e di Niccolò Mihovich, che vi si obbligò per due lire a vita e di Stefano Marzenich, che a dieci anni per un ducato, non offrono più che tanto i miei appunti, nè altrove fino adesso ho incontrato notizia.

Coteste trentasei oblazioni vennero fatte tutte in Consiglio la domenica nella quarta festa di Natale del 1444, meno l' oblazione di Stefano Tiscovich, registrata nell' atto e soggiuntovi *extra Consilium ;* indizio, che ne saranno seguite anche altre da nobili non intervenuti quel giorno all' adunanza.

Ma chi pensi il Duomo, agevolmente potrà metter la trama nell' ordito che, pochi e sparti, pur valgono a porgere questi cenni de' nobili Sebenicesi d' allora; il Duomo, l' opera più bella, di cui li facevano meritevoli e degni le virtù ond' erano adorni e le altre opere, compiute o che li esercitavano, di bene comune, di carità religiosa e civile.

Successore, dal primo tempo del nostro Duomo, a nove rettori, cinque de' quali vi hanno memorie scolpite, vale a dire, in istemmi, Moisè Grimani [1]) e Andrea Loredan sulla facciata principale, Jacopo Gabriel e Marco Erizzo sulla facciata alla Piazza, ed, in iscrizioni, Fantino Pesaro lì sulla pergamena degli angeli dove leggesi *Urbs a Fantino regitur Proconsule digno Pisaurae prolis Venetum dominante Senatu,* quattro anni dopo esso Conte e capitano assai benemerito, veniva a Sebenico nell' ottobre del 1447 Cristoforo di Vittore Marcello, che, assunto il reggimento della città, lo tenne fino all' aprile del 1451.

Dello storico casato originario di Roma e tribunizio a Venezia, dove crebbe dogale con Niccolò e de' più cospicui per secoli fino a tutt' oggi in ogni nobile benemerenza con sei procuratori di San Marco, con parecchi e militi celebri e illustri prelati e chiari scrittori e con tanti altri e magistrati e mecenati e uomini e donne benefici; Cristoforo, nella vita sua e ne' pregi ed anche ne' troppo angusti termini del luogo, del tempo e delle circostanze allorchè presiedeva alla cittadetta nostra in nome della Repubblica, non appare da meno degli antenati e di quello ch' erano per addivenirne i posteri. Dei Marcello vanta Sebenico sette Conti e capitani, de' quali egli apre il primo l' onorevole schiera, venutovi secondo della famiglia dopo Benedetto, che nel 1444 vi fu camerlengo; cinque castellani; un sindaco provveditore; un canonico poeta; un vescovo di Traù, ch' erige, fortilizio unico a riparo di tutti, il castello di Bossolina, ed un vescovo della Cattedrale nostra, che, nel formidabile assedio turchesco del 1647, provvede agli assediati, l' incoraggia, è con loro dove

---

[1]) Sto col Galvani, che nel *Re d'Armi* lo denomina Moisè. Il Fosco ed il Graus lo dicono Alvise.

più disperatamente si pugna, e nella pestilenza seguitane è l'angelo della carità.

Veniva a Sebenico Cristoforo, vedovo con quattro figliuoli, tutti riusciti poi degni del padre: uno capitano generale da mar, uno provveditore generale in guerra, uno consigliere e provveditore più volte a Verona ed a Bergamo, uno arcivescovo di Nicosia. Egli nel 29 era stato podestà e capitano a Casalmaggiore; nel 36 ambasciatore a Costantinopoli, e, creato cavaliere, indi a poi al governo di parecchie città della Dalmazia; per merito della virtù sua volontariamente dedicatisi alla Repubblica gli abitanti di Almissa.

Oggi, del suo rettorato di Sebenico, vi rimane monumento lo stemma gentilizio su due corone della monumentale Cisterna [1]), da lui nel primo anno coperta; come di altri Conti e capitani del suo casato vi era, fino a pochi anni addietro, lo stemma di Piero (1501—03) sugli archivolti di tre botteghe presso S. Barbara, e rimangono: quello di Niccolò del fu Zuanne (1528—30) tra i cinque a marina, già nella distrutta Loggetta; quello, già in S. Domenico ed ora su d' una casa prossima, di Paolo del fu Piero (1559—61), che ornò di „bellissime e vaghe pitture", perdute anch' esse, la Loggia Grande; la statua di Niccolò (1609-11) sul Palazzo del Conte, postagli dalla benevolenza del popolo grato [2]); l' iscrizione ricordante Nicolò di Zorzi (1643—46), cinque anni or sono fattasi visibile sulla facciata di S. Spirito allorchè barbaramente ne s' intonacò e colorì la parte superiore, e, del vescovo Alvise (1635—53), due lapidi, una sulla porta di S. Lucia e l' altra, già nella chiesa di S. Domenico e adesso, ritrovatasi da cinque anni, sulla scala del monastero.

Di Cristoforo Marcello, come rimangono monumento i due stemmi nella Cisterna magna, non così vi poteva essere ricordo scolpito nel Duomo, perchè ne si era sospesa la fabbrica e con essa anche la serie di tali sculture, che appena dieci anni dopo il 1443 ricominciò con gli stemmi del conte Leonardo Venier e de' vescovi Sisgoreo e Vignaco sopra la porta de' Leoni; nel triennio e mezzo del reggimento di lui, occorsa la crisi economica e da ultimo scoppiata la peste. Ma quanta parte avesse egli nell' edificazione del Duomo e con quanto zelo vi cooperasse, si fa palese da ciò che apprendiamo pur da que' pochi atti pubblici sopravvissuti che si conoscevano e da questi cinque che ora vengono in luce. A lui non guari giunto a Sebenico, fa capo il vescovo nel marzo del 1448 per annunziare consumati i

---

[1]) V. qui appendice I.

[2]) *Benevolentia grati populi posuit*, come vi si legge appiedi. Che sia di lui quella statua, l'ho dimostrato nel *N. Cronista di Sebenico*. An.o IV. 1896, pag. 177.

danari occorrenti; da lui, addì 15 marzo del 49, si ripubblica la prima volta la convenzione delle nove cappelle per richiamare all' impegno assunto que' nobili che non per anco v' avevano soddisfatto, e per commissione di lui, nel suo palazzo ed alla sua presenza, come leggiamo in questi documenti, sono convocati in Consiglio generale settantaquattro nobili ad eleggere i nove, che nel termine di quindici giorni dovessero studiare e si accordassero a bene determinare e proponessero gli spedienti più opportuni a riprendere la fabbrica interrotta. De' quali provvedimenti, preso il dì stesso nell' istesso Consiglio, uno si è quello circa i beni degli intestati, da esserne devoluta una parte a beneficio della fabbrica. Il Consiglio continua tutto il mese in due altre domeniche ed il provvedimento deliberato è una tassa generale, donde, come il lettore vedrà, l' aperta gara tra i nobili ed il clero. Il Marcello, e per l' animo e per il tatto esperimentato e per l' alto suo ufficio, certo ne doveva essere il moderatore sapiente, lo spassionato arbitro vero, il conciliatore riverito, seppure, come legalità voleva, ne' altrimenti avrebbe valso, la sentenza ultima fosse stata dal Consiglio discussa e proferta. Comunque siasi, perocchè è mio proposito offerire i documenti, non commentarli, l' appello del vescovo a lui con l' apostrofe al Consiglio certifica, che tale il vescovo lo considerava e invocava, ben sapendo le solerti e provvide sue cure per il Duomo. Le quali sortirono ottimo effetto se, lui tuttavia reggente, ritornò, come si è già detto, l' Orsini e gli si contó la grande quantità di pecunia per le pietre; onde, se aspettassimo il Marcello anche oblatore, non è da pensare ch' egli ci mancasse, nè che l' offerta sua fosse minore di veruna de' nobili, nè che restato avesse di impetrar sussidi dalla Repubblica. Pur troppo le sopraggiunte sciagure, che afflissero Sebenico nel tempo del regime di lui, ci tolsero notizie moltissime, chi sa mai quante preziose: un incendio, che agli 8 maggio 1448 arse quasi del tutto la città [1]), e la peste con la mortalità massima nel 1450. E non per tanto, notabile cosa, il regime del Marcello in confronto a quello degli altri Conti e capitani, che mutavansi ogni due anni, fu il primo sino allora e de' rarissimi poi, che si protraesse: un anno e mezzo di più del termine ordinario, e già elettogli fin dalli 12 ottobre del 49 il successore: nelle difficili congiunture, ben importante adunque ch' egli ci fosse. E lo mostrano anche altre sue benemerenze.

Di sole cinque torri che aveva, ed in malo arnese, la città,

---

[1]) Testuali parole della citata cronachetta di Stefano Bilicich, e notizia in argomento unica da me incontrata finora: *Fuit combusta civitas Sibenici quasi in totum.* E della peste, il medesimo cronista contemporaneo: *1450. Fuit mortalitas maxima in Sibinico et in dicto millesimo fuit Jubileus tempore papae Nicolai quinti.*

tolse egli a riparare le tre dalla parte di terraferma [1]) principiando da quella di S. Francesco, modello alle dieci successive, da lui e dal Comune chieste ed ottenute nel 49 che si erigessero nuove, allargando tra l' una e l' altra il cordone, e delle quali eresse egli la prima, chiamata probabilmente col suo nome, o ricordata col suo stemma o con qualche iscrizione. Occorreva premunirsi dagli Ungheri, e già per lui stavano in pronto *molte laudabil provision*, tra altre, la descrizione di quanti vi erano nella città e nel contado balestrieri ed arcieri, i quali *tutti de bona vogia* comperarono le armi, ed ottenuto aveva dal Governo 150 ducati d' oro per gl' impotenti a comperarle e per altre munizioni. Ma la novella che un capitano degli Ungheri sarebbe calato in Dalmazia e specialmente su Zara e Sebenico, annunziava del pari che sarebbe calato occupando *con voluntade de ban Piero* metà del Banadego croato [2]). Esso bano, che signoreggiava in quello, da pezza *per molte vie e modi non cessava de molestar e robar i citadini e contadini de Sibenico*, ed era la tribolazione de' rettori della città, promettitore mendace, bisognoso d' Ungheria e di Venezia e mal fido ad entrambi, da Venezia poi, che lo sperava propugnacolo contro i Turchi, favorito sempre, benefica a lui anche dopo morto, con la tutela che ne prese de' figli. Que' giorni più che mai insolentiva costui con le sue prepotenze: saccheggiava tre ville, che un suo cavaliere possedeva nel contado Sebenicese, per differenze avute con lui e con molti de' sottoposti; angariava i contadini di Sebenico traenti d' estate a' monti nel suo territorio per pascere gli animali, stringendoli a pagare il pascolo, cosa che mai non erasi fatta e pretesto a lui per quindi toglier loro senza remissione l' intero bestiame e spogliarli del tutto, mentre le sue genti, sopravvenendo i Turchi, potevano venire e venivano con le robe e con gli animali nel contado nostro senza pagamento veruno, eccettuati i Morlacchi che, per usanza antica, pagavano al Comune per il pascolo degli animali loro; non curava i patti seco lui conchiusi da Paolo Vallaresso, già provvisore in Dalmazia,

---

[1]) Le tre torri di terraferma si denominavano *Jacovaz, del Bersaglio, di Gorizza*, come raccogliesi dal contratto per ripararle stipulato li 30 decembre 1449, in atti di Ant. Campolongo, contraenti, dall' una, Dionisio Giustinian, vice camerlengo, e i cinque nobiluomini Sebenicesi deputati all' opera dal Conte Marcello e dall' altra il protomaestro lapicida Antonio Vlatcovich di Sebenico e suo figlio Michele.

[2]) Pietro o Pirco de Tolovaz o Taloviz, Conte di Cetina, che, tra gli altri possessi, teneva il castello di Ostroviza, da ultimo perduto. Per quanto di lui si accenna nel testo, Cfr. *Monum. Slavorum Meridion.* Vol. IX pag. 96, 114, 235, 277, 324, 354, 360, 395 e Vol. X pag. 17, 29, e, per la sua convenzione circa il convegno di Nevest, *Rivista Dalmatica* An.o IV, fasc.o II, 1908 pag. 181.

pur vantaggiosi a sè, gravi a' sudditi Veneti, nè tampoco curava ambasciate e sentenze per risarcimento de' danni perpetrati. Cristoforo Marcello s' accordò con lui d' un convegno nella villa Nevest, dove giudici deputati da ambo le parti avessero a vedere e determinare i danni, le ingiurie e le ruberie commesse contro i cittadini e i contadini di Sebenico dentro e fuori del distretto e le soddisfazioni da darsi; convegno, che più volte prorogato per compiacergli, o perchè i delegati suoi non erano comparsi e, finalmente, con atto notarile, fissato per li 25 maggio 1448, ignorasi se avvenisse, anzi è da ritenere che no. In quella primavera, fosse prima o dopo di detto giorno, *quasi tutti sottoposti al ban cusì Morlachi come Crovati*, incorsi i Turchi, erano scampati con le robe loro e con gli animali nel contado di Sebenico, *commettendo gran danno si alli citadini e contadini, come nelli pascoli del commune.* Venuti senza che il bano ne avesse chiesta licenza, ed anche per costringerlo al risarcimento debito da prima, il Marcello fece sequestrar certi animali di Morlacchi per farsi pagare il pascolo del Comune, ma, prodotta poi dal bano una lettera di grazia della Repubblica, li restituì, però fattasi dare promessa scritta del pieno risarcimento dovuto. La lettera suonava che, quando occorresse agli uomini del bano di venire, per necessità di Turchi, nel contado di Sebenico, potessero senza pagameno alcuno. Sempre retto e sagace e longanime e animoso il Marcello, non trascuró di guardare da bano Pietro il paese che la Repubblica gli aveva affidato, intanto che il Consiglio della città, esposte al Doge e al suo consesso per oratori le cose, domandava modificata la lettera di grazia; integra soddisfazione ai danneggiati; liberi a' nostri i pascoli nel banadego; nulli per Sebenico i patti conchiusi col Vallaresso, anche perchè giuridicamente spiratone il termine. Di queste domande abbiamo la risposta in due ducali al Marcello. Con la prima, inchiusagli copia, gli si trasmette, perchè con un suo nunzio la faccia recapitare al bano, una lettera richiedente *in efficacissima forma* la soddisfazione de' danni e la libertà de' pascoli, commettendo al Conte, quanto a' pascoli, di trattare i sudditi del bano al modo pari ch' egli sarà per trattare i sudditi Veneti, e, quanto alla soddisfazione de' danni, di curarla con que' migliori e più onesti spedienti che parranno alla prudenza sua consentanei a legge e a giustizia e troverà essersi osservati da' suoi predecessori. Nella seconda ducale lo s' incarica di scrivere egli medesimo al bano perchè osservi i patti che ha con lui la Repubblica: se non li osserverà, avverta, e la Repubblica provvederà essa come saprà che bisogni. D' allora in poi non s' incontrano più querele di Sebenico contro bano Pietro, sì invece che, volgendo lo stato suo a rovina, egli più volte mandava alla Repubblica ambasciate, per invocare favori e sussidi. Fondata poco prima del Marcello la villa Siroche in quel di Bossolina, il provvido

rettore assegnò a' villici susseguenti che vi furono posti e nella proporzione data a' precedenti, certi tratti di terreno ad uso di pascolo pe' loro animali [1]; assegnò a' villici di Zablachie un tratto boschivo riservato pe' loro animali da giogo, ma del quale, in dato tempo dell' anno, si potessero anche servire pe' somieri i conducitori del sale [2]; concedette a Stefano Draganich ed eredi alcune saline in Morigne, che le racconciasse e ponesse in coltura [3]; investì Elia di Lorenzo de' Lignicei di alcuni terreni nell' isola di Zuri e lui ed il dottore Ambrogio Micateo e Michele Simeonich di altri terreni nell' isola di Morter, salutari ricognizioni di meriti, perchè, in caso di guerra co' Turchi, già infestanti terraferma, ci fosse modo di riparare nelle isole e camparvi la vita [4]; a compenso dell' avere il monastero di S. Domenico ceduto alcuni fondi per la Cisterna magna, impetrò ad esso il feudo di Grabovci e Gachielesi con solo l' obbligo di due libbre di cera all' anno la festa di S. Marco [5]; a' legnaiuoli di barche e navigli ed a' calafati, perchè senza impacci ed agevolmente esercitar potessero le arti loro, tra le principali e più necessarie in quel tempo alla città, diede in perpetuo ed esenti per sempre da quale siasi pagamento, un nuovo arsenale col suo squero, avente due porte grandi per l' introduzione e per l' uscita e situato a marina sotto Porta Dobrich [6].

Reggente Cristoforo Marcello, il Consiglio della città votò alcune deliberazioni in materia civile e criminale, edilizia e campestre, commerciale e sanitaria, talune proposte da lui e sua curia, tali altre demandatone al Conte e sua curia lo speciale esegui-

---

[1]) *Rivista Dalmatica* An.° IV, fasc.° I, 1907 pag. 15. Oggi una villa Siroche è in quel di Capocesto, la medesima indicata qui, od un' omonima che ci fosse allora in Bossolina.

[2]) *Rivista Dalmatica* An.° IV, fasc.° I, 1907 pag. 17.

[3]) Not. Ant. Campolongo, 1 Ottobre 1450.

[4]) *Rivista Dalmatica* An.° IV, fasc.° II, 1908 pag. 182, e not. Giambattista Buonmattei, 3 aprile 1451.

[5]) *Rivista Dalmatica* An.° IV, fasc.° II, 1908 pag. 183.

[6]) Dice lo Zavoreo (Ms. *Trattato* cit. pag. 27), che nel 1384 vi era in Borgo a mare un arsenale e che a' giorni suoi sopravvivevano avanzi della porta d' accesso e di muraglia merlate della cinta; situato, scrive Pier Antonio Fenzi (*N. Cronista di Sebenico* An.° IV. 1896 pag. 28), in parte remota a fine di preservarlo da aggressioni di pirati. In atto 2 maggio 1443 *(not. Pietro Tirrenis)* lo si denomina *Arsenatum Comunis.* L' arsenale e squero nuovo conceduto dal Marcello era alla parte opposta, ne' pressi della chiesa di S. Niccoló de' marinari, posta allo *Squero,* come tutt' oggi si denomina talora il piazzale contiguo, adesso mercato di frutta. La concessione seguì li 30 agosto 1448 nella Piazza del Comune, rogando l' atto il notaio Antonio Campolongo.

mento, entrate poscia nel Libro delle Riformazioni del nostro Statuto [1]). E fu della legge il Marcello osservatore severo, e, quando trattavasi di pubblica moralità, interprete rigoroso. Un'adultera di Zlarin aveva seco una figlia minorenne e minacciava bruciare la casa del marito. Giusta lo statuto civico, l'adultera perdeva la dote. Venuto al tribunale il marito per chiedere aggiudicata a sè la dote dell'infida e che le fosse tolta la figlia e vietato d'accedere all'isola, il Marcello giudice, non pure acconsente a tutto ciò, ma per di più ordina aggiudicata la dote in perpetuo al marito ed eredi; mai in veruna guisa la rea abbia a che fare, meno poi a star con la figlia; per sempre interdettole Zlarin e se, contravvenendo, pagar non potesse l'ammenda pecuniaria comminatale, fustigata per la città ogni volta e multati i rematori ed altri che avessero prestato mano comunque alle sue trasgressioni [2]). Li 13 ottobre 1447, egli co' giudici della Corte maggiore Ambrogio Micateo, dottore delle arti, ed Elia fu Lorenzo de' Lignicei, de' tre compilatori dello statuto cittadino, e testimoni Radicchio Sisgoreo e Simeone Gliubich, determina che nessuno de' nobili debba all'udienza di lui e de' successori suoi parlare altrimenti che in latino, imperocchè il latino lo sapevano tutti, *scientes loqui latine*, mentre non era saputo lo slavo da' rettori, d'altri nobili e dalle persone latine, *ab ipso spectabile Domino Comite et ab aliis nobilibus et personis latinis* [3]). Il provvedimento, onesto per molte ragioni, *honeste pluribus rationibus*, assicurava la coscienza de' magistrati, ne rendeva più facile e solenne l'ufficio nel ministero della giustizia e nel governo della cosa publica, stabiliva all'idioma della civiltà originaria e beneficentissima il primato dovutole in paese di due stirpi non egualmente incivilite, dovutole in ogni tempo che non fosse di confusione babelica e d'anarchia. Fautore delle istituzioni religiose, il Marcello nel 47 concede la nuova fabbrica della casa per le Recluse di Ognissanti [4]); nel 48, lui reggente e, come il vescovo Giorgio Sisgoreo per le spirituali, così egli per le cose temporali, rivistala ed approvante, si ricompila la madreregola della scola di S. Marco, antica sin dal 1370 ed allora in S. Maria di borgo a mare [5]); nel 49, li 23 aprile, dà licenza a' confrati di S. Giovanni d'indossare la tunica alla foggia di quelli di S. Maria del Castello [6]), e, li 23 maggio, licenza alla scola antichissima di S. Spirito, cominciata li 2 giugno 1022, che i confrati possano ne' dì consueti

---

[1]) Capitoli da 261 a 270.

[2]) *Rivista Dalmatica* An.o IV, fasc.o I. 1907 pag. 16.

[3]) Notaio Antonio Campolongo.

[4]) *Rivista Dalmatica* An.o IV, fasc.o I. 1907 pag. 14.

[5]) Madreregola di S. Marco, prima de' Capitoli.

[6]) A. G. Fosco *Folium Dioecesanum Siben.* 1892 pag. 28.

vestire le cappe e fare giusta il solito le devozioni e processioni loro per la città [1]). Minacciando la peste nell' ottobre del 49, dubitavasi che molti de' nobili fossero per assentarsi da Sebenico, quelli financo della Curia maggiore, e, di fatto, si assentarono alcuni, ed il 15 maggio del 50, infierendo il morbo, allo stesso camerlengo Giovanni Paruta il Senato permise di ridursi in qualche luogo del distretto [2]). Non si allontanò il Marcello, nè di lui si dubitava, come apprendesi dall' incarico preventivamente datogli di creare, al bisogno, i notai per i testamenti, e di tenere, anche con soli 21 nobili, il Consiglio per eleggere gli ufficiali [3]) : tanto eroico sapevasi ed era in lui il sentimento del dovere, l' amore per Sebenico. Nove anni dopo, gli seguì nel rettorato suo fratello Alessandro [4]). Ma Cristoforo, anche lungi, giovava a Sebenico da Venezia, consultato più volte per le cose nostre dalla Repubblica. Morto vecchio, fu sepolto nel chiostro de' Certosini sull' isola di S. Andrea e con questa iscrizione : *Confectus iam senio Christophorus Marcellus vir patritricius cura tandem et studiis Reipublicae perfunctus foelicem animam exhalavit.* La famiglia ne conserva ancora a Venezia il ritratto.

Lo stato di un paese dice del suo governo. Or quale fosse lo stato di Sebenico sotto il governo di Venezia nel tempo di cui andiamo qui discorrendo, ci attesta nel suo libretto *De situ Illyriae et civitate Sibenici*, datato li 14 agosto 1487, Giorgio Sisgoreo, il nipote del vescovo. Ecco in versione letterale, ma testuali nella nota, le sue parole al capitolo XVI *De statu Sibenici* [5]):

---

[1]) Madreregola di S. Spirito.

[2]) *Monum. Slav. Merid.* Vol. IX pag. 352.

[3]) Statuto di Sebenico. Riformazioni, cap.o 268.

[4]) Sotto il titolo *I Marcello a Sebenico* cominciai nel *Nuovo Cronista di Sebenico*, An.o V-VI 1898 pag. 227 una memoria, col cessare di quel mio annuario interrotta, ma per la quale raccolsi messe copiosa, favoritimi vari e importanti documenti inediti dalla cortesia benevolissima dell' illustre N. U. il conte Andrea Marcello, a cui quella memoria è dedicata.

[5]) „Quintum supra decimum perficitur lustrum, quo Illustris Venetorum Senatus Sibenicum habuit, et in eo vexillum erexit volitantis et coronati Leonis, anno salutis 1412 quinto Kalendas novembris. Tunc aurea saecula redire visa fuerunt; tunc quasi ex cloaca civitas effecta; tunc barbarie postposita, latina vigere coepit humanitas; tunc virtutem sugere, aetatem literarum alimento pascere, laudabilem rem navare, probitates improbitatibus, tamquam aurum scoria purgare pro virili sua omnes contendebant. Et utinam illud saeculum in argenteum, aereum, et ferreum, ut tradunt poetae, paulatim non descenderet hominum malitia. Verum aetate nostra, quid foelicius quam sub Venetorum ditione vitam degere, quorum civitas semper extat libera, nunquam tributo mancipata; semper Christiana, nunquam ydolorum superstitione foedata; pelagi regina; diviciarum omnium officina; mundi deliciae; iustitiam semper fovens et religionem . . ."

„Compiono settantacinque anni da che l' illustre Senato de' Veneti ebbe Sebenico e vi alzò il vessillo del volatore e coronato Leone l' anno della salute 1412 addì 28 d' ottobre. Parvero allora ritornare i secoli d' oro; allora, quasi da cloaca, fatta città; allora, smessa la barbarie, cominciò ad avvivarsi la civiltà latina; tutti allora sforzavansi, quanto era in loro possa, a succhiare la virtù, a pascere la vita con l' alimento delle lettere, a dare opera a cosa lodevole ed a purgare, come dalla scoria l' oro, le probità dalle improbità. E così volesse il cielo, che quel secolo per la malizia degli uomini non decadesse a poco a poco, come dicono i poeti, in argenteo, in bronzeo, in ferreo! Ma nell' età nostra, che di più felice del condurre la vita sotto la giurisdizione de' Veneti, la città de' quali sovrastà sempre libera, mai soggetta a tributo; sempre cristiana, mai insozzata dalla superstizione degl' idoli; regina del mare; officina di tutte ricchezze; delizia del mondo; fomentatrice sempre di giustizia e di religione?...."
Che se al lettore piacesse meglio una testimonianza proprio dell' anno di questi nostri documenti, egli potrà qui udire, nel dì 26 maggio 1449, dal vescovo Giorgio Sisgoreo: equissimo il governo della Veneta Repubblica e sommo lo studio con cui essa ne' popoli suoi procura e mantiene la pace; immensità della divina clemenza la larghezza de' benefici onde fu dotata e privilegiata Sebenico sopra i circonvincini; pur dalle molte per rammentar poche cose, Sebenico sotto il governo Veneto mirabilmente cresciuta in saviezza e discrezione di cittadini, in numero di popolo, in bellezza e decoro di giovani, in abbondanza di ricchezze, e, ciò che sopratutto doveva essere ed egli dice ch' era allora il più eccellente, salvi gli abitanti e preservati dalla pestilenza.

Vero è che, pochi mesi dopo e più volte nell' età successive, massime dopo le guerre, funestò la città nostra il pestifero morbo. E tuttavia molte altre volte essa ebbe a scamparne, od allora che più infieriva il desolatore flagello, vi fu minore di quanta ne avrebbe potuto essere la strage, mercè le provvidenze di un governo, che per le sue instituzioni sanitarie, per le norme sanitarie date e osservate, per i dispendi che nella sanità pubblica faceva (72 mila ducati annui) assai più che non ne facesse per i pubblici studi (51 mila), venne detto lume al mondo, modello di civiltà, salvatore d' Europa [1]). Vi era a Sebenico fino al 1875, che sacrilegamente la si atterrò, e tuttodì innanzi al Duomo ne rimangono le macerie, una chiesa votiva a S. Rocco [2]), eretta per la pietà e diligenza del Conte e capitano Alessandro Priuli in monumento di gratitudine da' Sebenicesi preservati dalle im-

---

[1]) *N. Tommaseo. Il Secondo Esilio.* Milano. Sanvito. 1862. Vol.e II, pag. 272, 403.

[2]) L' altare di S. Rocco e l' iscrizione che vi era sul frontone della chiesa sono ora in Duomo.

mani pesti del 1554, 1649, 1690. Ed oggi ancora sul palazzo del Conte, verso l' angolo alla Piazza de' Signori, una lapide ricorda Filippo Bragadino, che nel 1553 pietosissimamente provvide ad espellere il morbo dalla città.

Le pubbliche sciagure porgevano al Governo occasione a nuovi benefizi e così ne' governati rinsaldavasi la fede, si rianimava l' amore. Nè quelle sciagure, nè quali fossero in Europa avvenimenti politici, o novità religiose, o rivoluzioni sociali, o fossero in Venezia stessa le condizioni interne ed esterne, anche nell' età sua decadente, giammai mutarono gli animi de' Dalmati, nè verso i Dalmati lo spirito d' un governo, che, come diceva in Senato il quart' ultimo de' Dogi, Marco Foscarini, aveva la Dalmazia la primogenita delle provincie, siccome quella che numerava otto secoli interi di sudditanza, che, dopo la perdita di Cipro, di Candia e della Morea, sola s' era veduto distendere i suoi confini ed alle cui genti invitte ed a quelle a lei vicine della nazione Albanese, era fra tutte toccato l' onore primo delle battaglie marittime, delle conquiste e delle vigorose resistenze [1]). Nè mutò mai Sebenico, nè mai quello spirito d' amore verace che aveva la Repubblica verso Sebenico in particolare, della quale, tre secoli prima, nella memoranda ducale de' 23 luglio 1474, un altro Doge, Niccolò Marcello, aveva scritto, che tra le città care aveva Sebenico carissima, *ut qui civitatem istam nostram inter caras carissimam habemus*, come ben richiedevano la fede di lei ed i meriti, e com' egli voleva dimostrarle co' benefizi, che ne adempiessero le speranze, a confermarnela in quell' opera e in quel sentimento ed a farla ancora piú certa dell' amore e della benignità del Ducale dominio [2]). Frasi convenzionali non erano le sovrane dichiarazioni, nè avrebbero bastato a' Sebenicesi dell' epoca Veneta, che, all' occorrenza, sapevano richiamarsi a' patti della dedizione giurati ed a' privilegi concessi, come attestano i Libri de' nostri Consigli, ed ottenevano ragione, come attestano le ducali, che oggi sono alle stampe.

De' buoni studi e degli uomini chiari fioriti a Sebenico sotto i Veneti, basti, per solo il tempo a cui è ristretto il nostro discorso, — che posteriormente, com' è noto, vi fiorirono ancora più, — quest' altro passo del poeta Sisgoreo, che ben risponde all' allegato testè e può insieme soccorrere a' miseri appunti offerti poc' anzi sugli oblatori del Duomo. „Ci furono — scrive egli [1]) — a nostra memoria concittadini illustri per erudizione di

---

[1]) *N. Tommaseo. Dizionario Estetico.* Firenze. Le Monnier. 1867, p. 375.

[2]) *Rivista Dalmatica.* An.º V, fasc.º I. 1909, pag. 33.

[3]) „Fuerunt et nostra memoria concives, qui eruditione claruerunt theologiae, philosophiae, poeticae, oratoriae, iuris pontificii, et juris cesarei, quorum ingenia saepius ipsa etiam fuit admirata Italia, quae mater studiorum dicitur, et magistra morum". — (Op. cit. Cap.º XIV.)

teologia, di filosofia, di poesia, di oratoria, di diritto e pontificio e cesareo, de' cui ingegni spessissimo fu ammirata eziandio l'istessa Italia, che detta è madre degli studi e maestra de' costumi".

E similmente, anche senza frugare nelle antiche carte e solo volgendo lo sguardo intorno e per entro alla città, possono dire del governo de' Veneti e sono memorie da non disgradare le già toccate dei Marcello e di altri reggitori, gli edifizi ancora in piedi o non ancora del tutto scomparsi e delle lapidi commemorative quelle superstiti tuttavia alle martellate, o intonacate, o disperse, o distrutte. Dalla dedizione del 1412 alla caduta della Repubblica, quasi in altrettanti capitoli di storia cittadina leggibili a tutti, vi s' incontra per ogni secolo qualche monumento di pubbliche benemerenze. Il secolo di cui parliamo vide, come si è detto, il Duomo, la Cisterna magna, ed, oggi non più esistenti, l' arsenale, le dieci torri della città, e, non cadutomi ancora di poter qui rammentare, il primo Fondaco per il popolo e per il contado [1]. E giova avvertire a proposito del Duomo, com' esso, a pur considerarlo quale espressione dell' arte edilizia Veneta, col suo stile e con le sue sculture irradiava per ogni dove la città, variamente secondo la diversità de' tempi e le particolarità de' luoghi, vero edifizio modello, dalla Loggia Grande erettagli a fianco a quella Cà d' Oro in minuto ch' è il palazzo Foscolo, oggi S. Lorenzo, dove l' Orsini scolpiva uno de' davanzali; dalla scalea di S. Giovanni e dal finestrone di quella sagrestia, alla balaustrata ed al pulpito nella sala di Valverde; da' rosoni di S. Spirito deturpati, a quelli sì eleganti di S. Croce, che invocano d' essere sfasciati dalle terre cotte e di tornare a giorno; dal portone di S. Domenico a cui, piuttosto che carcere, è patibolo il sito dove fu relegato e costretto, al portone di contro la casa dove abitò e morì l' Orsini, e così, ad ogni tratto, altri portoni sciaguratamente imbiancati e taluno inverniciato, e motivi architettonici della Cattedrale in finestre, in poggiuoli, in corone di cisterne, in capitelli di bastoni nobiliari, in armi gentilizie e qua e là, adoperati per materiale di fabbrica, in avanzi di ornamentazioni.

Nel secolo XVI, opera Veneta abbiamo la Loggia Grande, dove si rendeva ragione e la cosa pubblica si amministrava, non senz' alto significato a fronte del Duomo e tra l' una e l' altro la Piazza; facile a intendere da ognuno, che Religione e Giustizia

---

[1] Fu proposto in un memoriale delli 9 gennaio 1486 presentato a Venezia dagl' inviati dell' università de' popolari di Sebenico, e addì 16 febbraio 1490 lo s' incontra menzionato in atti del notaio Martino Campellis de Gaivanis come già esistente. Doveva essere sempre provvisto di farine, affinchè non mancasse mai il pane; epperó lo si diceva *Fontego delle farine;* era situato alla riva del mare ed aveva di faccia un pontile. Del memoriale, memorabile documento inedito, rinvenni copia nell' archivio di Valverde (Fasc.º F N.º 26), e l' ho in pronto per la stampa.

si volevano della civiltà fondamento primo, custodia sicura, gloria sovrana. Incultò, rupestre luogo dapprima, come leggesi in alto a grandi lettere lunghesso il frontone, Alvise Venier alzò nel 1534 la Loggia, decoro dell' Illirico e della Dalmazia, e rimasta a lungo imperfetta (otto anni sembrarono lunghi: tanto essa premeva), la compì nel 1542 Francesco Diedo per la singolare sua benevolenza verso i Sebenicesi. Sobria ed affettuosa l' iscrizione al Diedo, è troppo, a dir vero, iperbolica quella al Venier; ad ogni modo si corrispondono entrambi nell' attestare il pregio in che avevansi l' opera e que' magistrati e quanto riconoscenti ne fossero i cittadini. Anche senza scritta veruna, il monumento di per sè solo mostravasi degno del grande suo ufficio, degno mostravasi di Venezia, dove il foro, a giudizio del Tommaseo, era il primo d' Italia per sapere, per senno, per eloquenza [1]). Che poi il concetto della civile magistratura non rendessero solo gli edifizi con la sontuosità e l' eleganza esteriori, ma ne fossero compresi quelli che dentro lo dovevano attuare, sarà caso, ma è indice bello, e mi piace avvertire, successore immediato del Diedo, Francesco Coppo, di cui leggesi il nome sulla facciata di due storiche chiese in iscrizioni non saprei se più mirabili per breviloquenza o per la loro concordanza: in entrambi, non altra lode che: *rettore ottimo* ed in S. Barbara: *Grata Civitas Posuit;* in S. Giovanni: *A Deo Missus.* Ma più bella ancora — il Tommaseo la dice „nella modestia sublime" — l' iscrizione, che con la coscienza del dovere adempiuto poteva scolpire a sè medesimo nel 1531 Bernardo Balbi sulla parete interna del Duomo sopra la porta maggiore e concepita in questi unici termini: rettore di Sebenico, ringrazia Iddio se cosa alcuna fece egli degna di lode nel suo magistrato. Sotto questa iscrizione, istoriandosi così di caratteri cubitali quant' è larga la parete, un' altra scolpirono nel 1545 i Sebenicesi ad Andrea Duodo per la singolare tutela dell'Adriatico e per l' intero governo della sua città: „documento, dice il Tommaseo, de' benefizi da Venezia renduti alla libertà de' mari e alla civiltà de' suoi stessi nemici" [2]). Di questo tempo, alle foci del porto, sulla penisoletta, già abbazia Benedettina, sorse la fortezza di S. Niccolò, proposta a Venezia venti anni prima dal Consiglio de' nobili Sebenicesi [3]) e seguentemente raccomandata da' rettori Bernardo Tagliapietra, Gian Alvise Venier e dal capitano delle armi da terra, Malatesta Baglioni; ideata dal grande architetto Michele Sanmichele di Verona e dalle fondamenta opera del nipote di lui Giangirolamo Sanmichele nel 1543,

---

1) *Il Secondo Esilio.* O e. v. cit. pag. 273.

2) *La Cattedrale di Sebenico, osservazioni.* O. c. pag. 59.

3) Ducale di Antonio Grimani 27 aprile 1523, cap.° 15 in Diarii di Marino Sanuto XXXIV 66-67 e Libro Rosso, carte 252 verso.

essendo preside di Sebenico Francesco Coppo e primo prefetto del castello Orsato Manolesso, compiuta della magnifica porta con lo storico leone torreggiantevi sopra, e nel 1545 compiuta dell' atrio, dov' é scolpito questo millesimo sotto gli stemmi del doge Pietro Lando nel mezzo ed, a' lati, di Gian Alvise Venier, conte e capitano, e di Gasparo Moro, castellano; opera, che nella vita di Michele Sanmichele il Vasari dice maravigliosa [1]).

Il secolo XVII ci presenta eretto, nel primo anno, a comodità della cosa pubblica, da Cristoforo Canal pretore — così leggesi sulla facciata appiè del leone sormontato da S. Michele — un nuovo Fondaco, già concesso quattr' anni innanzi [2]), oltrecchè per le biade com' era il primo, per legumi, per olio, ed in genere per tutte le grasce onde bisognassero gli abitanti della città e del territorio, e, nell' anno decimoterzo, in S. Caterina, soppresso convento delle popolane, sotto l' arme del conte e capitano Girolamo Lipoman, la lapide a lui benefattore e ristauratore ottimo. Secolo di guerra, travaglioso quanto glorioso il decimosettimo, vide esso, nel 39, annuente Alvise Priuli, preside della Provincia, e curante Vincenzo Emo, pretore vigilantissimo, eretta propugnacolo contro i nemici una delle torri del Castello; nel 46, costruita la Porta Terraferma, le mura accresciute di bastioni e pomerii e da ogni parte validamente riparate a spese gratuite del Comune e per l' esimia cura di Alvise Malipiero, provveditore della città e de' confini [3]); dopo il 47, l' anno della celebre disfatta de' Turchi assedianti Sebenico, posta sulla Piazza nel 48 per decreto de' cittadini e del popolo una

---

[1]) Non però nel 1545 compiuta del tutto, a quanto scriveva li 26 maggio del 47 Gian Alvise Venier e si potrebbe arguire dalla denominazione, che in documento 4 agosto del 56, si dà a M.o Francesco Dismanis di *protho fabbricae fortilitii S.i Nicolai de Sibenico*. Ma indubbiamante nel 1557 era e del tutto compiuta, perchè nella sua relazione del 1 luglio di quell'anno, il rettore di Sebenico Giovanni de Garzoni, lodandone l' eccellenza siccome bella ed inespugnabile e soggiungendo non mancarle altro se non d' essere fornita d' ogni sorta di munizioni, enumera le poche munizioni che aveva allora. — Quanto al Dismanis testè menzionato, egli fin dalli 22 ottobre 1540 è detto *lapicida protho fabricae in puncta S.i Nicolai huius portus Sibenici;* dunque operante sotto Giangirolamo Sanmichele. Era di Sebenico, figlio di M.o Zuanne, anch' egli lapicida, ed entrambi lavorarono insieme nella fabbrica della chiesa di Valverde. Morirono M.o Zuanne addì 5 decembre 1530 e M.o Francesco addi 5 giugno 1570.

[2]) Con la ducale 30 giugno 1597. V. nel *N. Cronista di Sebenico,* An. V-VI cit. *I Capitoli del Fondaco*, pag, 297.

[3]) Non si sa dove l' iscrizione andasse a finire. Nella mia adolescenza, era a suo luogo, sormontata dal gigantesco Leone, uno de' più belli che si conoscano, ora sulla porta del Fondaco alla piazzetta del Duomo, fattovelo

statua marmorea a Leonardo Foscolo, il grande eroe di quell'assedio, come lo appella la lapide sulla torre di S. Giovanni dove, tolto a Dernis, da lui seguentemente occupata, è l'orologio che egli donava alla nostra città, donatore del suo palazzo a' Frati minori sottratti a Vissovaz dal giogo ottomano ed ivi collocati, come leggesi sotto il suo ritratto nel monastero di S. Lorenzo; nel 49, ristaurata e aggrandita dal provveditore Barbo Pesaro, la fortezza di S. Giovanni in Monte già tutta conquassata da' colpi dell'artiglieria nemica, ed un decennio dopo, nell'anno quindicesimo della guerra, reso più ampio e sicuro il forte Barone dalla sedulità di Antonio Bernardo, altro prestantissimo provveditore. De' benefizi ricevuti da' reggitori Veneti in tempi di guerra e di pace non erano immemori e sconoscenti i Sebenicesi d'allora, nè volevano che fossero i posteri; onde in questo istesso secolo, per gratitudine a Giampaolo Foscarini, tre volte rettore e benemerito della città per averla guardata dalle insidie nemiche e dal morbo che affliggeva il contado, diedero diritto di cittadinanza a' figli di lui Agostino e Francesco, e furono decretate altre statue sulla Piazza de' Signori, nel 53, a Lorenzo Dolfin e, nel 81, a Girolamo Cornaro, ambidue provveditori generali [1]).

Memorie del secolo XVIII vediamo l'edifizio della Sanità, provvidamente costruito nel 1733 dalla vigilanza di Francesco Antonio Paruta pretore, ed aggirandoci per le vie urbane, fin dal cinquecento cominciate a riattare, — come, sotto Alvise Venier, quella d'Ognissanti, dura selce una volta, e, sotto Antonio Pesaro nel 1593, quella da Rialto a S. Francesco — di tre leggiamo, che su per l'erta un solo pretore, Giovanni Bragadin nel 1792 e 93, una già discoscesa edificava e, sotto gli auspici di lui, una facevasi nuova ed una, già precipua e dall'ingiuria de' tempi rovinata, veniva in più nobile forma restituita, a civiche spese

---

trasportare, essendo podestà il dott. Luigi Frari, dalla Porta di Terraferma, che demolivasi. Il Leone posa la zampa sul libro aperto dove sta scritto: *Gaudeo Nimium Edilitate Civium Virilitate Militum Recte Merentium.*

[1]) Certo è, che sulla Piazza de' Signori sorgevano statue e che, ignorasi per quali motivi, alla fine del secolo XVII non c'erano più. N'è prova il documento che riferisco qui integralmente, conservato tra le carte della mia famiglia. È una concessione presentata li 2 aprile 1695 dal canonico Agostino Petrassi in nome della fabbriceria del Duomo al Conte e capitano di Sebenico. — *„Ill.mo Sig.r Sig.re O.mo. Sopra l' instanze portatemi da Procuratori di cotesta Cattredale, concoro a conceder, che nei bisogni della Chiesa siano impiegate le pietre che servivano di base alle Statue abbatute in cotesta Piaza. Farà perciò che anco quei privati, che s' havessero appropriate le medeme l' esebiscano a Procuratori, acciò in opera così pia, e religiosa restino adoperate, e Le baccio le mani. Spalato li 30 marzo 1695. — Daniel Dolfin 4.o kav. Proveditor generale"*.

queste due ultime, e soprintendenti a tutte e tre i gentiluomini Niccolò Mistura e Giuseppe Semonich [1]), e sappiamo, che sotto l' ultimo rettore Gianfrancesco Corner, fu prima in Dalmazia Sebenico ad avere nelle vie della città illuminazione notturna [2]). Rispettavansi allora i diritti della notte, ed a' rari passanti bastavano i lumicini qua e là de' devoti tabernacoletti, mentre, di di giorno, questi, che ve ne sono di tutti i tempi, e chiese ad ogni tratto, quale piú quale meno, ognuna fuori e dentro con qualche bellezza artistica, con qualche patrio ricordo, e, su antichi portoni, lunette storiate e motti di religiosa e civile moralità sollevavano il pensiero, educavano il sentimento degli abitanti e concorrevano ad ingenerare ne' forestieri un' idea non misera di ciò ch' era in bontà e gentilezza l' umile cittadetta [3]). Di quanto è Veneto a Sebenico, tutto parla di civiltà benefattrice.

Ma nulla fosse tutto ciò, basterà — ed a' giorni nostri, ove pur un poco valesse, sarebbe benemerenza suprema — che vive erano con Venezia, nè giammai in così lungo volgere di tempi vennero meno un istante, la coscienza cittadina, la coscienza Dalmatica, al presente io non vo' dire quanto scadute, ma tacere non posso che nella città dell' Arcangelo è spento fin il ricordo se v' avesse ella un cittadino vessillo [4]), e che, nazione allora la

---

[1]) Meno l' iscrizione al Duomo, tutte le altre in questo tratto rammentate e quasi sempre traducendone qualche verso, il lettore potrà a suo bell' agio vedere nel II vol. del *Re d'Armi* del dott. F. A. Galvani.

[2]) Verso il 1820, Niccolò Tommaseo, allora studente diciottenne, recandosi per acqua in corriera da Venezia a Padova, incontró fra i passeggieri il Corner vecchio. „Egli — scrive il Tommaseo — si compiaceva nel rammentare che sotto il suo reggimento per primo fossero illuminate la notte le strade della città; cosa che in altre città piú illustri non è seguita, io credo, che poi". *Il Secondo Esilio*. O. e Vol. cit. pag. 261.

[3]) De' motti esistenti ancora su edifizi in città, raccolsi una trentina circa nel *N. Cronista di Sebenico*, An.o IV, pag. 67 e An.o V—VI, pag. 174. Ve ne hanno di bellissimi, p. es. *Tuta Est*, ed in mezzo il monogramma di Cristo; *Dominus Regit Me*; *Recte Faciendo Neminem Timeas; Dulcior Est Fructus Post Multa Pericula Ductus. 1628*; sulla casa de' Veranzio: *Morituro Satis*. Qui ne soggiungo altri tre: uno edito imperfetto: *Nihil Dulcius Quam Bene Impensi Temporis Memoria,* e questi due posteriormente rilevati: su d' una porta in contrada S. Francesco: *Dominus Custodiat Introitum Et Exitum Tuum,* e sul portone d' altra casa, ora Inchiostri, in calle dietro il teatro: *A Proditoribus Libera Nos Domine.*

[4]) Lo aveva come ogni altra città della Dalmazia e trionfalmente sventolava: drappo bianco ed in mezzo San Michele con Satana sconfitto a' suoi piedi, per l' appunto come nella Tavola I del *Re d'Armi di Sebenico* del dott. F. A. Galvani. Del colore del drappo mi assicurarono vecchi da me consultati anni sono, e della tradizione è conferma quest' arme, che ha il campo d' argento.

Dalmazia, anzi a' Veneti e a sè la Nazione senz' altro, oggi i Dalmati non sono più Dalmati. Sotto l' ali del leone di S. Marco, non era municipalismo gretto il sentimento cittadino in Sebenico, che aveva rinomanza di città ospitaliera e cordiale ed ha un Duomo di così ampio e sublime concetto, nè, che si sappia, o ne si abbia comunque sentore, mai in veruna età Veneta il sentimento nazionale in Dalmazia fu odio di razza e di religione, guerra fraterna, snaturamento della patria, esterminio dalla vita pubblica di una civiltà a tutto il mondo in onore. Marittima e montana, tra Occidente ed Oriente, la Dalmazia attraeva e contemperava in sè e, per quanto assentivano le condizioni sue e de' tempi, effondeva gli spiriti di due nazioni, vaso eletto di civiltà, spirito unico e originale, nazione piccola sì, ma una e d' impronta sua propria. La sua storia, scrive N. Tommaseo, „è tutta storia di conciliazione tra Italia e Slavia, tra Oriente e Occidente, tra le forze del braccio e le forze dell' ingegno, tra la gagliardia del resistere e la virtù dell' amare“. Ed ivi stesso: „È un sogno la potenza politica della Dalmazia... Il ministero di lei nella sua piccolezza, è tutto intellettuale e morale“ [1]. Venezia conservò la Dalmazia alla sua vocazione; la indirizzò, la resse, l' addestrò nella via segnatale dalla Provvidenza; la fece degna di correrla; con Venezia, nel combattere contro il Turco, gloriosa ella di combattere e vincere per la Cristianità e così salvare ed assicurare l'incivilimento all' Europa ed agevolare a sè per nuovi tempi il ministero suo spirituale.

Nel Duomo di Sebenico, S. Marco tiene il posto che gli si addice: verità storica, non ostentazione partigianesca; memoria di gratitudine, non adulazione servile; ispirazione religiosa, non pagana apoteosi politica. Mi cadde di accennare sparsamente fin qui che, idea del Duomo, anima della sua struttura, voce da ogni sua parte è Cristo trionfatore; acclamato, nell' àmbito esterno, trionfatore sulle nazioni e sulle passioni e da tutti gli spiriti; alle due porte, trionfatore nella storia universale e nella legge universale; da entro, trionfatore ineffabile nella grazia e — occorre soggiungere adesso — trionfatore, da sopra, nella gloria di quella città di cui è angolare fondamento e celsitudine empirea la croce. Imperocchè la beata citta è figurata dalla cupola, che slanciasi in alto di là dove la nave mediana, nave superiore, nell' intersezione sua con la trasversale forma la croce latina ond' è il tempio soprallevato e segnato. Or vuolsi osservare, che alle quattro estremità di essa croce, in vetta all' arco corrispondente, ergesi su d' ognuna una statua: da capo, S. Giacomo, il titolare; a piedi, sulla sommità della facciata principale, la Vergine Assunta [2];

---

[1] *La questione Dalmatica* ecc. Zara. Battara. 1861, pag. 32.

[2] C' è il piedestallo, ma la statua manca; rimesso forse a miglior tempo il farla e collocarvela. Ne favello come se la ci fosse in cospetto,

alle due braccia, dall' una, in prospetto della Loggia grande, S. Michele, gonfalone della città, dall' altra, in prospetto del mare, S. Marco che tiene il vangelo ed ha sotto di sè, sulla base dell' arco, portate ne' lembi accartocciati della cornice, a destra, una figura in ampio paludamento, genuflessa, in atto d'invocarlo, ed, a manca, una donna in piedi, con gli occhi al cielo, con un libro in mano ; complemento entrambi dell' idea significata dal santo della Repubblica. E questo è il solo de' quattro archi così contraddistinto. Ma di ciò non è da cercare la ragione finchè non sia certo chi propriamente raffigurino quelle due statue minori [2]. Comunque, gli è manifesto quanto importasse, quale

---

al pari delle tre altre sugli archi loro; chè da esse si fa evidente d' un tratto la sua presenza. Gli è così delle quattro nicchie vuote alla porta maggiore: scorto Cristo con gli Apostoli e con Mosè, non si tarda a scorgervi dentro gli Evangelisti. Lì dunque sull' acroterio del frontispizio principale, la statua non può essere che della Madonna. La richiede il concetto fondamentale del Duomo; monco altrimenti, anzi inesprimibile senza la Vergine Madre „termine fisso d'eterno consiglio" ; svisato e travolto se altri la sostituisca, e rotto il poema sacro dell'architettura del tempio. Spiegato il trionfo di Cristo in tutte le parti di quello, dove ne' limiti dell'arte era possibile e conveniente rappresentarlo, nè in alcuna apparendo Maria, resta che riservata è a lei sola quell'eminenza. Di lì, ed Assunta, ella, Eva migliore, funge nella storia la madre della chiesa universa; di lì, librata a volo sulla maestà della legge, è ancella del Signore e nella plenitudine della grazia; di lì, a piedi della croce ed esaltata con essa, splende ed il pensiero nostro la segue dal Calvario all'Empireo. V'è poi una ragione storica particolare, da non si poter negligere, che la vuole regina e patrona sul Duomo di Sebenico : l'antichissima devozione della città, e dal 1450 erede e custode il Duomo della miracolosa immagine, già venerata a Castello. (Ducale Foscari 31 ottobre 1450 cap.º 8.º in *Rivista Dalmatica* An.º IV, fasc.º II. 1908, pag. 188). La Madonna ha da apparire dalla sua cima sul Duomo l'Eletta dell' universo, e tale significandola del pari l'Assunta e la Concezione, potrebbesi esitar nella scelta. Se non che, con la statua della Concezione sulla navata mediana, cioè a piedi della croce in cui soprallevasi il tempio, andrebbe smarrito il concetto, che testè accennavo datoci dall' Assunta, e, figura devotamente in sè raccolta, non potrebbe la Concezione, come per l' effetto artistico e per ragione ideale richiederebbesi, eccellere nello slancio e nell' attitudine in confronto dell'Arcangelo debellatore di Satana; a che invece la figura dell' Assunta presterebbesi mirabilmente. Vi fu tempo, che sul piedestallo vuoto taluno pensò collocare la statua di Bonifacio VIII in riconoscente memoria dell' aver egli inalzato Sebenico a sede vescovile e decoratala del titolo di città. Tempo può venire di chi sa quali altri propositi. Vogliano i miei concittadini, se a qualcuno cadrà sott' occhio questa nota, rammentare che lì ci va la Madonna: no verun altro mai.

[2]) Le si dovrebbero studiare da più vicino. Con la fotografia — ne

altezza avesse toccato e come rifulgesse e rifulga, nel mistico concetto della cupola sopra la croce, il concetto religioso e civile, che, mutuamente illustrandosi, rendono dal loro posto Sebenico con l' Arcangelo, Venezia con l' Evangelista, l' uno nella gloria della guerra, l' altro nella gloria della pace. Si fanno essi riscontro e così splendidamente, come, sugli altri due capi della croce, la chiesa cittadina simboleggiata in S. Giacomo e la chiesa universale simboleggiata nella Madre de' fedeli. Tutti poi insieme i quattro celesti personaggi, e prima di tutti Maria dal luogo più cospicuo, nell' istante più eccelso della sua vita, creatura umana l' unica assunta, figurano e valgono, nel trionfo di Cristo sul pinnacolo del nostro Duomo, fidi patroni degl' infelici di quaggiù ed intercessori perpetui della città superna.

Piccolo, ma all' idea che lo informa, all' armonia che lo governa, alla benedizione che diffonde, tempio è davvero questo nostro „che solo amore e luce ha per confine". Puramente e piamente, *caste pieque*, come sta scritto alla porta de' Leoni sulla lapide commemorativa, lo consacrò il dì 28 aprile 1555, vescovo ottimo, Giovanni Lucio Stafileo, ministrante diligentemente la città Filippo Bragadino. Era la domenica seconda dopo la Pasqua di Resurrezione e il giorno terzo dopo la festa di S. Marco, scorsi cento e ventiquattro anni da che il Massegna aveva incominciata la fabbrica, cento e dodici da che sotto la pergamena degli angeli leggevasi il nome dell' Orsini e cento e sei dalla gara tra i nobili e il clero attestata da' documenti che seguono. Da' quali, ecco in succinto ciò che si ricava del fatto, durato aperto, breve episodio, poco più di quattro mesi.

Addì 2 marzo 1449, il Consiglio generale de' nobili di Sebenico, intervenuti 74 col Conte e capitano, aveva, dopo votata analoga proposta, eletto dal proprio gremio una commissione di nove con facoltà, per tutto il mese, di discutere tra loro quale siasi provvedimento avessero ritenuto utile e conveniente a proseguire la fabbrica della Cattedrale, e di accogliere inoltre, nella quindicina prossima, ciò che altro in proposito avesse qualunque di detti nobili presentato loro a voce o per iscritto. Su' pareri dibattuti tra loro ed avuti dagli altri dovevano poi, entro il marzo stesso, presentare al Consiglio le opinioni e le proposte proprie, le quali, se la maggioranza avesse approvate, sarebbero rimaste confermate e prese. O si provvedeva a continuare la fabbrica, o, non continuandola, massimo era il danno di quanto erasi fatto e la sarebbe ita in rovina; infamia questa presso gli uomini; ingratitudine a Dio de' benefizi ricevuti; provocazione dell' ira di Dio contro sè e contro i figliuoli. Così era motivata la proposta di eleggere la commissione.

---

feci fare alcune prove — non si riesce a ritrarle nettamente; malagevole il sito per collocare la macchina.

La terza domenica dopo eletti, cioè addì 23, i nove della commissione presentarono al Consiglio, che l'approvò, una proposta del seguente tenore. La fabbrica è in grande necessità di danaro ; bisogna lo si provveda e si perseveri in quella sino alla fine : lodevole cosa e salutifera, quanto il desistere sarebbe pochezza d' animo e ingratitudine verso Dio, e tutti devono concorrere in aiuto, chè madre di tutte le chiese della diocesi è la Cattedrale ed in essa principalmente si amministrano a tutti i sacramenti. Riscosse che siano le tasse per la Cisterna Magna giusta il censimento fatto già delle persone e compiuta essa opera, il residuo di quelle vada nella spesa de' manovali per le torri da erigersi intorno alla città, e se non bastassero all' uopo i danari residuari, si paghi quella spesa in sei rate, e d' allora in poi, rettificato il censimento, perchè, a quanto dicesi, altri sono gravati troppo ed altri meno del dovuto ; esentati i preti, che con onere maggiore sono gravati altrimenti, e soddisfatta la condizione de' soldi 6 per i poveri, le altre tasse, anche de' villici, vengano per 9 anni una volta all' anno riscosse in settembre il giorno di S. Michele ed aumentate con questo ragguaglio, cioè, che i paganti da 3 lire paghino per 1 ducato, quelli da lire 2 e soldi 5 per lire 4, quelli da lire 1 e soldi 12 per lire 3 e quelli da soldi 24 per lire 2, restando immutate le altre tasse di lire 16 e soldi 10. I danari così raccolti devolvansi alla fabbrica e ne sia demandata l'esazione a' procuratori di quella. Accettata tale proposta, s' intendano nulle da quel momento e revocate tutte le promissioni annue de' cittadini e le si cancellino dal libro della fabbriceria. E tutto ciò abbia effetto in tanto, in quanto il vescovo col clero contribuisca alla fabbrica ogni anno 100 ducati per i detti 9 anni ; altrimenti no. E, ad ogni richiesta del Comune, la fabbriceria sia obbligata alle spese per gli oratori da mandarsi alla Santa Sede ed al Ducale dominio per impetrare sovvenzioni a quest' uopo.

La settimana seguente a tale atto, domenica 30 marzo, il medesimo Consiglio v' aggiunse, che il vescovo col clero avesse a rispondergli e deliberare in argomento fino a tutto il maggio prossimo, scorso il quale, fosse qualunque la risposta sua e la deliberazione, siano nulle, nè abbiano più valore le promesse delle annuali oblazioni de' cittadini.

Non tardò a rispondere il vescovo, presentatosi col Capitolo al Conte e Capitano sei giorni prima dello spirare del termine, che gli era stato prefisso. Incominciò col ringraziare il Consiglio dell' intenzione santissima e che, ad esempio de' predecessori, studiosissimo fosse sempre del vantaggio della Cattedrale. Ma in tutto ci vuole modo e misura. La deliberazione presa sembra deficiente del principale. Dessa è contro Dio, che non vuole servigi sforzati ; contro la salute delle anime, perchè da

violenti riscossioni di simil genere insorgono ire, odî con innumerabili loro ree sequele e si perturba la pace pubblica tanto curata dal governo Veneto, e contro il diritto ecclesiastico, perchè non altri che il Papa ed il vescovo può assolvere da promessa, nè, senza l' assenso del vescovo, si possono imporre tasse agli ecclesiastici. A lui incombe per ufficio procurare sopratutto l'onore di Dio ; guardare, non pur dal peccato, ma dall' occasione di quello il gregge affidatogli quando, sotto forma di santità, introdur vi si possa a farne strazio lo spirito malo, cui perciò è da opporsi fin dal principio, e tutelare con ogni possa le immunità ecclesiastiche. Ond' è che, con matura ed unanime deliberazione del suo Capitolo, giudicò non dover affatto accettare il modo della provvisione presa dal Consiglio. Tuttavia, per far tacere i dettratori e perchè niuno sospettar possa movente della negativa la cupidigia o l' avarizia e che non si voglia porgere mano a soccorrere ne' debiti ed onesti modi la fabbrica, tre onestissimi ne propone egli adesso. — Primo : Ognuno contribuisca alla pia opera come per ispirazione divina avrà destinato in suo cuore. — Secondo : Norma della tassa sia tanto per cento, come usa nelle giustissime sue riscossioni il Ducale dominio ; quell' importo lo determini il Consiglio come meglio gli sembri ; subito allora offresi il vescovo di tassare sè ed il clero nella sostanza e negl' introiti propri il doppio di quello che il Consiglio avrà tassato a sè stesso. — Terzo : Si rilevi la dotazione della chiesa sin da quando nel 1298 la s' intitolò cattedrale e fu vescovile : forse, senz' aggravio di particolari, potrà essa del proprio sufficientemente e largamente soccorrere la fabbrica. Così proposto a' nobili, li ammoniva e scongiurava perchè in uno di que' tre modi od in diverso o simile, che il Consiglio avesse trovato più decoroso e conveniente, tutti del pari si convenisse nel ridare alla fabbrica incremento continuo a lode di Dio, ad onore del Ducale dominio, a profitto delle animé ed a far celebre Sebenico dovunque nel mondo. L' invidia de' vicini non avrà allora onde mordere insipienti che incominciarono e non poterono terminare. E dopo rammemorato di quanta larghezza di benefici in confronto de' circonvincini li avesse dotati la divina clemenza, pur a considerar la prosperità di Sebenico sotto Venezia, mercè principalmente la Madre di Dio e, dopo lei, di S. Giacomo a cui il tempio è dedicato, concludeva avvertendo che, maggiori i doni, è maggiore la ragione da doversi renderne.

Due mesi poscia, addì 27 luglio, festa di S. Giacomo, il Consiglio generale, in numero di 65 col Conte e capitano, deliberò, che, giusta il contenuto nella parte presa li 30 marzo, le annue promissioni de' nobili per la fabbrica della Cattedrale fossero nulle. E siccome dicevasi altri averle fatte intendendo che tenessero e rimanessero ferme se, e non altrimenti, anche il clero

avesse contribuito nella sovvenzione, ed altri invece avere promesso liberamente, senza condizione veruna; così si dovessero i promettitori mettere a giuramento. Chi giurerà di avere data la sua promessa a condizione, ne sia sciolto, e chi giurerà di averla data libera ed incondizionata, ne rimanga obbligato, imperocchè, una volta fatta a Dio un' offerta, la non dev' essere disdetta, nè revocata.

Ma, senza più, seguono per esteso i documenti. Chi vorrà leggerli avendo presente con quali emuli e quando e per quale opera avvenisse le gara che testificano, li scorgerà — mi giova credere — non immeritevoli d' essere prodotti in pubblico, se anche debba dolere che non sortissero altro introduttore ed annotatore e vedessero la luce in età troppo diversa da quella che vide sorgere un tempio, com' è il nostro, mirabile per l' arte, divino per l' idea.

DOCUMENTI

I.

Elezione di nove nobili.

Die Dominico, secundo mensis Marcij M.CCCC.XLVIIII.

Convocato et congregato Generali Consilio Nobilium civium Sibenici in sala inferiori palatij Comitatus Sibenici more solito, de comissione Magnifici et Generosi Viri Domini Christophori Marcello pro Ill.mo Ducali Dominio Venetiarum et honorabilis Comitis et Capitanei civitatis Sibenici, in quo quidem Consilio computato ipso Magnifico Domino Comite et Capitaneo Sibenici interfuerunt nobiles LXXIIII. In ipso Consilio capta fuit pars tenoris infrascripti, videlicet:

Cum omnibus manifestum sit, quod fabbrica ecclesiae Sancti Jacobi de Sibenico omnino egeat provisione ut possit ulterius procedi ad ipsam fabricam, aliter necesse erit eam distruere cum maximo detrimento operis iam facti, quod nisi perficiatur ibit in ruinam, et cum maxima infamia hujus Comunitatis, quoniam dicetur et predicabitur per omnes regiones de pusilanimitate nostra eo quod defecerimus a tam preclaro opere, et ne simus ingrati de beneficiis a Deo receptis, et provocemus eius iram adversus nos filiosque nostros, et ne apud mortales infamiam accipiamus quod destituerimus dictam fabricam ; ibit pars quod in isto Consilio fiat scruptinium pro eligendo novem nobiles hujus Consilii, et debeant ballotari illi qui eligentur in dicto scruptinio, et illi novem nobiles qui remanebunt electi, et balotati ili qui habebunt plures balotas ceteris, habeant plenissimam libertatem per totum mensem Martij presentis disputare inter se omnes et singulas provisiones que videbuntur sibi fore utiles et honeste pro dicta fabrica prosequenda, et insuper audire et acceptare debeant in scriptis omnes et singulas provisiones, quas unusquisque Nobilis hujus Consilli super fabrica predicta dabit et presentabit ipsis novem Nobilibus electis, infra terminum XV dierum proxime futurorum, quibus provisionibus disputatis, auditis et acceptatis ut dictum est supra, predicti novem nobiles electi, infra presentem mensem Marcij ducere debeant suas oppiniones provisiones et partes ad Consilium Generale predictum, et balotatis ipsis

partibus et provisionibus, ille que approbate fuerint per maiorem partem ipsius Consilii, remaneant firme et capte. Et facto scruptinio in predicto Consilio pro eligendo supra scriptos novem nobiles et balotati omnes illi qui fuerunt nominati in scruptinio, remanserunt electi nobiles infrascripti, videlicet, ser Jacobus Naplavich, ser Johannes Tobolovich, ser Ambrosius Michetich, ser Dobroius Johannis, ser Stephanus Draganich, ser Raphael Dragoevich, ser Simon Lubich, ser Thomasius de Mirsa, ser Johannes Mlednich [1]. Qui novem nobiles electi acceptaverunt electionem suam et officium eis impositum.

---

[1]) Tutti e nove, salvo due, s' incontrano addì 29 decembre 1444 nell' elenco di que' trentasei oblatori nobili, de' quali ho fatto cenno dianzi nella prefazione a' documenti. I due, che là mancano, sono Giovanni Toboleo ed Ambrogio Micateo, del quale ultimo però vi figura il padre, Radoslao. Del resto, ragguardevolissimi entrambi e, di frequente, entrambi a lor volta, tra i giudici della Corte Maggiore ed in altre cariche cittadine; come pure procuratori del Duomo ed, insieme, nel 1452, operari nel tempo della fabbrica.

Ambrogio di Radoslao Micateo era dottore delle arti e delle leggi; sposò il 4 febraio 1445 Maria di Giorgio Difnico e fu sepolto in Duomo nell'abside laterale sinistra, dove leggesi tuttodì l' iscrizione postagli sulla tomba dal figlio Pietro nel 1508. Egli è il filosofo Sebenicese, come lo chiama l' amico suo concittadino, il poeta Giorgio Sisgoreo *(Elegiarum et carminum Libri Tres. Venezia. Rodueil. 1477)* intitolandogli alcuni distici ed una saffica (L. III, 1 e 8), e ve lo celebra stella della patria, lodatore di Dio, studioso dell'Aquinate e dello Scoto, di Giustiniano e di Cicerone, che gli era maestro di stile. Della chiesa di S. Benedetto (oggi S. Barbara) gettò le fondamenta suo padre: egli la compì nel 1447. L' anno stesso, addì 11 marzo, è dei tre chiamati a dar parere e consigilo sulle corone stemmate della Cisterna magna. Fervido per la Repubblica Veneta, che suo padre ed egli spontaneamente e gratuitamente servirono più volte, ebbe nel 1450, a ricognizione de' meriti, un' investitura di terreni nell' isola di Morter. Oratore a Venezia per il patrio Comune, quell' anno, un decennio dopo e nel 1469.

Giovanni Toboleo fu de' tre, che nel 1438 riordinarono lo Statuto civico e le Riformazioni. Nel 1441, addì 23 aprile, lo s' incontra de' cinque gentiluomini incaricati a provvedere del Duomo allorchè ne si sospese la fabbrica e l' anno medesimo, addì 22 giugno, tra gli stipulanti il contratto con Giorgio Orsini. De' cinque deputati alla costruzione della Cisterna magna, ne si legge il nome nel contratto de' 10 gennaio 1446 con maestro Giacomo Correr e, de' tre provveditori alla stessa, in una convenzione dei 25 febbraio 1450 occorsa co' frati di S. Domenico. Li 10 gennaio 1457 instituì in Santa Trinità il beneficio di S. Clemente. Sposò Caterina di Giovanni e di Clara Tavileo e nel 1458 fece testamento.

II.

Tassa generale per un novennio, in elemosina alla fabbrica della chiesa, ma a condizione che v' abbia a contribuire anche il clero con cento ducati all'anno.

M.CCCC.XLVIIII. indictione XII. die Dominico. XXIII. mensis Marcij.

Item in predicto Generali Consilio per illos novem nobiles, die secundo instantis mensis in Generali Consilio supradicto per scruptinium electos et deputatos ad disputandum audiendum et acceptandum provisiones fiendas super fabbrica ecclesie Cathedralis Sancti Jacobi de Sibenico, et deducendum eorum provisiones oppiniones et partes ad prefatum Generale Consilium, ut ibidem ballotarentur, posita fuit pars tenoris infrascripti, et subsequentis, videlicet. Et ballotata ipsa parte, captum fuit ut in ea continetur. Cum fabrica ecclesie Cathedralis Sancti Jacobi preclarum habuerit principium prout manifestum est [1]), et in presentiarum reperiatur esse in magna necessitate pecunie, ita ut alterum e duobus facere necesse sit, aut ab incepto opere desistere, aut de pecunia providere, et, uti desistere esset magne pusilanimitatis apud homines et ingratitudinis apud Deum, ita providere laudabile et salutiferum. Non enim qui inceperit sed qui perseveraverit usque in finem salvus erit. Et quoniam hec ecclesia est mater omnium ecclesiarum diocesis Sibenicensis et in ea potissimum omnibus ministrantur sacramenta ecclesie, dignium et congruum est ab omnibus sibi manus porigere adiutrices. Et quia pro fienda Cisterna [2]) condiciones personarum huius civitatis pro maiori parte bene examinate et distincte sunt, vadit pars quod semel exactis tansis quas exigi debent pro perfectione dicte Cisterne et dicto opere completo, totum residuum dicte exactionis contribuatur pro manualibus turrium fiendarum

---

[1]) Il principio *preclaro* a cui qui si allude non può essere certamente quello del 1431 allorchè, affidato il Duomo ad Antonio di Pierpaolo Massegna, fu egli il primo ad incominciarlo. Dovrebbesi ammettere una contradizione, da neppur pensarsi nel Consiglio, il quale, dieci anni dopo, ne sospese la fabbrica, adducendo motivo del suo decreto 23 aprile 1441 i molti errori e e difetti che v' erano occorsi, contro ogni intenzione de' committenti e de' soccorritori, e lamentando nelle molte spese incontratevi quasi gittati i danari. L' encomio di preclaro, nè ritengo d' ingannarmi nell' interpretare così, va riferito a quando, dopo la sospensione anzidetta, riprese la fabbrica Giorgio Orsini. Fu quello, era ed è a tutti manifesto, il vero principio dell' opera, dal genio di lui, aggrandendola ed emendandola, creata nuova e originale.

[2]) La *Cisterna magna Comunis* od altrimenti *I Quattro Pozzi*. Vedi qui l' appendice I.

circa Sibenicum [1]), et si dicti denarij non suficerent, supleatur per sisterium [2]), et ab inde in antea, corectis prius dictis tansis, quia aliqui ut dicitur sunt preter modum gravati, aliqui minus debito gravati, et exemptis presbiteris qui hac de re alio modo maiori onere gravantur, et absoluta illa ultima conditione sex solidorum quia pauperum est, omnes relique tanse, etiam villicorum, exigi debeant semel in anno per novem annos, incepturos die Sancti Michaelis proxime futuro de mense Septembris et subsequentes finituros, cum hac conditione quod illa conditio que solebat libras tres, solvere debeat unum ducatum, et que solebat libras duos solidos quinque, solvere debeat libras quatuor, et que solebat libram unam solidos duodecim, solvere debeat libras tres, et que solebat viginti quatuor solidos, solvere debeat libras duas, reliquis vero tansis L. sexdecim et decem solidorum manentibus ut sunt, et pecunie inde exacte contribuantur pro elemosina in dictam fabricam, et procuratores dicte ecclesie dare possint modum dictarum exactionum et providere de exactionibus. Hoc modo .... omnium gravamine procedere poterit opus predictum cum magna omnium laude et Dei honore. Qua parte capta, omnes alie provisiones annue civium Sibenici intelligantur et sint tunc cassate et revocate, et de libris Ecclesie cancellentur. Et hec omnia locum habeant in quantum Dominus Episcopus cum clero suo contribuerit in dictam fabricam ducatos centum omni anno ad dictos novem annos ; aliter vero non. Item predicta fabrica remaneat obligata ad faciendum expensas oratoribus mittendis ad Sedem Apostolicam et Ducale Dominium pro impetranda subventione pro dicta fabrica ad omnem requisitionem hujus Comunitatis.

---

[4]) Un anno innanzi, sparsa com' erasi voce che gli Ungheri volevano invadere Zara e Sebenico, la città nostra chiese ed ottenne da Venezia la si munisse di torri. In tutta la lunghezza delle mura non ve ne avevano che tre dalla parte di terraferma e nella larghezza due sole. Il doge Francesco Foscari, nella ducale 29 agosto 1448 a Cristoforo Marcello, ordinó le torri di terraferma si elevassero all' altitudine di quella di S. Francesco già incominciata a riparare e si erigessero, alte come quella, dieci torri nuove; obbligato ogni nuovo rettore successivamente ad erigerne una sino al decennario loro compimento. La città erasi offerta di dare i manovali *(Mon. Sl. O. c. vol. IX, pag. 276).* Non so per l' appunto se, ne' ventitre anni decorsi nel succedersi di dieci Conti e capitani, tutte e dieci sorgessero le torri; certo, perchè risulta da' documenti, n' eresse la prima Cristoforo Marcello e certo, perchè ne portava il nome, una n' eresse Stefano Malipiero, rettore penultimo in quel periodo.

[5]) Se mal non m' appongo, vale *per sesteria,* voce antiquata, ed intenderebbesi: pagando in sei rate.

III.

Termine di due mesi assegnato al vescovo per la risposta.

M.CCCC.XLVIIII. Indictione XII. Die Dominico penultimo mensis Martij.

Cum die XXIII dicti mensis Martij in Generali Consilio Nobilium Sibenicensium posita ballotata et capta fuerit quedam pars super provisione pecuniarum pro fabrica Ecclesie Cathedralis Sancti Jacobi de Sibenico reciperandarum et exigendarum conditione quod contenta in ipsa parte locum habeant in quantum Rv:mus Dominus Episcopus Sibenicensis cum clero suo contribuerit in dictam fabricam ducatos centum omni anno ad annos novem, aliter vero non, prout in ipsa parte plenius continetur; ideo in predicto Generali Consilio capta fuit pars sive additio ipsius partis, tenoris infra scriptis, videlicet: Quod Rev:mus Dominus Episcopus Sibenicensis cum suo clero habeat terminum ad respondendum et deliberandum, ac respondisse et deliberasse super parte capta super predictis amodo usque per totum mensem Madij proxime futuri, quo termine elapso respondeant et deliberent dictus Rv:mus Dominus Episcopus et suus clerus quoquo modo ipsi voluerint, tamen annue promissione facte per cives Sibenici sint casse et nulle, nulliusque valoris et momenti, et ponatur ista pars in copia sub parte suprascripta capta die 23 martij instantis.

IV.

Risposta del vescovo.

Die XXVI mensis Maij MCCCCXLVIIII.

Coram Vobis spectabili et generoso viro Domino Christoforo Marcello honorabili Comite et Capitaneo civitatis Sibenici et eius districtus, Nos Georgius Sisgorich Dei et Appostolice Sedis gratia Episcopus Civitatis eiusdem cum nostro Capitulo personaliter constituti responsuri ad quandam parte per Egregios et generosos cives Sibenicenses in eorum generali Consilio sub 1449, die 23 mensis Martij, super provisione Ecclesie nostre Cathedralis, cuius tenor de verbo ad verbum talis est, videlicet:

(Sequitur tenor partis suprascripte)

Ad quam partem, infra terminum per dictum generosum Consilium nobis in scriptis prefixum, obmissa verborum multiplicatione, taliter sub brevitate respondemus. Primum est ante omnia, ad vitium ingratitudinis excludendum, non quas debemus, sed quas possumus, ex intimo corde, dicto generoso Consilio exibemus grates pro eius vel pro eorum sanctissima et devotissima intentione: qui suorum predecessorum immitantes vestigia, dicte Cathedralis ecclesie profectum et augumentum, solerti ac

vigili cura semper studiosissime procurare et fovere curarunt. Nihilominus, quod iuxta Sapientis dictum, modus est adiacens rei determinatio, sine quo etiam bona intentio suo frustatur merito, nec sine debito claudi potest, adeo ut apud plerosque sapientes, modus omnium divinarum humanarumque actionum regula et mensura esse deïfiniatur: primumque omnium Auctorem singula egisse et agere sub numero pondere et modo sive mensura nedum theologi sed etiam vero philosophantes rationabiliter et catholice profitentur. Et quia modus in prefata parte contentus in principalioribus defficere videtur, ideo nulli mirum esse debet si debito ac optato fine claudi non meretur. Quod ex tribus liquido constare et patere potest, primo quod est contra Deum, secundo quod est contra salutem animarum, tertio quod est contra ecclesiastice libertatis emunitatem. Primum patet, servitium coactum nullatenus fore placitum seu acceptum, ne dum sacre Scripture testimonio, verum etiam Sanctorum exemplis edocumur, adeo ut in comune proverbium versum sit, servitium coactum Deo non placet: inquit Paulus beatissimus Apostolus ad Corintios: unusquisque enim prout destinavit in corde suo non ex tristitia aut ex necessitate, ylarem enim datorem diligit Deus. Quod antem secundo loco animarum salus ex dicto modo . . . . . . patet quod ex huiusmodi violentis exactionibus ut plurimum insurgent ire rixe oculata odia dissensiones invidie detractiones contumelie blasphemie et plura alia longe graviora, ex quibus ne dum animarum salus, verum etiam et pacificus status huius reipublice, quam Nostrum Ill:mum Dominium in suorum populorum gubernationem summo studio procurat et fovet, faciliter perturbari et maculari posset. Quod autem tertio loco prefatus modus ecclesiasticam ledat immunitatem, patet, cum ex cassatione promissarum, ad quarum anullationem dispensationem et comutationem non nisi Sedis Apostolice aut Diocesani auctoritas se extendit, ut habetur extra *de votis* capitulo primo, . . . [1]) etiam ex obligatione pecuniarum facte per dictum Generale Consilium in prefata parte, quam obligationem nec secundum Deum, nec secundum conscientiam, nec secundum debitam equitatem absque nostro consilio et assensu facere potuerunt, ut patet per privilegium super inde confectum sub M.CCCC.II. indictione X.a die nono mensis Aprilis. Ne igitur humani generis hostis, cuius studium est ut sub specie boni falat, transformat enim se, ut inquit Apostolus, in

---

[1]) Forse va empiuto con un *cum* in corrispondenza al *cum* precedente, e così, contro la deliberazione del Consiglio, che, a quanto si vuole qui dimostrare, ledeva i diritti del clero, verrebbero allegati due argomenti: l' uno, perchè s' annullavano le promesse de' nobili per le oblazioni, l'altro, perchè s' imponevano obblighi nuovi agli ecclesiastici; in entrambi i casi, non lecito, a detta del vescovo Giorgio, senza l' intervento dell' autorità episcopale.

angelum lucis et sepius sub mele veneris et sub ovina pelle lupinam exercet capacitatem, sub hoc sanctitatis colore gregem nobis comissum invadere dilaniare mactare aut disserpere possit, principiis obstandum ruravimus; lubricus enim est, ut beatissimus Gregorius iu suis Moralibus, antiquus serpens, qui nisi capite teneatur totus statim illabitur, januis enim reseratis faciliter patet ingressus, et Philosophus in primo *de celo et mundo:* parvus error in principio, magnus est in fine valde. Cum igitur nobis ex officio incumbat Dei honorem super omnia procurare, et ne dum peccata, scilicet etiam occasiones peccatorum prescindere evellere et extirpare, emunitatemque ecclesiastice libertatis pro posse tueri, ne ex nostro assensu animarum nostrarum adversario additum patefecisse videamur, nescit enim, ut inquit beatissimus Augustinus, justitia Dei patrocinium dare criminibus, de unanimi nostri Capituli matura deliberatione modum prefate provisionis nullatenus duximus acceptandum, scilicet ut, iuxta beati Petri apostoli dictum, obmutescere faciamus imprudentum dectractorum ignorantiam et presumptionem, et ne quisquam cum veritate suspicare valeat nos prefatam negativam dedisse pretextu cupiditatis vel avaritie, aut velle subtrahere manus adiutrices pro dicta fabrica sublevanda modis debitis et honestis, in presentiarum tres modos honestissimos predicte fabrice sublevatione dicto generoso Consilio anteponere curavimus. Primus videlicet est inquisitio voluntaria ut, iuxta Apostoli dictum, quilibet conferat ad hoc pium opus prout ex divina inspiratione destinavit in corde suo. Secundus modus est quem Ill:mum Dominium in suis iustissimi exactionibus observat, videlicet, adhibere tantum pro centenario quantum Vobis videbitur, sub quo modo in presentiarum nos offerimns tansare nos et clerum nostrum in nostris substantiis et introitibus pro centenario in duplo illius in quo vos tansabitis vos ipsos. Tertius modus est ut relevetur dos seu fabrica prefate Ecclesie iuxta tenorem privilegii super inde confecti sub M.CC.XCVIII. indictione undecima. die XXIIII mensis Junij [1]) ex tunc quando primo dicta Ecclesia Sancti Jacobi insignita fuit titulo Ecclesie Cathedralis, et hec civitas sublimata extitit dignitate pastorali, q. f . . . [2]) dicta Ecclesia habebit suficientes expensas de propria dote unde eius fabrica absque gravamine alicuius persone particularis sufficienter et ample poterit sublevari. Vos igitur, o generosi et circumspecti cives. dignitate pastorali monemus et dilectionis affectu devotissime obsecramus, ut sub aliquo predictorum modorum vel sub

---

[1]) È la bolla di Bonifacio VIII, che reca la data di Roma del 1 maggio 1298, anno quarto del suo pontificato. La si legge nel vol. IV dell' Illyricum sacrum del Farlati a pag. 459 e nelle Memorie di Traù di Giovanni Lucio a pag. 136.

[2]) Potrebbe, se non erro, spiegarsi e compiere con un *quia forsitan.*

aliquo alio honestiori et convenientiori aut simili, si quem vestrum circumspectum consilium invenire poterit, omnes pariter conveniamus ad Dei laudem, Nostri Ill.mi Dominii honorem, nostrarum profectum animarum et ad huius reipublice celeberimam ubique terrarum difundendam [1]), ut prefata laudabilis fabrica continuum recipiat incrementum, ne vicinorum nostrorum mordeamur invidia, quia merito nobis illudere poterunt illud evangelicum dicentes : isti homines inceperunt hedificare et non potuerunt consumare. Nam iuxta egregii doctoris Cassiodori dictum in suis epistolis, ad finem debitum perducere que prudentium intentio visa est suscepisse . . . nam sicut imperfecta laude . . . sic vituperationem generant que mediis conatibus . . . . deseruntur. [2]) Memores enim esse debetis, Cives egregij, quanta beneficiorum largitate supra convicinos vestros divine clementie inmensitas vos dotavit et, ut ex multis pauca rememorem, considerate rempublicam vestram sub Nostri Ill.mi Dominij equissima gubernatione mirabiliter ampliatam in Civium prudentia et discretione, in populi numerositate, in juvenum venustate et decore, in divitiarum copia et, quod omnibus excellentius est, in gratissima corporum sospitate et in pestiferis morbi preservatione, quod certe post beatissimam domini Matrem, meritis beatissimi Apostoli Jacobi ad cuius honorem hoc templum dedicatum est, divinam clementiam egisse nulli ambiguum esse debet, ut igitur verbis utar beatissimi doctoris Gregorii in omelia super Matheum, solicite, inquit, dilectissimi, nos considerare expedit ne nos qui plus ceteris in hoc mundo accepisse aliquid cernimus, ab auctore mundi gravius inde judicemur; cum enim augentur dona, rationes etiam crescunt donorum ; tanto ergo humilior atque serviendum Deo promptior quisque debet esse ex munere, quanto se in collatis benefitiis obligatiorem esse conspicit in redenda ratione. Et hec ad responsionem prefate partis dicta sufficiant.

V.

Deliberazione del Consiglio.

Die XXV Julij M.CCCC.XLVIIII. in festo sancti Jacobi Apostoli.

Convocato et congregato generali Consilio Nobilium civium civitatis Sibenici in sala inferiori palatij Comitatus Sibenicensis more solito, de mandato et licentia Magnifici viri domini Christofori Marcello pro Ill:mo Ducali Dominio Venetiarum et hono-

---

[1]) O manca *famam*, o, piuttosto, invece di *celeberrimam*, ha da leggersi *celebritatem*.

[2]) Avrei dovuto reintegrare la citazione col testo delle lettere di Cassiodoro, ma siami scusa che non lo feci, perchè non mi venne dato di poterle trovare.

rabilis Comitis et Capitanei Sibenici, in quo quidem Consilio, computato ipso Magnifico domino Comite et capitaneo interfuerunt nobiles LXV, capta fuit pars tenoris infrascripti, videlicet: Cum in generali Consilio die penultimo mensis Martij elapsi capta fuerit quedam pars, quos annue promissiones pecuniarie facte per Cives Sibenici pro fabrica ecclesie Sancti Jacobi de Sibenico essent casse et nulle rationibus et causis in ipsa parte contentis, et cum dicatur quod aliqui Cives fecerunt dictas promissiones sub conditione quod, dantibus presbiteris Sibenicensibus subventionem pro dicta Ecclesia, sue promissiones tenerent et essent firme, aliter non, et quod aliqui promiserunt libere et expedite absque aliqua conditione; ideo detur juramentum illis nobilibus qui fecerunt dictas promissiones, et illi qui jurabunt se piomisisse sub conditione quod presbiteri deberent dare subventionem, sint absoluti ab eorum promissionibus; illi autem qui jurabunt se promisisse libere absque aliqua conditione, remaneant obligati iuxta suos promissiones, et hoc quia illud quod semel oblatum est Deo libere, merito non debet rectratari aut revocari.

Appendice I.

La Cisterna Magna Comunis, od altrimenti I Quattro Pozzi.

Di quell' arte veneziana insuperata, che, nella struttura de' pozzi, valse d' esempio a tutta Europa; nel corpo dell' edifizio, in due fianchi per certo tratto sotterra e di profondità sotto il livello del mare, la *Cisterna magna Comunis,* come ben a ragione la si diceva, è un' opera monumentale, dentro e di fuori, ricordata con diciotto stemmi, che ripetono il concetto medesimo, cioè da chi edificata e per chi e quando; segnatavi così la sua cronistoria ed al modo stesso che la si segna nel Duomo. Appellasi volgarmente i *Quattro Pozzi* dalle quattro corone stemmate campeggianti ad equa distanza tra loro nell' ampio quadrilatero del piazzale selciato. Dentro, è terrazzata nell' arca, chiusa a volta di mattoni e tramezzata da una parete a tre grandi archi, la quale, partendone il vano equamente, sostiene, gettate a tutto sesto, una per lato, due vôlte: costruzione semplice quanto robusta. Ne fu artefice Giacomo di Venusio Correr da Trani, detto altrimenti Giacomo dalle Cisterne *(Monum. Slav. Merid. vol. IX, pag. 257)* e scolpirono le armi delle quattro corone maestro Marco del fu Pietro di Puglia e maestro Giorgio del fu Michele di Zara, lapicidi ed abitatori di Zara; mallevadore per essi, il protomaestro del Duomo Giorgio Orsini, come si ha dal contratto degli 11 marzo 1447, inedito tuttavia. Degli altri stemmi manca un documento, che ne dica l' autore. La Cisterna magna, prossima al Duomo, anzi di prospetto se due casuccie non ve lo rompessero oggi, era nata gemella col Duomo dell' Orsini, all' aura del Rinascimento. La ornamentazione sua de' diciotto stemmi che accennavo è storicamente ed artisticamente distribuita così: uno, di Giorgio Vallaresso sotto il cui reggimento l' opera ebbe principio, all' entrata, già porta di città; tre, grandi tondi orlati del tortile fregio caratteristico, per ognuna delle quattro corone, cioè di Venezia, di Sebenico ed, alternato con quello del Vallaresso su due delle corone, lo stemma nelle altre due di Cristoforo Marcello, il rettore sotto cui l' opera si terminò, e, sulla faccia esterna del fianco a meriggio, nel parapetto del piazzale, un gruppo di cinque stemmi: tre di sopra, in grande tondo incorniciato a corda ed in quest' ordine da ritta a mancina, cioè l' arcangelo di Sebenico, il leone di Venezia, l' arma del Vallaresso, e, sotto, gli scudi di un Canal (difficile a determinare di quale) e di Giovanni Nani, nel cui rettorato la Cisterna magna era compiuta anche del piazzale e della monumentale ornamentazione. Letta adunque con gli stemmi la sua cronologia, v' apprendiamo che ne durò la fabbrica un settennio circa, sotto tre rettori successivi, dal 1446 al 1453. Costò, a quanto finora ho potuto raccogliere, piú di 2.200 ducati a solo il Comune, che impose all' uopo fazioni e tasse, fece collette *(Mon. Slav. O. c. vol. IX, pag. 362),* senza contare qnanto vi spendesse il

Governo della Repubblica, che, per agevolare l'opera e per contribuirvi, ne procurò il sito dando a' frati di S. Domenico il feudo di Grabovci e di Gachielesi in compenso di un luogo vacuo da essi ceduto, prossimo alle mura della città ed al loro cimitero; fornì materiali, condonò debiti al Comune e, tra le altre, gli mandò una volta 1050 lire *(ivi)* promettendo nuove sovvenzioni se fossero occorse, mentre in quel torno, stanziate avendo 500 lire in rate annuali ed eguali per un quinquennio a ristauro di torri e di mura e per acqua, volle indi a poco erogata tutta insieme e soltanto per l'acqua la somma, lasciando in facoltà di detrarvi non più che da 25 a 30 lire per le mura e le torri *(Mon. Slav. O. c. vol. IX, pag. 234).* Nelle adiacenze sue pristine e nella forma, ben appresentar la si doveva in tutta la severa e meditabile sua bellezza: pubblica fonte di vita, nel mezzo; da due lati, le mura della città e la porta coronata di torre; dagli altri due, lo spettacolo del mare nell'ampio porto e, soggiacenti, qui la marina, là il cimitero. Nè vi poteva essere meglio accomodata postura a raccorre le acque del cielo ed a serbarle, e, sita com' era questa Cisterna fuor della cerchia eppure nel cuore della città, a potervele attingere e distribuire all' intorno. Dal grembo generoso, per piú di 430 anni, largì questa Cisterna i vitali suoi benefici, guardata con trepid' ansia nelle siccità imminenti, benedetta nelle piogge invocate; perchè, quando fosse esausta ancor essa dalla diuturna arsura inclemente, l' acqua da bevere comperavasi a prezzo, trasportata su barche dalle sorgenti di Vodizze e dalla cascata di Scardona. Ed oggi, contuttochè siaci l' acquedotto, potrebbe valere pubblico serbatoio d' acqua potabile per qualunque caso di penuria o d' altra necessità, epperó con questo intento, anni sono, nel fianco suo da marina erasi praticato un foro di sbocco per quando soprabbondasse. Ed oggi pure la non sarebbe men bella di una volta, abbattuti come si fossero uno squallido muro che ne chiude il piazzale e quelle due casuccie; perchè, col Duomo e con la Loggia, con un elegante palazzotto a torre reggentesi su d' una colonna e con un singolare ed artistico residuo di vetusta muraglia, ne risulterebbe così un complesso di monumenti unico nel suo genere; schiuderebbesi alla città una nuova piazza ed in continuazione a quella del Duomo; il Duomo v' avrebbe degna cornice e pronto ne sarebbe il posto per il campanile, che da anni è in idea di qui collocare. Ma oggi, peggio che ignorata e abbandonata, la Cisterna magna Comunis è un cortile rustico, una pozzanghera dopo le pioggie, e la decorano un casotto di trasformatore elettrico ed una stalla. Il Comune l' appigiona a un canonico per pochi quattrini.

Appendice II.

Niccolò Fiorentino, o veramente Aldobrandi.

„È difficile — scrive il prof. G. Graus — stabilire con precisione l'origine di maestro Niccoló di Giovanni Fiorentino, poichè il nome di Fiorentino non prova ancora che fosse nato a Firenze". I documenti che ho rinvenuto e che sono per citare, ci danno il suo cognome; ce lo attestano, se

non Sebenicese di nascita, che del resto non è improbabile, certo di famiglia oriunda Fiorentina, ma che a Sebenico aveva domicilio, possessi e cittadinanza; ci porgono due notiziette non inutili per la sua vita e ci assentono di formare uno specchietto genealogico, comecchè frammentario.

A Sebenico v' era una famiglia *Aldobrandi*, che altrimenti denominavasi *Fiorentino o di Firenze*. Negli atti del notaio Martino Campellis de Gaivanis, che si conservano nell' archivio dell' i. e r. Giudizio, s' incontra, (5 luglio 1493, 14 agosto 1494, 25 febbraio 1495, 28 agosto 1495) coll' aggiunto di *civis sibenicensis, Giovanni quondam ser Francesco Aldobrandi*: contrassegno di nobiltà cittadina il titolo di *civis* e di *ser*, e vi s' incontra del pari, (27 agosto 1491, 4 marzo 1493, 3 febbraio 1494, 14 agosto 1494, 25 febbraio 1405) *civis sibenicensis* e *ser, Giovanni Fiorentino quondam Francesco Aldobrandi*; evidentemente il casato stesso e le stesse persone. Così nella Madreregola di Valverde sono registrati nel numero de' 110 confrati nobili (secolo XV—XVI) *Francesco Daldobrando florentin* e *Zan Fiorentinovich*; nè mi occorre qui citare dal predetto notaio altri parecchi documenti tra il 1488 ed il 1490 dove tanto ser Francesco, quanto ser Giovanni ricorrono semplicemente cognominati *Fiorentino*. Questo Giovanni, come si raccoglie dai documenti citati, aveva possidenza campestre ed abitava nel suburbio (Borgo a mare) in casa già degli eredi del nobile Sebenicese Niccolò Saracenis.

Aldobrandi è nota famiglia di Firenze: basti rammentare il Tegghiaio di Dante *(Inf C.o XVI verso 41)*. Che poi questi Aldobrandi di Sebenico fossero oriundi di Firenze, lo prova senz' altro un atto notarile, che trovasi nell' ultimo foglio membranaceo di un Martirologio francescano nella biblioteca de' P. P. Francescani Conventuali di Sebenico: atto rogato da prete Pietro quondam Giovanni li 15 maggio 1451 e con cui maestro Antonio Busato, lapicida di Venezia e abitante di Sebenico, vende un suo orto situato negli Orti di Sebenico a *ser Francisco de Aldobrandis de Florentia civi Sibenicensi.*

Quanto al nostro artista, non sembrerà strano cognominarsi egli, anzichè dalla famiglia, dalla città donde quella era originaria. Giorgio Orsini si cognominava *Dalmatico* dalla nazione. E di esempi simili ce ne sono moltissimi.

Ma se dall' uso d' allora tra noi di scambiare le due denominazioni per indicare la famiglia medesima risulta che il nostro Niccolò, per essere chiamato Fiorentino, è un Aldobrandi; che poi l'anzidetto Giovanni sebenicese fosse suo padre, mancami un documento che ciò dica espressamente; anzi, per i documenti testè citati, è da escludere, perchè in una procura data a maestro Niccolò li 2 aprile 1493 circa una cava di pietra, di cui nell' isola Brazza era proprietaria la Cattedrale di Sebenico, egli è nominato *quondam Joannis*, e l' anzidetto Giovanni allora viveva. Il Giovanni defunto, cioè il padre di maestro Niccolò, è ragionevole congettura che fosse nonno dell' anzidetto Giovanni di Francesco, perchè frequentissimo era il ripetersi ne' nepoti il nome degli avi e perchè, nel caso nostro, ben si convengono e corrispondono i tempi.

Il nostro Niccoló, che, successore dell' Orsini nella edificazione del Duomo, ne levò e chiuse la cupola e vi lasció squisite sculture ammiratissime, lavoró anche a Valverde. *M.º Niccolò di Zuanne fiorentin taiapiera* fu addì 20 gennaio 1502 *condotto per proto di la nostra Jesia* (Valverde) *chome appar per istrumento in note di ser Martin di Gaivan adi 20 zener,* e per conto di Valverde partì egli li 12 aprile 1502 alla Brazza, dove *andò taiar le piere e la petrara* e pagava le *maestranze* e li 15 giugno 1503 gli fu mandato danaro (lire 60) da uno de' procuratori di Valverde. Addì 31 maggio 1505 trovasi registrato, che lavoró per due mesi alla fabbrica della chiesa di Valverde con la paga di 10 ducati al mese (Archivio di Valverde, *Libro d'Amministrazione N.º 9, carte 43 verso, 46 verso, 60 retto).*

Egli aveva tre figli artefici: m.º Jacopo, m.º Anticcio e m.º Zuanne, i quali nel 1502 vivevano tutti e tre ed avevano conti con Valverde: i due primi, operanti in quella chiesa forse nell'arte del padre e l'ultimo, ch'era gobbo ed orefice, certo operante nell' arte sua, perchè li 13 agosto 1502, per lire 24 ch' egli riceve dalla chiesa di Valverde in tanto panno, promette le restituirà col *far tanto lavor de la sua arte orese alla nostra giesia (Ivi, carte 46 verso e 47 retto).*

Co' documenti fin qui citati si compone la seguente genealogia:

GIOVANNI FIORENTINO o ALDOBRANDI
viveva 1483; nel 1493 era già morto.

M.º NICCOLÒ protomaestro lapicida *viveva 28 decembre 1506. Il Graus lo fa vivo sino al 1517*	FRANCESCO *viveva 1454; nel 1491 già morto*
ZUANNE orefice — JACOPO — ANTICCIO *maestri, tutti e tre vivi nel 1502*	GIOVANNI *testò li 19 decembre 1497 e † 13 agosto 1502 (?) Erasi ammogliato con Caterina - ella viveva nel 1493 - la quale dal primo marito aveva avuto Maddalena, sposatasi li 3 marzo 1493 a ser Luca Pribislavich da Scrisio (Carlobago), uno degli artisti già nel Duomo con l' Orsini e morto l' anno dopo il matrimonio, lasciando una pupilla. Quell' anno Maddalena era già morta.*

Architetto e scultore Niccolò Fiorentino, che omai ritengo si possa senza scrupoli addomandare Aldobrandi, prima di venire a succedere all' Orsini nel Duomo di Sebenico, aveva nel 1468 costruita nel Duomo di Traù

la magnifica cappella di S. Giovanni, in istile del rinascimento. E di Sebenico tratto tratto ritornava a Traú. È facile che in quell' archivio capitolare si rinvengano ulteriori notizie di lui e della sua famiglia; notizie, che giovino ad illustrare ne' particolari la storia ed i pregi d' entrambi gl' insigni nostri Dalmatici monumenti.

Appendice III.

Le teste intorno alle absidi del Duomo.

Oggetto di curiosa attenzione a' riguardanti e di strani commenti, dall' ornato inferiore cingente all' esterno tutte e tre le absidi del Duomo, rilevano, formandovi singolare e vaghissimo fregio, settanta teste, non rassomiglianti punto tra loro, ma distinte affatto l' una dall' altra al tipo, alle fogge, alle movenze.

Le piú sono del tempo delle absidi, le migliori senza confronto, tra cui alcune assai belle ed aggiudicate all' Orsini medesimo; tredici ve ne hanno della metà del secolo scorso e dell' ornatista Giacomo Pasini, copie piú o meno fedeli dalle antiche, o ritratti che volle far egli di contemporanei suoi, cittadini e di fuori.

Dal rispetto artistico osservó una per una le teste antiche, nell' ottobre del 1907, il comm.e Adolfo Venturi, l' illustre storico dell' arte, e con la prontezza, che gli danno l' acume dell' ingegno elettissimo e l' esercizio avuto in quasi l' intera Europa del suo molteplice e profondo sapere, mi additava quali proprio dell' Orsini e quali di operanti con lui o di allievi.

La fantasia popolare cavò una leggenda: un prode e valoroso Sebenicese, per ingraziarsi la patria, che lo aveva bandito, ed aver modo di poter essere richiamato, un giorno, recise settanta teste di Turchi, ve le mandò in dono; a che in riconoscenza, si volle perpetua la memoria del fatto ordinando venissero ritratte in pietra le teste e sul Duomo così collocate. Il profano e mostruoso trofeo si sfascia da sè.

Comoda spiegazione, ma che contrasta al simbolismo del nostro tempio e ad altra opera del nostro Orsini, i piú le vogliono sfoggio d'arte, senza veruna ragione d' idea e d' intendimento. Mons. Fosco dice, che le si reputano, ed essere questo tradizione a Sebenico, fisonomie degli scultori medesimi ed in genere degli artefici del Duomo. E può essere in parte. Nè lo nega il Tommaseo, che soggiunge aver potuto bensì gli operai lasciare in quelle teste un ritratto di sè e tuttavia avere inteso di rappresentare in esso, com' egli crede sul fondamento di analoghi fatti ed osservazioni, un intero ordine di persone, un' intera gente, un' idea. Se non che, per ammettere soli gli artefici e sia pure in arie di teste ideali, vuolsi prima chiarire come entrare ci possano, quali in buon dato vi si scorgono, donne, bambini, frati, magistrati, laureati e simili, uno con diadema ed un angelo.

L' eco giuntami or ora di una tradizione cittadina, mi soccorre a poter dare soddisfacente risposta a quesito per me altrimenti insolubile; ma sod-

disfacente, in quanto è di quelle teste per il concetto loro in generale e per il motivo dell' essere ivi schierate, non così, perchè d'una risposta non mi sento capace, in quanto possa concernere ognuna in particolare.

Figure storiche, ma nella disposizione loro conformate ad un' idea, accennavo poc' anzi (pag. 11 e 12) le due porte del Duomo ed i rilievi in grande sulla facciata della Piazza (pag. 15, nota 3). Con figure storiche nelle nicchie de' pilastri laterali e con teste storiche lunghesso la riquadratura della porta, in fregio simile assai a questo del nostro Duomo, compose l' Orsini in S. Francesco d'Ancona la glorificazione del poverello d'Assisi mentre riceve le stimmate, rappresentato in alto rilievo al di sopra dell' architrave. Varrà una spiegazione delle teste di Sebenico, se la ce le porga storiche e figurative insieme, quali le richiedono l'esempio e il genio dell' autore, quali siano, anzitutto, in corrispondenza perfetta col tempio che decorano e di cui devono risaltare artistico e ideale finimento. Poema il nostro Duomo, — imperocchè gli è davvero un poema il trionfo di Cristo nell' ordine ascendente della storia, della legge, della grazia, della gloria, e, meglio ch' episodio, ne è una cantica vera il concetto che Umanità, Nazione, Patria in mutuo accordo lo celebrino e ne pongano un monumento — come mai fallirgli una conclusione, un epilogo degno, o sentirvi stridere dissonanze di non sensi, o di sensi men che grandiosi e potenti?

Ogni età e ogni sesso, ogni grado e ogni popolo, gli artisti e gli scienziati, gli uomini e gli angeli, in settenaria diecina, che nel linguaggio biblico è quanto dire innumerevoli, tutti in un coro glorifichino il Signore: ecco il perchè di quelle teste e del numero loro e de' vari sembianti e del sito dove sono disposte. La tradizione cittadina, che così interpretava, in piú breve e piú autentica forma diceva: *Omnis spiritus laudet Dominum*, voce del salmo, che, verso il termine dell' ufficiatura, canta la Chiesa nelle Laudi e concetto frequentissimo nel salterio e ne' riti sacri.

Espresso lì e da quelle teste, concetto tale, come ognuno può sentire, è in unisona armonia con quello su cui posa e tutto informa ed avviva e sublima il sacro edifizio ed a cui fors' anco richiamano, uscenti come da intime latebre ne' tre angoli dove convergono le absidi, quelle faccie di semiascosi leoni. L' esteriore architettura delle absidi annunzia il santuario: le teste che le precingono, lo annunziano magnificato ne' secoli ed insieme con gli angeli e con gl' innocenti, dallo spirito di tutte le genti, da' più eletti spiriti dell' umanità. Imperocchè queste teste, evidentemente, altre sono caratteristici tipi di popoli, altre, personaggi famosi, artisti, poeti, dotti o che si siano, storiche insomma in questi ed in quelli, e sono ad un tempo figurative rispetto a sè in quanto significar possano una condizione, una disciplina, una memoria, un' idea, e figurative nel loro complesso in quanto compongono intorno alle absidi del santuario il serto glorioso, il coro eccheggiante.

La tradizione allegata da mons. Fosco è con ció, non distrutta, ma rimessa ne' primi suoi termini brevi, trattandovisi non del concetto generale, ma di singoli accessori; dappoichè, se per le cose dette è in ogni maniera da escludere tema della decorazione i ritratti de' lavoranti, rimane pur sempre che taluno avrà forse riprodotto sè o de' compagni in qualche

viso, in qualche aria delle teste, come usano anche oggidì pittori e scultori. E l'arguta induzione del Tommaseo nel caso nostro riesce a conferma di verità, e validamente concorre a persuadere la tradizione genuina, l'interpretazione legittima. Mi è dovere di gratitudine indicare da chi mi venne col verso Davidico la desiderata spiegazione. La udì dal dott. Giacomo Pini, defunto nel 1895, il figlio suo l'on. dott. Luigi, che me la comunicò mentre stampavasi questo libretto.

Or chi in particolare ritraggano quelle teste, ripeterò qui opinioni non mie, ma che, quando dall'uno, quando dall'altro, mi accade di sentir dire su pochissime. Noverandole dal battistero in poi, la 8.ª sarebbe Giotto, la 11.ª Tomaso d'Aquino (rifatta), la 18.ª Virgilio, la 21.ª Costantino imperatore, la 25.ª il Brunelleschi, la 27.ª uno Scita, e, tra le muliebri, una forse Beatrice. Dante è da pensare che andasse perduto con le sostituzioni nuove. Ed egli vi è in S. Francesco d'Ancona tra le venti teste della celebre porta, sullo stipite sinistro, avvertita nel 1887 dall'illustre architetto Giuseppe Sacconi, che, fattone il calco, lo inviò a Roma al ministro dell'istruzione. L'effigie del divino Poeta, la prima che in pietra si conosca, un Dalmata la scolpiva, l'Orsìni, che poc'anzi l'aveva forse scolpita sul tempio dove un giorno battezzar dovevasi Niccolò Tommaseo. Ben è a deplorare, che con i rifacimenti e con le intrusioni posteriori andasse rotta nell'ordine delle sue gemme la preziosa collana; chè, riconosciute quelle teste ed accuratamente osservati di ciascheduna la scelta, il significato, la collocazione, ne si sarebbe scoperto chi sa quanto e quale tesoro di concetti peregrini, di sentimenti squisiti. E non pertanto, assai ancora possono cercarvi e trovare gl'intenditori studiosi; come studio nuovo e fecondissimo sarebbero tutte quelle altre teste minori, che sotto il cornicione a corda in ogni peduccio degli archetti fasciano il tempio lunghesso il fianco settentrionale dal pilone angolare della facciata principale insino alle absidi, e che, parte umane, parte d'animali, forse raffigurano nazioni e passioni, trofei gloriosi di Cristo in mezzo all'umanità trionfatore de' popoli e de' cuori.

Appendice IV.

Alcune iscrizioni del Duomo.

Il benemerito nostro vescovo A.G. Fosco, nel suo opuscolo sulla *Cattedrale di Sebenico*, ne diede in luce le iscrizioni votive, le sepolcrali comuni, l'episcopali e, sparsamente a loro luogo nel testo di quella edizione e della successiva, le attinenti alla storia del tempio. Non per tanto, taluna rimane ancora allo spigolatore. Eccone dodici che non s'incontrano in quegli opuscoli e, di quelle che vi si leggono, otto a cui si può soggiungere qualche cosa.

Allogo qui tra le iscrizioni i seguenti millesimi, che, importanti per la cronistoria edilizia del Duomo, non tutti vennero rilevati. Delle colonne, a destra di chi entra dalla porta principale, leggesi sulla seconda: MDCXIII; sulla terza: MDXCVI; sulla quinta: MDCI, ed, a sinistra, sulla seconda che sostiene la cupola: MDCXX.

La seguente iscrizione sulla parete interna della facciata principale manca d'una parola e la si legge così:

ANNO DOMINI MDXXXI
BERNARDUS BALBI RECTOR SIBENICI
GRACIAS AGIT DEO SI QUID IN HOC MAGISTRATU
LAUDE DIGNUM GESSIT

Sulla parete istessa, al lato destro della porta v'è:

IO . DE GARZO
PRÆT . PRÆFQ
SICI REGINE SA
VORGNANÆ SVÆ
DILEC CONIVGI
P.

Zuanne Garzoni fu Zuanne entrò rettore di Sebenico addì 31 maggio 1555 e vi stette sino al giugno del 1557. Mi è ignoto in quale relazione di parentela fosse la moglie sua Regina con Girolamo Savorgnan, il vescovo illustre, che resse la chiesa nostra dal 1557 al 1573.

A destra dall'ingresso principale, tra la galleria e la cornice de' fogliami corre la scritta:

GIACOMO . . . .
. . . . . . DEL INTERNO NEL ANNO 1860.

Ricorda Giacomo Pasini, che, ne' restauri del Duomo, attese co' figli Domenico, Antonio e Demetrio, al rifacimento delle sculture d'ornato. Allievo dell'Accademia di belle arti della nativa Venezia, morì a Sebenico li 16 ottobre 1867, giorno in cui compiva sessant'anni. Non posso sapere perchè, nè quando, nè da chi questa iscrizione si facesse coprire di cimento.

Al braccio meridionale della crociera del tempio, sull'intradosso dell'archivolto, nel mezzo, dentro un grande tondo incorniciato, si legge:

CARMINA
SUMME DEUS
TOTUS TIBI
CONCINIT
ORBIS

A questa faceva riscontro, nel braccio opposto, un'altra scritta, di cui erano rimaste poche lettere e due parole in chiusa conservateci dal dott. F. Ant. Galvani in una sua noterella:

. . .
STATIONEM
CREATUM

Nel ristauro del tempio (1843-60) fu rinnovato il lastrone che la recava e scolpitavi la cornice del tondo, ma senza scritta veruna.

A manca entrando dalla porta maggiore, nella seconda cappella, sulla mensa dell'altare, due angeli svolgono un rotolo a caratteri gotici. L'angelo al corno dell'epistola reca:

HIC POSITUM VENERARE DEI VENERABILE CORPUS

e quello al corno dell' evangelo:

HUJUS AD IMPERIUM FLECTITUR OMNE GENUS.

Questi angeli, eletta scultura, appartenevano all' altare del Santissimo, già nell'abside maggiore dov' è oggi il reliquiario, di faccia alla cattedra vescovile. L' altare fu disfatto, ed era opera del 1595, di Antonio Dominis, scultore dalla Brazza, come dice il Fosco (Op. cit, II.ª ed. pag. 69).

La cupola ha da occidente, sotto il cornicione quadrangolare della base, in mezzo:

A. D. 1797
DON . DOMCO . MILETA
REVISOR . DLA FABRICA

Di Domenico Mileta trovo che nel 1841 era canonico onorario e parroco di S. Spirito, nè altro ne so.

Quivi stesso, un po' sotto ed a destra di quell' iscrizione:

P B 1845

Sono le iniziali dell' ingegnere architetto Paolo Bioni di Sebenico, nato il 1 luglio 1806, morto li 5 maggio 1848, degno che ne abbozzasse la vita Pier Alessandro Paravia, ne dettasse l' epitaffio sulla tomba Niccolò Tommaseo e dentro il Duomo ne si ponesse il nome intero nell' iscrizione commemorativa che qui darò ultima. Del Duomo avendo compilato egli un *Progetto di ristauro con la diligente delineazione di molte tavole di disegno, che ne rappresentano con verità e chiarezza la struttura,* ed approvato il progetto ed egli medesimo chiamato ad eseguirlo, nel 1843, lui sovraintendente e direttore, s' incominciarono i lavori, anzitutti, dove maggiore era il guasto, vale a dire, nella lanterna della cupola. Intorno a questa si spesero due anni e 5409 fiorini. Di ciò e d' alcuni particolari circa i ristauri da lui diretti fino alla morte, come pure d' una sua opera illustrativa *completa e divisa in circa 40 fogli grandi di disegno* che, per far viemeglio conoscere le bellezze artistiche del Duomo, egli nel 1846 intendeva pubblicare, ripromettendosi di darla pronta entro un biennio, Cfr. *N. Cronista di Sebenico* An.º II. 1894, pag. 100. Oltre a questi disegni delle parti più belle del tempio e de' quali sopravvivono alcuni, pregevolissimi per maestria e per inspirata accuratezza, sappiamo da una lettera scrittagli da N. Tommaseo, ch' egli proponeva un nuovo fonte battesimale e „seppe farlo ben corrispondere al rimanente della fabbrica veneranda" *(La Dalmazia, giornale letterario economico ecc.* Zara 1845 N.º 33).

Le seguenti indico dove propriamente erano collocate prima che, riselciandosi nel 1888 il pavimento del Duomo, andassero distrutte. Ne venni a cognizione da un rilievo che, innanzi di levare le lapidi, fece Giacomo Pasini e si trovò fra le carte del dott. F. A. Galvani, come anche da una *Pianta della Cattedrale e delle sepolture nelle due navi laterali* recante misurazioni particolareggiate ed esatte di ciascuna sepoltura; lavoro eseguito dall' ingegnere Luca Gaus, datato li 29 settembre 1881 ed oggi presso la i. e r. Luogotenenza di Zara.

A destra entrando dalla porta maggiore:

Nella I.ª cappella, in mezzo, e così nella cappella di faccia:

SEPULCRUM
EPISCOPALE

Nella III.ª cappella, in mezzo, una lapide, che, nella parte superiore, recava un tondo, tutto fregiato nel giro interno, e sormontato da una testa di leone avente alla sinistra l' estremità della coda attorta e con tre nappi; nella parte inferiore, un quadro con ricchi fregi a' lati e dentro l' iscrizione, con questi residui:

QUOD II DI
IN I Co
II . LLITI Co
OZ
II VI I OI
GAII DONI
CUS STATAII

Contigua, ed a destra di questa, in caratteri gotici:

HEC EST SEPVLTVRA
NOBILIS VIRI SEB L GREGORII DOMINICI
ET SVORVM HÆREDVM
MCCCCXL

La cappella nel 1444 coperta, come sappiamo, a spese di Lorenzo Dominici e di Lorenzo di Michele Gonoribich, intitolavasi anche, certamente per i fondatori, da S. Lorenzo. Così è chiamata nel contratto, che addì 22 marzo 1489 i fratelli Domenico, Gregorio e Giovanni qm. ser Lorenzo, figli cioè di quel Lorenzo di Gregorio Dominici proprietario della sepoltura indicata nella iscrizione, fecero per una pala raffigurante la Madonna col Bambino in braccio ed a' lati altre figure, col pittore Sebenicese Giorgio di Tommaso (V. *N. Cronista* An.º II 1894, pag. 76), che più tardi rinvenni essere stato, per la moglie Elena, genero di Giorgio Orsini, cognominarsi Ciulinovich, od altrimenti de Squarcionibus, in onore probabilmente del maestro suo, il Padovano Francesco Squarcione (1394—1474), che da' suoi 137 allievi fu detto Padre de' pittori.

La IV.ª cappella aveva dal lato manco:

S
P
SV
IS
O

e sotto:

HOR
HARMI
1695

e, dal lato destro, uno stemma, nel campo una torre merlata con tre feritoie orizzontali e due finestre verticali; forse de' Saracenis, e, sotto lo stemma, le iniziali, forse di Elia Saracenis:

HL
SA
S

Tra la V.ª e la VI.ª cappella, sormontata dall'arme della famiglia Difnico e, sotto l'arme, da una testa d'angelo con le ali spiegate, la seguente, recata anche dal Fosco:

NICOLAUS DIFNICUS PETRI FILIUS
CATHARINAE
DILECTAE GENITRICIS SUAE
SIBI AC POSTERIS SUIS
STATUIT
MDXXXI

Pietro Difnico detto Malpaga, sopracomito della prima trireme che armò Sebenico, dichiarato benemerito della Repubblica, sposò li 2 marzo 1486 Catarina figlia di Niccolò Grifico, patrizio di Lesina, e morì li 17 agosto 1518. Il figlio loro Niccolò fu nominato anch' egli sopracomito pe' meriti suoi e degli avi. (V. Galvani. *Re d'Armi* Vol. I pag. 84 e *N. Cronista* An.º III 1895 pag. 78 e 79).

Nella VI.ª cappella, nell' angolo a destra:

OTTA
RIVS
NOE
OPVS
TIVS
T
ARTIS
X
LO
NGICH

A sinistra della porta maggiore:

Nella II.ª cappella, al lato sinistro:

BONAE TOLINICH
AC HEREDUM SUORUM
MDXLVIII

Di nobile ed antica famiglia, altrimenti Tolini, Tollini, Toglia e Toia, patrona in S. Lorenzo di Morigne. Si sa di un Pietro, nel 1374 giudice della Corte maggiore, e di due canonici: Stefano qm. Pietro, morto nel 1454, e Zuanne, che nel 1488 era anche primicerio.

Nella cappella istessa, al lato destro, vedevasi l'iscrizione sormontata dal leone rampante, stemma della famiglia:

JACOBO COSIRICH DE RIMITIA
DOMO DUCATUS SABINAE
POSUIT XPHOR EJUS FILIUS
MDXXX. D. P. MDII

Giacomo era mercante; aveva in moglie donna Margarita, morta li 8 settembre 1519; il loro figlio Cristoforo s' incontra nel 1516 avvocato della Camera fiscale.

Nella III.ª cappella sulla prima tomba a sinistra:

DELLA MADONNA
DI CARMINI

L' ultima a destra ha lo stemma, due rose in alto sopra un cavalletto ed una sotto, e, ad ambo i lati dello stemma, due bandiere e, sotto, due cannoni adagiati orizzontalmente con le bocche contrapposte volte all' esterno, piú giù due tamburi ed, uno per parte, un mucchio di dieci palle incendiarie. L' iscrizione è nel Fosco e nel *Re d'Armi* del Galvani, e di essa dice il Tommaseo, che, mentre „spira vivo affetto domestico, e precede di poco la morte della Repubblica, attesta che, se Venezia non era piú, c' erano Veneziani".

D . O . M
IOANNI MARIAE BEMBO
QUADRAGENVIRO
SIBENICENSIUM PRAETORI
VIGILANTISSIMO
MORUM SUAVITATE ANIMI CANDORE
LIBERALITATE CONSPICUO CIVIUM BONO
OMNIUM MOERORE IMMATURE SUBLATO
QUINQUE PIENTISSIMIS FILIIS
DUABUS INUPTIS
MOESTISSIMA CONJUGE FRATRE
VENETAE CLASSIS PRAEFECTO RELICTIS
LEO MAJORNATU QUINQUENNIO TRIARCAS
PATRI PRIDIE TUMULATO OPTIMO
BENEFICENTISSIMO OFFICIORUM MEMOR
POSUIT. VIXIT ANNOS LIII
OBIIT XVIII APRILIS
MDCCXCI

Nella IV.ª cappella, la tomba mediana recava:

P. NICOLÒ
CIPRIANCICH

È assai probabile che sia di pre' Nicolò, figlio di Giacomo e di Maddalena, il quale addì 18 settembre 1569 fu investito del beneficio della cappella di S. Pietro in Duomo, era mansionario, e li 19 gennaio 1601 fece testamento. De' nobili Ciprianis o Cipriancich v' erano famiglie anche a Spalato e a Zara.

Al lato destro di questa tomba v' era quella dei

FRATELLI COPPESSICH

che aveva in capo lo stemma della famiglia, un leone rampante, e, senza stemma e con la scritta anzidetta vi è, procedendo innanzi, un' altra tomba sotto il coretto. Mancando l' anno nell' una e nell' altra iscrizione, è difficile arguire a quali generazioni appartenessero le due tombe.

La seguente è sul monumento nella I.ª cappella a destra dell' ingresso maggiore:

ANTONIO . JOSEPHO . FOSCO
MUNICIPI . EIDEM . QUE . ANTISTITI . SEBENICENSI
VIRO . INNOXIO . SOLLERTI . PIENTISSIMO
EFFUSA . IN . PAUPERES . LARGITATE
AD . EXEMPLUM . INSIGNI
OB . EXIMIAM . PATRIAE . CARITATEM
QUA . MAIORUM . RES . GESTAS . INLUSTRAVIT
PRINCEPS . IN . HAC . URBE . TEMPLUM
BASILICAE . ADSCITO . TITULO . ADAUXIT
GRATA . OMNIUM . RECORDATIONE . IN . AEVUM . RECOLENDO
A . D . VIII . KAL . APR . A . MDCCCXCIV
AETATIS . LXVIII . A . SUSCEPTO . EPISCOPATU . XVIII
SUBITA . MORTE . ABSUMPTO
PARENTI . OPTIMO . DESIDERATISSIMO
CIVES . POSUERE

Aaec . solia . has . aedes . magno . perculsus . amore
Dum . licuit . coluit . nunc . cinis . heic . superest .
Quam . bene . quae . pridem . fuerat . sua . maxima . cura
Olli . nunc . requies . nunc . decus . omne . manet .

La salma dell' illustre defunto, solennemente traslata dal cimitero li 19 aprile 1898, ha qui sepoltura, ed il monumento erettovi sopra fu benedetto li 20 novembre 1899. Dettò l' epigrafe il ch. P. Ottavio Lagnacci d. C. d. G. Siami lecito aggiungere la mia versione:

AD ANTONIO GIUSEPPE FOSCO
CITTADINO E VESCOVO DI SEBENICO
IRREPRENSIBILE SOLERTE PIISSIMO
DI LARGHEZZA NE' POVERI
ESEMPIO INSIGNE
PER L' ESIMIA CARITÀ DI PATRIA
ONDE LE GESTA ILLUSTRÒ DE' MAGGIORI
E IL DUOMO DI QUESTA CITTÀ
ACCREBBE DEL TITOLO CHE GL' IMPETRÒ DI BASILICA
DEGNO NE CONSERVINO TUTTI GRATA RICORDANZA IN PERPETUO
IL GIORNO XXV DI MARZO DELL' ANNO MDCCCXCIV
LXVIIImo DELL' ETÀ SUA XVIIImo DEL SUO EPISCOPATO
DA SUBITA MORTE RAPITO
I CITTADINI
AL PADRE OTTIMO DESIDERATISSIMO
POSERO

Con grande amor, sin che gli fu concesso,
Onorò questa sede, questo tempio,
E qui di Lui resta la polve adesso.
Ben è che quel che massima sua cura
Ebbe sì a lungo in vita, or siagli requie
E siagli gloria somma, imperitura.

Proposto da Niccoló Tommaseo, che un' iscrizione in Duomo tramandasse a' posteri il nome di Paolo Bioni, mons. Fosco lo pregò che volesse egli medesimo dettare una latina, commemorante anche la storia del tempio e principalmente i restauri. Accettò di buon grado il Tommaseo e, compostala in italiano, la passò al P. Mauro Ricci delle Scuole Pie che la recasse in latino. Ecco il testo del nostro Grande:

QUESTO TEMPIO
EDIFICATO DAL NOSTRO COMUNE
DOPO LA METÀ DEL SECOLO DECIMOQUINTO
PER OPERA DI GIORGIO DALMATA ARCHITETTO E SCULTORE
COLLA SPESA DI ZECCHINI VENETI OTTANTAMILA
COMPIUTO IN CENCIQUANTA ANNI CIRCA
PER SOLLECITUDINE DI PIÙ VESCOVI
EBBE DOPO LA METÀ DEL SECOLO NOSTRO RISTAURI
ASSEGNANDO A CIÒ POCO MENO DI DUGENTOMILA LIRE
AUSTRIACHE IL GOVERNO
DIETRO AI DISEGNI E ALLE ISTANZE PRINCIPALMENTE
DEL CITTADINO DI SEBENICO
PAOLO BIONI

Ed ecco l' iscrizione del P. M. Ricci quale si legge a caratteri d' oro sul marmo collocato nel 1874 sopra la porta che dall' episcopio mette al coretto soprastante al presbitero:

TEMPLUM A SICENSI MUNICIPIO
AN. CHR. MCCCCXL
MAGISTERIO GEORGII DALMATÆ STATUARII ARCHIT.
INCEPTUM
PER CENTUM ET P. M. ANNOS QUINQUAGINTA
HUJUS DIŒCESIS EPISCOPORUM STUDIO
IMPENDIO AUREORUM VENET. OCTOGINTA MILL. ABSOLUTUM
AN. CHR. MDCCCL
QUOD FUERAT IN VOTIS PAULI BIONII SICENS. ARCHIT.
AD EJUS EXEMPLAR INSTAURATUM EST
DUCENTIS FERE MILL. ARGENTEORUM AUSTRIAC.
E PUBLICO AERARIO COLLATIS

Queste due iscrizioni sono negli opuscoli di mons. Fosco poc' anzi citati, nè v' è da soggiungere altro. E non di meno mi parve opportuno qui riferirle per concludere la presente appendice con que' nomi venerati e con sì cara memoria.

ERRATA			CORRIGE
Pag. 7	linea 29	*si porge*	*ci porge*
„ 8	„ 2	*247*	*264*
„ 8	„ 38	*o compariva*	*e compariva*
„ 12	nota [1]) linea 5	*marzo 1441*	*maggio 1441*
„ 12	„ [2]) „ 6	*anch'essa più che meccanico*	*anch'essa pregio più che meccanico*
„ 27	linea 17	*bisavo*	*bisava*
„ 44	nota [1]) linea 1	*iscrizione al Duomo*	*iscrizione al Duodo*
„ 48	linea 42	*intuzione*	*intenzione*
„ 50	„ 10	*le gara*	*la gara*
„ 69	„ 29	*cognominarsi*	*e cognominarsi*